COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATE PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

RIME INEDITE

DEL

CINQUECENTO

A CURA DI

LODOVICO FRATI

BOLOGNA
ROMAGNOLI - DALL'ACQUA
1918

PREFAZIONE

Le rime inedite del cinquecento contenute in questo volume sono tratte da manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, per la massima parte già noti agli studiosi.

Del manoscritto n. 1072 (XII, 3) il prof. Angelo Solerti [1] osservò già l'eccezionale importanza » per la copia di componimenti inediti del Tasso » che offre, e per le annotazioni di cui vanno » arricchiti questi, nonchè quelli già noti ». Sembra essere stato scritto da quel Giulio Mosti, che copiava ed ordinava le rime del Tasso, mentre il poeta era in Sant' Anna.

Da cotesto manoscritto traggo le rime di Diomede Borghesi Svegliato Intronato, di Borso Arienti, di Torquato Tasso, di Angelo di Costanzo, del Panigarola e di Battista Guarino.

---

[1] *Le rime di Torquato Tasso, a cura di Angelo Solerti* (Vol. I, pp. 86 e segg.).

Diomede Borghesi nacque a Siena circa la metà del secolo XVI; fu scolaro a Siena di Lodovico Meneghini da Cortona, e Ferdinando I Granduca di Toscana lo fece suo gentiluomo di camera. Colla mediazione di Cesare d' Este Duca di Modena ottenne la cattedra di lingua toscana nell' Università Senese il 14 marzo 1588. Nell' Accademia degli Intronati ebbe il nome di *Svegliato* e morì prima del 1598, succedendogli nell' insegnamento Celso Cittadini [1].

Borso Arienti Ferrarese, « valente dottor di » legge, e versato in ogni qualità di buone lettere, » fu molto caro a' suoi principi, ai quali servì in » diversi affari di portata, essendo egli di elevato » e pronto ingegno. Postosi poi in prelatura, » ottenne l' archipresbiterato di Ferrara, quando » da immatura morta fu soprapreso in Roma » l' anno 1594 » [2].

Un saggio delle sue poesie fu pubblicato nelle: *Rime scelte de' poeti ferraresi* (c. 220). Alcune sue rime furono criticate da Annibal Caro e difese da Diomede Borghesi in una lettera all' Arienti

---

[1] V. De Angelis - *Biografia Sanese* (Vol. I, pp. 155-159). Le rime di Diomede Borghesi furono pubblicate a Padova da Lorenzo Pasquato dal 1566 al 1571. Di lui scrisse pure A. Messeri nella *Rivista Abruzzese* del 1899 (pp. 30-33).

[2] V. Marcantonio Guarini - *Compendio historico delle chiese di ferrara* (Ferrara, 1621, p. 258).

del 26 gennaio 1579 ([1]). Scrisse una commedia: *La prigione* ([2]), che fu stimata « una delle migliori » che si abbiano in nostra lingua » ([3]).

Angelo di Costanzo napoletano (1507-1591), secondo il Flamini ([4]), « in vita godette grande » autorità come poeta e tra i lirici suoi contem- » poranei è quello che ebbe, dopo il Sannazzaro, » maggior rinomanza ».

Il Milanese Panigarola è più noto come l'iniziatore di una nuova scuola oratoria, che come poeta. Nacque a Milano il 6 gennaio 1548 e morì il 31 maggio 1594. Studiò legge a Pavia e a Bologna, poscia vestì l'abito de' Minori Osservanti nel 1567 e passò in Francia, ove terminò i suoi studi, segnalandosi bentosto come eloquente predicatore. Fu promosso Vescovo d'Asti nel 1587.

Il Crescimbeni ([5]) dice che ebbe nella poesia « vena facile e piana; ma comechè componesse » sulla buona maniera, poco in alto si levò, con-

---

([1]) V. Borghesi D. - *La seconda parte delle lettere* (Venezia, 1584, c. 42 *v.*).

([2]) Ferrara, Vittorio Baldini, 1580.

([3]) V. Mazzucchelli - *Scrittori d'Italia* (Vol. I, P. II, p. 1040-1).

([4]) *Il Cinquecento,* p. 184. V. anche: Scipione Volpicella - *Della poesia e della vita di Angelo di Costanzo.* In: *Studi di letteratura* (Napoli, 1876); e Torraca - *Studi di st. lett. napol.* (Livorno, 1884, p. 213).

([5]) *Comentari* (Vol. III, lib. II, p. 123).

» tento d' uno stile da esprimer bene i suoi con-
» cetti, senza molto lavoro ».

Alcune sue rime a stampa si leggono nella: *Corona d' Apollo di Pier Girolamo Gentili* (Venezia, 1605), dalla quale raccolta il Crescimbeni trasse il sonetto:

Chi dell' eterna provvidenza teme.

Del manoscritto n. 1072 (XII, 1) scrissi già altrove [1], dando notizia di un *capitolo autobiografico di Orazio Vecchi*, che ora ripubblico integralmente. Fu composto in occasione delle nozze di Marco Pio di Savoja con Clelia figlia naturale del Cardinal Alessandro Farnese e vedova di Gio. Giorgio dei Duchi Cesaroni. Le nozze furono celebrate in Caprarola l' anno 1587, e descritte pure da un anonimo testimonio oculare, col titolo: *Narratione delle feste sontuosissime e superbissimi apparati fatti nelle felicissime nozze degli illustri signori il sig. Marco Pio di Savoja signor di Sassuolo e della sig. Clelia Farnese* (Ferrara, Baldini, 1587).

Dal manoscritto n. 1072 (XII, 1), che appartenne già al Canon. Gio. Giacomo Amadei, e componesi di carte 97 (numerate da 188 a 285) traggo pure alcune rime di Tarquinia Molza (1542-1617), insieme ad altre indirizzatele, per condolersi della

---

[1] V. *Rivista Musicale Italiana* (Vol. XXII, 1915, p. 71 e segg.).

morte del padre di lei, il 28 aprile 1558. Inoltre due sonetti, uno di Antonio Montecatini e l'altro di Carlo Montecuccoli (15 gennaio 1512 - 7 gennaio 1611).

Antonio Montecatini « famosissimo filosofo » fu riformatore dello Studio ferrarese, segretario e consigliere del Duca Alfonso II, per il quale andò ambasciatore al re di Francia e al papa. Fu governatore di Reggio, giudice de' savi, e Cameriere segreto di Clemente VIII. Ricusò il vescovato di Ferrara e quello di Reggio offertogli dal Duca e morì nel 1599, in età di 63 anni [1]. Il sonetto che pubblico fu composto per le nozze di Francesco Maria II della Rovere con Lucrezia d'Este sorella del Duca di Ferrara, avvenute in Urbino ai primi di settembre del 1570.

Carlo figlio di Enea Montecuccoli e di Leonora Nigrisoli, nacque il 15 gennaio 1592 e morì il 7 gennaio 1611, in età di soli 19 anni. Fu paragonato a Gio. Pico della Mirandola per prontezza e versatilità d'ingegno. In età di 7 anni scriveva in latino; studiò la lingua greca, l'ebraica, la caldaica, la filosofia, l'astronomia e la teologia, sostenendo pubbliche conclusioni allorchè contava solo 14 anni. Il Tiraboschi [2] ricorda varie opere

---

[1] V. GUARINI - *Compendio hist. delle chiese di Ferrara* (p. 175).

[2] *Biblioteca Modenese* (III, 282-3)

filosofiche e matematiche di lui, una traduzione dal greco; ma niuna poesia volgare. Il sonetto in lode della danzatrice bolognese Lodovica Chellini sarebbe quindi un saggio, finora inedito ed ignoto, della sua maniera di poetare.

Il manoscritto n. 2406 contiene gli statuti e i verbali delle adunanze dell' Accademia Senese del Botteghino, o dell' Amicizia, con parecchie poesie latine e volgari. Di esso pure ho dato notizia nel *Bullettino Senese di storia patria* (1), ricordando come cotesta Accademia petrarchesca fosse fondata nel 1543, in casa di Alessandro Tancredi. Nella prima riunione che ebbe luogo il 20 dicembre fu eletto Duca Francesco Patrizi e censore Alessandro Tancredi, cancelliere Calisto Cerini. L' accademia componevasi di undici membri, che si radunavano ogni quindici giorni, ed ogni seduta incominciava col commento di un sonetto del Petrarca. Da cotesto manoscritto traggo una canzone di Marcantonio Cinuzzi in lode di Cosimo I de' Medici allorchè fu eletto Granduca di Toscana il 9 gennaio 1537; alcuni madrigali inediti di Luigi Alamanni, che non si leggono nell' edizione del 1859 per cura di Pietro Raffaelli (2), ed alcune

---

(1) Anno XII, 1905, fasc. 1°.

(2) *Versi e prose di Luigi Alamanni* (Firenze, F. Le Monnier, 1859, voll. 2).

ottave di Claudio Tolomei, che, a detta del Tiraboschi, « fu uno dei più benemeriti scrittori della lingua italiana ». Nel suo libro intitolato: *Versi e regole della poesia nuova* (1530) propose le leggi con cui si deve scrivere in versi: fu uno dei più attivi accademici, e il 10 aprile 1554 fu inviato oratore al re di Francia con Enea Piccolomini ed altri per rendergli grazie della protezione accordata alla città di Siena [1]. Abbiamo alle stampe l'orazione da lui detta in Compiègne innanzi ad Enrico II re di Francia, e tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Siena [2] trovasi un suo *Ringraziamento ad Enrico II re di Francia per la libertà restituita alla città di Siena* [3]; *un suo Memoriale presentato per la repubblica di Siena al re di Francia* [4] *e tre orazioni dette ad Enrico II di Francia per chieder soccorsi per la repubblica di Siena* [5]. Insisto su questi particolari perchè mi sembra che al Tolomei si possano attribuire i sonetti anonimi sull'assedio di Siena del 1554, che si leggono nel manoscritto n. 1725, indirizzati ad Enrico II re di Francia con una letterina, nella

---

(1) V. MONTALVO D. ANTONIO - *Relazione della guerra di Siena* (Torino, 1863, p. 221).

(2) V. ILARI - *La Biblioteca pubblica di Siena* (VI, 140).

(3) Ms. B. IV, 20, fol. 20.

(4) Ms. C. V, 27, fol. 60 e 65.

(5) Ms. C. IV, 1, fol. 313 e 321.

quale l'autore dice: *Degnatevi, o Sire, sì come in prosa mi avete spesse volte udito benignamente, così ora legger queste rime volontieri.*

Cotesti sonetti si possono aggiungere utilmente ai poemetti [1], ai lamenti [2] e ad altre poesie popolari [3], composte per l'assedio di Siena del 1554.

Del manoscritto n. 4005 diedi notizia nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. LXII, pp. 140-148). È una miscellanea di rime del cinquecento e del seicento, di carte 208, scritta da diverse mani della prima metà del secolo XVIII. È ignota la sua provenienza; ma sembra essere di origine veneta, contenendo rime di Domenico Maffeo Veniero, di Giovanni Donà, di Bartolomeo Contarini, di Vittore Noal Trevigiano e di altri autori veneti. Da cotesta miscellanea traggo due madrigali di Battista Guarini, che non si trovano nell'edizione delle sue opere pubblicata in Verona nel 1737; come pure otto sonetti e tre madrigali

---

[1] V. D'Ancona - *La poesia popolare ital.* (Livorno, 1878 pp. 77-8).

[2] V. *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI a cura di* A. Medin e Lod. Frati (IV, 100).

[3] V. *Canti del popolo Senese al tempo dell' assedio* (1554-5). Nozze Santucci-Ferraris (Firenze, 1890) — Vanni Manfredo - *Il canto dell' assedio* (Arezzo 1889); V. anche l'*Archivio storico ital.* (vol. II, pp. 446, 453, 456-7) ed il *Giornale storico della letter. ital.* (VII, 393 e segg.).

di Cesare Cremonini (1550-1631) il gran filosofo peripatetico Centese, ostinato avversario di Galileo [1]. Le opere poetiche che di lui finora si conoscevano sono alcune favole pastorali, cioè: *Il nascimento di Venezia* (Bergamo e Venezia, 1617); le *Pompe funebri* (Ferrara, 1590); il *Ritorno di Damone ovvero la Sampogna di Mirtillo* (Venezia, 1622); un poema drammatico pastorale: *Clorinda e Valiero* (Venezia, 1624) ed una commedia rimasta inedita: *Le nubi.*

La stessa miscellanea n. 4005 contiene pure quattro intermezzi del Cremonini da recitarsi in una sua pastorale (c. 137-184) ed undici sonetti, per la massima parte d'incerti autori, in morte di Alessandro di Giovanni Milleville, eccellente organista e compositore di merito, che cessò di vivere il 7 settembre 1589, in età di 68 anni [2]. Traggo pure dalla medesima miscellanea n. 4005 un madrigale e una canzone di Domenico Venier (1517-1582), rimatore petrarcheggiante e mecenate di letterati [3]; un sonetto in morte di Carlo V

---

[1] V. Belloni - *Il seicento* (p. 278); Berti Domenico - *Di C. Cremonini e della sua controversia coll' inquisizione di Padova* (1878); Favaro A. - *Cesare Cremonini e lo Studio di Padova* (Venezia, 1883).

[2] V. Fétis - *Biographie universelle des musiciens* (VI, 145).

[3] V. le *Rime di Domenico Veniero* pubbl. da P. A. Serassi (Bergamo, 1751).

(1558) di Salomone Usqué, od Uschi, secondo il Quadrio [1], che circa il 1550 compose una tragedia intitolata: *Ester*; tredici sonetti di quel Borso Arienti che ha pure rime nel manoscritto n. 1072 (XII, 3); e finalmente tre dei quattro intermezzi [2] composti per il dramma pescatorio: *Alceo* di Antonio Ongaro padovano (1569-1599), « opera (se- » condo il Tiraboschi) per l'eleganza del verso e » per molti altri pregi degna di molta stima », ed una delle prime e più notevoli imitazioni dell'*Aminta* del Tasso. Il Flamini [3] ricorda la rappresentazione che ebbe luogo a Nettuno nell'estate del 1581; ma non quella che nel 1593 doveva farsi in casa dei fratelli Catti, e per la quale scrissero gli intermezzi Annibale Pocaterra, « giovine d'alta » filosofia e leggiadrissimo poeta [4] ». È uno degli interlocutori del dialogo del Tasso: *Il Romeo, o vero del giuoco* (1580), ov' è detto: « giovine che » negli studi di filosofia molto s'avanza, figliuol » d'Alessandro, antico e fedel servitore della casa » d'Este ».

---

[1] *Storia e ragione d'ogni poesia* (Milano, 1741, vol. IV, p 82).

[2] Il quarto manca nel manoscritto.

[3] *Il Cinquecento* (p. 494-5). V. anche: BELLONI - *Di A. Ongaro*, nella: *Rivista mensile di letteratura, storia ed arte* di Casalmaggiore (I, n. 1-3).

[4] V. GUARINI - Op. cit. (p. 27).

L' intermezzo secondo è di Luigi Putti; il terzo di Alessandro di Battista Guarini, letterato ferrarese di gran fama fattor generale e consigliere del Duca Ercole II. Andò oratore a Paolo III ed alla repubblica di Firenze, e fu uno de' principali sostegni dello Studio ferrarese [1]. L'Ariosto fece di lui così menzione nel canto XLVI (st. 14) dell' *Orlando furioso*:

> Ecco altri due Alessandri in quel drappello,
> Dagli Orologi l' un, l' altro il Guarino.

Del manoscritto n. 2618, già appartenuto al Trombelli, diede notizia il prof. Ernesto Lamma nel *Propugnatore* (N. S., vol. VI, pp. 242-250). È una miscellanea di rime di vario tempo, dalla quale traggo un sonetto del Bembo, che non è impresso nelle edizioni delle sue rime.

Il manoscritto n. 2620 è una miscellanea di rime dei secoli XVI e XVII, scritta da mani diverse, e proveniente dalla Biblioteca di S. Salvatore. Contiene poesie del Sannazzaro, del Tansillo, del Guarino, di Lodovico Dolce, del Guidiccioni, del Coppetta, del Casa, del Chiabrera e d' altri autori. Da cotesto manoscritto pubblico tre sonetti ed un'ottava di Mons. Gio. Fancesco Bruni, che fu Vescovo di Nola dal 1505 al 1546 e morì nel 1549, un sonetto di Lodovico Dolce; uno di

---

[1] V. GUARINI - Op. cit. (p. 178).

Ottaviano Brigidi [1] e uno di Gabriele Zerbo in risposta al sonetto del Dolce che incomincia:

Zerbo, io men vo per queste salse sponde,

pubblicato nel libro I delle *Rime di diversi* edite dal Giolito nel 1545 (p. 335). Traggo inoltre dallo stesso manoscritto una lettera ed un sonetto a Veronica Gambara di Mario Bandini, che ha un sonetto a car. 160 della Parte II dei *Sonetti di Benedetto Varchi* (Firenze, L. Torrentino, 1557, in 8°). Il Mazzucchelli sospettava ch' egli sia lo stesso capitano Bandini al quale è indirizzata una lettera di Pietro Aretino del 15 luglio 1537 [2], e questo sonetto sembra confermare la sua ipotesi.

Dallo stesso manoscritto 2620 (c. 175) traggo pure il poemetto anonimo in ottava rima, intitolato: *Muse Padovane*, che può utilmente aggiungersi ad altri di simil genere, come i: *Cinque nobilissimi ingegni. Canti cinque in lode delle gentildonne padovane* (Padova, 1563) e l'*Unico trionfo di molte donne padovane* di Pietro Calo di Barletta (Padova, 1548) [3]. Che le ottave delle *Muse Pado-*

---

[1] Ottaviano Brigidi ha un componimento intitolato: *L' amor parla*, a car. 81 de' *Versi e regole della nuova poesia toscana, raccolti da Cosimo Pallavicino* (1539).

[2] V. Pietro Aretino - *Lettere* (Libro I°, c. 132 *v.*).

[3] Mi furono cortesemente indicati dall' amico conte prof. Antonio Medin.

vane siano autografe parmi non se ne possa dubitare per i molti versi o corretti, od interamente rifatti. L'autore dà qualche notizia di sè nel sonetto indirizzato: *Al libro*, cioè al poemetto, che segue immediatamente, ove dice:

Dal lido d'Adria, alla sinistra mano
A voi m'invia chi nelle rive sole
Del Metauro piangendo è quasi 'nsano.

Sembra dunque che egli fosse originario di Fano, e questa ipotesi è confermata dall'ottava trentesima del poemetto e dal sonetto di Jacopo Perusini da San Genesio, che segue subito dopo il poemetto, ed incomincia:

Ninfe leggiadre dell'Euganee rive

Ivi l'autore è più esplicitamente nominato:

Volgete solo al Negosante i rai
De' bei vostri occhi, ed a lui sol rendete
Sì che 'l gran merto agguaglia alla mercede.

L'autore fu dunque un Negosanti, parente forse di quel Pietro Negusanti da Fano autore di un poemetto epico: *La Faneide*, che cantava le glorie del suo comune, e che fu pubblicato a Venezia, da Marco Ginanni, nel 1640 [1].

Aggiungerò che nel ms. 2620, dopo il sonetto del Perusini, a c. 194 *r.*, seguono alcuni distici

---

[1] V. *Le Marche*, N. S., anno VIII, 1908, p. 96.

latini: *Sub insigni*[*bus*] *Negosantum*, che incominciano:

> Haec Negosanteae virtus insignia genti
> Sidera et antiquis nomina fecit avis.

Il prof. Solerti, oltre che del manoscritto n. 1072 (XII, 3), diede notizia di altri due della stessa Biblioteca Universitaria di Bologna, segnati coi numeri 1171 e 1251 [1]. Il primo di questi, cartaceo, del secolo XVI, contiene nella prima parte le rime di Benedetto Panini Centese, non Ferrarese, come lo disse il Solerti (c. 1-64), e da car. 69 in avanti è raccolta una serie di rime di poeti ferraresi, o di argomento ferrarese. Del Tasso contiene parecchi componimenti noti, ed altri che verosimilmente gli si possono attribuire.

Da cotesto manoscritto pubblico due sonetti, l'uno sulla delimitazione dei confini ferraresi nel 1579 (c. 72 *r*), l'altro sulla innondazione del Po del 1572 (c. 72 *v*), che a giudizio del Solerti possono essere del Tasso; ed alcune rime di Don Ferrante Gonzaga (1563-1630) [2], e di Orazio Ariosti, figlio di Gabriello, e nipote del celebre Lodovico. Nacque l'anno 1555 e morì il 10 aprile 1593. Fu canonico della cattedrale di Ferrara ed

---

[1] Op. cit., pp. 76 e 81.

[2] Alla sua corte furono sempre accolti uomini dotti, come Bernardino Marliani, e Bernardino Baldi. Amò grandemente il Tasso e il Guarini.

il Crescimbeni [1] lo disse: « soggetto di grande » ingegno e dottrina ». Fu amico del Tasso, per il quale scrisse gli argomenti della *Gerusalemme liberata*. Scrisse sedici canti di un poema: *L'Alfeo*, e « compose bellissimi e leggiadrissimi madrigali, » sonetti, elegie, canzoni ed altre rime, che an- » darono in gran parte disperse ».

Il manoscritto n. 1251 è una miscellanea di *Rime di diversi autori*, del secolo XVI. Fu riordinata dal Solerti, e dividesi in due parti; la prima, fino a car. 65 « è un' accozzaglia di fram- » menti diversi »; da car. 66 in poi contiene parecchie poesie del Tasso, ed il Solerti ne pubblicò la tavola.

Le poesie che traggo da cotesto manoscritto sono: tre madrigali di Tarquinia Molza, un sonetto di Cesare Caporali, due sonetti di Diomede Borghesi e tre di Carlo Coccapani Canonico Carpigiano (1561), che nel 1597 fu promosso arcidiacono, e morì il 23 dicembre 1612 [2]. I sonetti del manoscritto n. 1251 sono amorosi, molto probabilmente anteriori al tempo in cui fu ordinato sacerdote verso la metà del cinquecento.

---

[1] *Comentari*, vol. V, p. 128.

[2] V. TIRABOSCHI - *Biblioteca Modenese* (II, 45).

Latino Latini di Viterbo, nato verso il 1513 studiò a Siena giurisprudenza e belle lettere fino al 1524. Trasferitosi a Roma, prese nel 1552, o 1554, l' abito ecclesiastico e fu segretario e bibliotecario di quattro Cardinali; cioè di Jacopo dal Pozzo, di Alessandro Farnese, di Rodolfo Pio di Carpi e di Antonio Colonna. Rodolfo Pio gli lasciò morendo la sua ricca biblioteca, che fu ereditata poi dal Capitolo di Viterbo (1). Da Gregorio XIII ebbe l' incarico di rivedere il *Corpus juris canonici*, insieme con Ugo Boncompagni, Francesco Alciato, Gabriele Paleotti, Carlo Borromeo ed altri. Ebbe amicizia con Paolo Manuzio, Girolamo Mercuriale, Fulvio Orsini ed altri. Venne a morte il 21 gennaio 1593. Egli non è affatto conosciuto come rimatore, e però mi sembrò opportuno di dare in luce alcuni suoi sonetti, che si leggono con altri a lui indirizzati, e colle sue lettere nel manoscritto n. 887.

Meno nota degli altri manoscritti, ma pure interessante, è la miscellanea di rime della prima metà del cinquecento contenuta nel codice n. 1250 della stessa Biblioteca. È un volume cartaceo, con coperta membranacea, che componesi di 319

---

(1) Léon Dorez - *Latino Latini et la Bibliothéque Capitulaire de Viterbe.* Nella: *Révue des Bibliothéques*, 1892, pp. 377 e segg.

carte, molte delle quali sono bianche. Appartenne a Giacomo Tazzi Biancani professore di lettere greche nell' Università di Bologna dal 1761 al 1789 (¹).

Alcuni quinterni di questo volume sono stati rilegati in disordine, come si può vedere nella canzone del Molza, che incomincia a car. 106, e continua a car. 99 *r*. Così pure i quattordici madrigali del Molza, che incominciano a car. 178, seguitano alle carte 171-172 e 106 *r*. Notisi che ciascun quinterno ha una lettera alfabetica in calce, che avrebbe dovuto servir di guida per evitare queste trasposizioni.

La miscellanea incomincia con settanta sonetti di Vittoria Colonna, secondo la lezione delle edizioni del secolo XVI, che diversifica notevolmente da quella seguìta dal cav. Pietro Ercole Visconti (Roma, Salviucci, 1840).

Frammisti ai sonetti della Marchesa di Pescara si trovano due sonetti del Tebaldeo e uno di Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto al Sannazzaro. I due seguenti sonetti del Tebaldeo mancano nelle antiche edizioni delle sue rime e nei codici Estensi (²), secondo le ricerche fatte dal dott. Umberto Renda:

(¹) V. Fantuzzi - *Scrittori Bolognesi* (VIII, 103).

(²) Cfr. Renda U. - *Rime volgari di A. Tebaldeo in codici Estensi* (Modena, 1910) Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Modena*, Ser. III, vol. IX.

Del Tebaldeo (1).

Donna, che in cima d'un scoglio aspro, altero
Del mar Tirren ti stai lungi da terra,
Piangendo ognor quel fulgure di guerra
Che di Cesar sostenne il dubbio impero,
Frena omai il dolore acerbo e fiero,
E alle lagrime larghe il varco serra,
Ch'al tornar morte l'uscio non disserra;
E se 'l scender là giù d'Orfeo fu vero,
[S]e pensi col tuo suon quel regno tetro
Mover, nulla farai, chè fu Ferrante
Non meno ami che amasse ei la consorte.
E se non ami men, non più costante
Sarai di lui a quella legge forte
Volgendo gli occhi desïosi indietro.

Risposta del Tebaldeo (2).

Se per salir dove fa doppio lume
Al mondo il vostro aggionto all'altro sole
Il sostegno dell'ali aver si vuole
Uopo non v'è cercar le Icarie piume.
Chè se di quella età vecchia è costume
Di non mentire, aver vittoria suole
Le penne con le quai secura vole,
E non di cera che 'l calor consume.
Nè vi sien quelle strade ignote e nuove,
Che di giganti alla terribil guerra
Da noi portata fu la palma a Giove.
Ma sì grave è il dolor che in voi si serra,
Che 'l corpo stanco i vanni indarno move,
E per forza riman depresso a terra.

---

(1) Ms. 1250, c. 27 *r*.

(2) Ivi, c. 28 *r*.

Di un Giovanni Mahona Pisano seguono sette sonetti in morte di Francesco Accolti, che non possono essere stati scritti per il notissimo giureconsulto (1418-1483); nè per il Francesco Accolti che fu Vescovo d'Ancona nel 1514, morì nel 1523; poichè la persona di cui si lamenta la perdita morì giovanissima, come appare dai versi:

> Così distratto il mio corporeo velo
> Fu ne' verdi anni . . . . . .

Ed altrove:

> Quà giù mostrossi appena, *etc.*

Anche relativamente all'autore vane, purtroppo, riuscirono le mie ricerche.

Seguono a cotesti sonetti (c. 47-49) cinque altri anonimi ed una ballata, che appartengono al Trissino, e sono a stampa fra le sue poesie.

Rimatore bolognese affatto ignoto è Monsignor Gio. Francesco di Nicolò Turchi, che fu Cameriere segreto e Nunzio di Leone X, Conclavista del Card. Lorenzo Campeggi, e morì a Roma. Di lui abbiamo notizia dal seguente sonetto del Casio (1):

> Di Turchi Gioanfrancesco ebbe il cognome,
> Che al decimo Leon servì con zelo
> Et con soi versi il fe' più grato al cielo,
> Versi che han dato all'un e all'altro nome.

(1) *Epitaphi* (1525), c. 51 *r.*

Portò più anni del servir le some,
Soffrendo con virtute caldo e gelo,
Talchè le Muse con Apollo in Delo
Di verde lauro gli adornar le chiome.
Se fu di Turchi il suo cognome antico,
Furno l'opre fidele e gioviale,
Opre che a tutto il mondo il ferno amico.
In Roma disse l'ultimo suo vale
Col cor felsineo e l'animo pudico,
Felice fin che l'ha fatto immortale.

I versi che il Turchi scrisse in lode di Leone X non ci sono pervenuti; ma il manoscritto n. 1250 ci ha conservato un suo sonetto scritto *quando fu arsa la porta al Vescovo di Vercelli che tenìa Matrema in casa.*

In un piccolo foglietto volante, scritto forse dal Canon. Amadei, ed inserito nel manoscritto n. 1280, è notato che *Il sonetto del Turchi allude al Vescovo di Bologna Gio. Stefano Ferreri, che il Sigonio chiama anche Episcopus Vercellensis.* Gio. Stefano Ferrero di Biella, coadiutore di Vercelli (1493) e poscia di Bologna (24 gennaio 1502), venne a morte il 5 novembre 1510 in età di 37 anni; quindi allorchè fu trasferito a Bologna era un giovine di circa trent' anni. Giulio II nel 1509 lo elesse Vescovo d' Ivrea, ed il sonetto del Turchi deve quindi essere stato scritto tra il 1502 e il 1509.

Oltre a queste poesie il manoscritto n. 1250 contiene rime inedite di Andrea Navagero, del Molza, del Bembo, del Guidiccioni, del Muzzarelli,

di Veronica Gambara e di altri meno noti autori, ma pur pregevoli, come: Nicolò Amanio [1], Pietro Barignano, Gio. Battista Valerio, etc.

Di alcuni di questi fece menzione l' Ariosto nell' ottava sedicesima del canto XLVI dell' *Orlando furioso*:

Veggo Nicolò Tiepolo, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia,
Anton Fulgoso, ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor de le donne: e forse si consiglia
Col Barignan ch' ha seco, come offeso
Sempre da lor non ne sia sempre acceso.

Nicolò Amanio da Crema dottore di leggi, nel 1524 era podestà di Milano e « poetò egregia- » mente in nostra favella », secondo il Quadrio [2].

Pietro Barignano da Pesaro fu « poeta deli- » catissimo e coltissimo e veramente da annoverarsi » fra i primi » [3]. Fiorì sotto Leone X, circa il 1520 e « fu pure nel maneggio de' gravi affari [4] ».

---

(1) Op. cit. (II, 350). Il madrigale dell' Amanio (p. 88):

Qual più saggie parole, o più secrete

nello stesso codice 1250 è attribuito, forse erroneamente, al Molza. (V. a p. 16 di questa ediz.).

(2) Op. cit. (II, 350).

(3) V. Quadrio - Op. cit. (II, 350). Mazzucchelli - *Scritt. d' Italia* (Vol. I, P. I, p. 575).

(4) V. Aretino - *Ragionamenti*, P. I, p. 11.

Dallo stesso manoscritto n. 1250 traggo pure alcune sestine e cinque sonetti di Gio. Andrea Gesualdo, come pure alcune ottave anonime indirizzate a papa Paolo VI quando andò a Perugia nel 1535.

Del Muzzarelli raccolse nuove notizie il prof. Vittorio Cian (1), ed alcune sue rime furono date in luce da Giuseppe Prato (2). Ma i due sonetti del nostro manoscritto n. 1250 non sono compresi nella diligente bibliografia delle poesie del Muzzarelli pubblicata dal Prato (pp. 276-7).

Noterò per ultimo che un madrigale dell' Ariosto pubblicato nell' edizione delle *Opere minori in verso e in prosa* (3), nel manoscritto n. 1250 è trascritto in lezione alquanto diversa.

Da cotesta miscellanea di rime mio padre nel 1865 trasse per nozze Zucchini-Gozzadini alcune *Rime inedite di Alessandro Malvasia e di Vittoria Colonna*, e nel 1885 Antonio Virgili pubblicò la prima di due ottave, che recavano il nome di *F. Berni*; ma poi fu cancellato d' altra mano. La seconda di coteste stanze (a car. 92 *r*) non pubblicata dal Virgili, è la seguente:

---

(1) Nel *Giornale storico della letter. ital.* (XXI, 358-83).

(2) Nel volume per nozze Cian-Sappa Flandinet (pp. 261-277).

(3) Firenze, Le Monnier, 1857, p. 309.

Uccellatori di sberrettate abbiamo,
Che le braccan di longa una giornata,
Che s' una volta, o due ce la caviamo,
S' adiran se la terza gli è mancata.
Non ci si voltan quando li parliamo
Se non al vento della sberrettata;
Fra gl' huomeni fanno el Mandricardo,
Ma fra le donne a bocca stretta stanno.

Lodovico Frati

RIME INEDITE

DEL CINQUECENTO

FRANCESCO MARIA MOLZA

Del Molza [1].

Se ben non scopro in viso di dolermi
  E mia vita tranquilla appar di fore,
  Ahi! simulata gioïa in gran dolore,
  Non son io roso da secreti vermi?
I miei desir più che mai saldi e fermi   5
  Porto nascosi, e sì gli stringo al core
  Che potenza crudel, nè volger d' ore
  Da voi non mai potran sciolto vedermi.
Simil son io a un bel sepulcro ornato,
  Che per vaghezza assai diletto prende,   10
  Poi dentro serba paventosa morte.
Spirto gentil, il mio noioso stato
  Non iudicate, chè mal si comprende
  Al canto, al riso, al volto l'altrui sorte.

---

(1) Cod. 1250, c. 57.

S. del Molza (1).

Rott' è l'antico nodo e 'l foco spento
  Per cui già 'l cor sì caldamente m' arse,
  Sì ch' omai ben è tempo da ritrarse
  Dal longo strazio e dal crudel tormento.
Potete omai mostrar le chiome al vento, 5
  Or in gemme raccolte, ed ora sparse,
  Può ben l' altero cor pietoso farse
  Ch' io son di non più amar lieto e contento.
E ripigliar potete i vaghi panni,
  L' oro, le perle e con accesi sguardi, 10
  Con atti e con parole alzarmi al cielo;
Ma ch' io ritorni agli amorosi affanni
  Non fia giammai; chè n' accorgèmo tardi
  Io di vostra pietà, voi del mio gelo.

Fuggitevi da me, pensier noiosi,
  Chè basta ben s' un tempo tanto haveti
  Imperio nel mio cor, e stati seti
  Cagion de' brevi miei dolci riposi.
E fate luogo omai che si riposi 5
  Dov' eravate in me pensier più lieti,
  Tal che mai sempre in l' avenir si vieti
  A voi di star in me troppo nascosi.
Ch' io spero restaurar tutti i miei danni
  Col nuovo giogo che m' ha posto al collo 10
  Amor, che a suoi soggetti mai non manca.
Et dalli in preda i miei futuri anni
  Con leal servitù, sanza dar crollo,
  Anzi più sempre colla voglia franca.

---

(1) Cod. 1250, c. 99 *r*.

Canzone del Molza (1).

Alma città, che già tenesti a freno
E le terre vicine e le lontane
Per tutto ove 'l mar cinge e scalda il sole,
Or fatta ancella sei di gente strane
Ch' ingombran di vil seme il tuo bel seno, 5
Facendo spuria così nobil prole.
Amor mi sprona a dir di te parole
Con la pietà, che fuor mi bagna il petto,
Veggendo nude le tue membra e sparte.
Benchè l'ardir e la memoria e l'arte 10
Sento mancarmi a sì alto soggetto.
Ma se nell' intelletto
Ti rendo in parte le memorie antiche,
Assai care saran le mie fatiche.
Quanto altrui rimembrar noioso sia 15
Nelle miserie sue del tempo lieto
Niun lo sa più di te, se guardi il vero.
Ritorna alquanto con la mente adietro,
Mirando la tua immensa monarchia,
E la terra tremar sotto 'l tuo impero 20
E l'armi tue e 'l tuo bel nome altero
Far tributarï a te populi esterni.
E i trionfi, l'imagini e i grandi archi,
E d'oro, e gemme, e spoglie i tempï carchi,
E tanti figli tuoi di gloria eterni, 25
Tanti spirti superni
Ch' or d' oro terso, ora d' un verde lauro
T' ornàro il fronte altero e 'l bel crin d' auro.

---

(1) Ivi, c. 106 *r*.

Nel tuo bel grembo e ne' publici luochi
Tra quella gente sol di gloria amica, 30
Che si vedeva in quella adorna etade,
Roma già tu 'l sa' ben, senza ch' i 'l dica,
D'alte jacture, sacrifici e giochi
Acquistate col senno e con le spade,
E 'l Campidoglio e le sacrate strade 35
Da carri trionfali esser calcate,
Carchi di ricche prede e regi vinti
E di trofei pomposi intorno cinti:
E l' unïon di quelle alme beate,
Sol di virtude ornate, 40
E 'l tuo senato, a tal grado condutto,
Che dava leggi a l' universo tutto.

Or ti veggio, e mi duol, patria dolente,
E di populi tanti e tanti regni
A te fatti sugetti al tutto priva, 45
E quel valor, quei peregrini ingegni
Son persi, e ciascun' anima eccellente,
Per cui sempre sarai nel mondo viva;
Bontà, religïon, concordia e fede
Fuggir da te, quasi da proprio albergo. 50
Dico, poi ch' al ben far volgesti il tergo,
Roma (misera te!) che fusti erede,
Com' oggi ancor si vede,
Di tutti quei peccati accolti insieme
Che commetter si pon tra l' uman seme. 55

Onde rimasa sei povera e ignuda,
Pallida in viso, e con fatica i panni
Coprir ti pon le parti vergognose.
Guardati attorno, e vedrai già tant'anni
Ch' albergo fatta sei di gente cruda, 60
Nel cui voler giammai non te ripose,
E sotto 'l manto tuo starse nascose

Avarizia, superbia, ambizïone,
Lussuria, gola e l'altre brutte arpie,
E da mille fangose e torte vie 65
Ogni barbara, inculta nazïone
Adosso man ti pone
Profanando le membra delicate
A tutto 'l mondo in reverentia state.
E pur, s' alcuno spirito gentile 70
Amico di virtù teco si trova,
Che la tua sciolta vita ti dispiaccia,
A l' invecchiato mal poco ti giova,
Misera, e tu medesma il tieni a vile,
Chè dal vero cammin volt' hai la faccia: 75
Anzi convien che 'l buon siegua la traccia
Degli empi figli tuoi, pien di furore,
Dati al comune incendio, alla ruina
Del proprio sangue tuo, patria meschina;
Che già solean con tanto alto valore 80
Morir sol per onore
E delle piaghe e del lor petto esangue,
Spargean fuori non men gloria che sangue.
Adonque al gran bisogno alza la testa,
Se del tuo vero onor punto ti cale, 85
Chè 'l tempo ancor sarà, purchè tu vogli,
Non aspettar che 'l mal tuo sia mortale,
Ch' io veggio tua ruina manifesta,
Se di tante discordie non ti sciogli
E gli animi diversi indi raccogli, 90
Unitamente, e al sacro concistoro
Ti volgi a quei nel cui voler è dato
Dar nuovo sposo al tuo tempio sacrato.
E non sol per tua pace priega loro;
Ma ancor per suo ristoro. 95
Che questa eletïon sia in virtute
Del santo spirto e de la sua salute.

Canzon mia, non escir de' sette colli,
Ove 'l Tebro più superbo al mar descende,
E dalla molta gente che vedrai; 100
Alli maggiori umilmente dirai
Ch' ormai voglian da sè l' odio disciorre,
E gli animi disporre
Talmente che per essi a questi giorni
Roma ne' primi onori lieta (ri)torni. 105

Occhi beati, e tu del ciel discesa, (1)
Alma felice, cui sì chiaramente
L'alto valor de la pudica mente
Per entro quelli al mondo si palesa.
Se il mio desir mi sprona a bella impresa, 5
Gli è per vostra mercè che sì presente
Il raggio mi mostrate almo e lucente
De la virtù, ond' è mia voglia accesa.
I' fora sanza voi qual sanza rivo
Un secco prato, o sanza spiga un' erba 10
Cui poi negasse la sua luce il sole.
Nè sol io col splendor vostro m'avvivo;
Ma il ghiaccio ancor ne la stagion acerba
Potrebbe innanzi a voi produr vïole.

Come posso dir' io che sì begli occhi
Sian, donna, vostri, e sì soave il guardo,
S' io non v' oso guardar quando vi guardo;
Perchè qualor avvien che gli occhi miei
Cercando l' orme vostre in alcun loco 5

---

(1) Ivi, c. 105 *v*.

Scontran la maraviglia di quel volto
Ratto di tante e sì diverse avvolto
Voglie mi trovo, e tra sì dolci e rei
Pensier, tema, vergogna, in ghiaccio e in foco,
Che se la vista un poco 10
Alzo a mirarvi, a quella altiera e grave
Vostra tant' onestà l'alma mia pave
E arrosso e imbianco a un tempo e impallidisco
E vorrei pur mirarvi, e non ardisco.

Come potrò lontan dal mio bel sole
Guidar la stanca navicella in porto,
Se con lui vivo, e senza lui son morto?
Come potrò senz' alma, e senza core
Viver unquanque, o travagliata vita? 5
In lui resta di me la miglior parte.
Tu ch' i vani desii nostri comparte
Spegni col piombo in me l'usato ardore
E accendi lui talchè mi doni aita,
O potenza infinita 10
D'amor, ch' un corpo d'ogni senso privo
Senz' alma, senza cor tenghi ancor vivo.

Al S^or^ Vesc.^o^ di Verona in quei tempi Datario di Nostro Signore [1].

Spirto gentil, che 'n giovenile etade
Italia nighitosa ai primi pregi
Chiamate spesso de' suoi luoghi egregi
Mentre vi stringe il cor alta pietade.

---

[1] Gio. Matteo Giberti. — Ivi, c. 110 *v*.

Alle dolci, occupate, alme contrade, 5
Già seggio illustre d'onorati regi,
Gli occhi volgete e fra bei vostri fregi
Luogo abbia ancor di lei la libertade.
E se fortuna di furor accesa
Ch'a bei principi fu sempre molesta 10
Intoppi n'apparecchia amari et empi,
Non lasciate, signor, vostr'alta impresa;
Però che non fu mai sì com'or presta
Italia a ritornar gli antichi esempi.

Madrigale del Molza (1).

Perchè piangi, alma, se per pianger mai
Fin non speri a' tuoi guai?
Per questo sol piango io;
Che s'alli affanni miei
Prometteste riposo, il pianto mio 5
Tanta letizia de la speme avrei
Che pianger non potrei;
Però fuor di speranza
Sol lagrimar m'avanza.

Canzone del Molza (2).

L'alta speranza che 'l mio cor saluta,
E fallo rallegrar com'a lei piace,
Meco ragiona in sì soave guisa
Che l'alma ogni altro ben odia e rifiuta,

---

(1) Ivi, c. 161 *r*.
(2) Ivi, c. 162 *r*.

E giovale sperar che la sua pace
Alberghi in quei begli occhi onde fu ancisa; 5
Perchè mi tien de ragionar precisa
Ogn' altra via, e spesso m' assicura
Con voce sì soave di sospiri
Portarvi inanzi il duol de' miei martìri, 10
Ch' ogni doglia, quantunque acerba e dura,
Rivòlgi in festa pura:
Questa mi porge a dir ferma fidanza
Ch' ogni altrui gioia il mio languir avanza.
Ciò gli occhi fanno, che sì dolce aprìo 15
Con le sue man Amor, che 'l perder vita
Li cui cantai e cantarò in eterno.
Da questi di valore ardente uscìo
Per passar dentro a' miei virtù infinita,
Alla cui giunta ogni mio senso interno 20
Presto die' loco, sì com' io discerno,
Per prender qualità da quel bel raggio
Che dal volto cadea, ove dimora
Quanto di bel il secol nostro onora.
Qual fia a parlar giammai cotanto saggio, 25
Che 'l lor dolce vïaggio,
E quel ch' appena col pensier disegno,
Aguagli, o 'l bel morir ch' onor mi tegno?
Forse che non ve erate in fin quel giorno
Accorta a pieno ancor come piacete, 30
E com' il ciel vi fe' sì bella cosa?
Perchè 'l dolce atto di pietate adorno,
Il ben ch' egli può dar, che voi tenete
Mostrasse altrui la via de gire ascosa
Là dove in pace il suo fattor si posa. 35
Però contra colui che tutto vede,
Madonna, e che veghiati ch' altri fiso
In voi non scorga il ben del paradiso

Celandogli il bel don che per mercede
Del suo valor vi diede 40
Il lume, de cui mai nulla si perde
Per muro, o poggio mai, o fronde verde.
Chè sempre ho inanzi il bel sembiante umano,
Che 'l disgombra d' ogni duol ch' aquista
Longe da voi, che siete la sua duce. 45
Chè, se dato v' ha il cielo in vostra mano
Il potervi arricchir sol della vista,
Dritto è che del valor ch' indi traluce
Nell' alma viva e de sì chiara luce,
Innanzi a cui da vespro e da le squille 50
Passarci terza pria che pur un poco
Sfogato avessi l' amoroso foco
Del cor che vi recoron le faville,
Intrando a mille, a mille
Da que' begli occhi, ond' al prezzar imparo 55
Quanto di bello apprezza il volgo avaro.

Non pur degl' occhi solamente è questo (1)
Proprio valor, o delle chiome terse
Che amor scherzando dolcemente inonda;
Ma il vezzoso parlar, che ogni cor mesto
Rallegrar puote, e spesso gir disperse 5
Angoscia e noi face, ove più abonda
Di ria fortuna inimicabil onda
A chi v' ascolta, le voglie empie e felle
Disperde sì che vince ogni destino
E sa di gir al ciel tutto il camino. 10
Tale il motore eterno de le stelle

---

(1) Ivi, c. 177 r.

Fra le cose più belle
Pensòvi prima il mondo fece a noi
Per far voi bella a suo diletto poi.
Ma l'andar, ch'ogni grave aspro martôro 15
Consolar suole, ogni mio senso invola
Sì dolcemente ch'a morir mi mena,
E quanto dal parlar lieto e ristoro
Di vita che può bene una parola
Di voi ritormi d'ogni grave pena 20
Tutte si perde, e non vi trov' appena
Che fatto dubio al debole intelletto
Qual più di vostra man debbia aver grato,
O il viver, o il morir che li sia dato;
Perchè del sacro e gloriöso aspetto 25
Sempre nuovo diletto
Mi vien, nè da la vita ho alcun gioire
Ch'un altro non ne provi nel morire.
Così pietade il cor, fausto mio sole,
V'allumi in modo che s'adorni sempre 30
A non soffrir ch'a sì leggiadra sorte
La mia ferma speranza, come suole,
Fede non tenga, e sì il mio duol contempre
Vostra vertude con l'usate scorte,
Che senza tema di futura morte 35
Ogni loco rimembri il vostro nome,
E meco il porti con sì largo volo
Che questo ne ragioni e l'altro polo,
E gli occhi vaghi, e l'anelate chiome,
Dolci del mio cor some, 40
Pindo celebri insieme et Helicone
Tal ch'ogni lingua vi conosca e sone.
Sopra il monte Tarpeo, canzon, n'andrai
Là dove come al lor segno ne vanno
Per aver vita tutti i pensier miei. 45

Ivi inchinando chi adorar tu dei,
Obliar ti fia lieve ogni altro affanno.
Dille che del mio danno
Mi pasco, e che più bella nella mente
La porto assai che nel mio dir non sente. 50

Madrigali del Molza (1).

S' io parlo, io dico il vero,
Che se non fusse la mia donna eletta,
Non avrìa il mondo in sè cosa perfetta.
Chi potrìa mai disïare il disìo,
O sperar la speranza, 5
Privo d'oggetto tal ch' ogni altro avauza?
Pensi ognun di costei come facc' io,
E volga gli occhi ne' begli occhi suoi,
E mi risponda poi.
Dirà che quanto penso, 10
E quanto veggio con giudizio in terra,
È vedere e pensare un bene immenso,
E più che amore spesso
Ne parla con sè stesso,
E dice: o Amor, tu sarai quel che sei 15
Sin che se' in grazia a lei.

Veramente, madonna, in me l'ardore
Tanto non è quanto bellezza in voi,
Ch' uom viver non potrebbe in tanta doglia
Bene quant' in amor esser mi voglia;

---

(1) Ivi, c. 178 *r.*

Nè perchè tutti e soi 5
Pungenti strali in me spendesse Amore
Potriami accrescer punto di martìre,
Chè gionto son a quel ch' uom può soffrire.

Madonna, s' io credessi ch' a pietade
Vi movesse il mio grave, aspro martìre,
Poco mi curerei poi di morire;
Ma per vedere il vostro divo aspetto,
Pieno di crudeltade, 5
E voto di pietade,
Credo che sol bramati che mia vita
Non finisca e manchi; chè 'l diletto
Che del mio mal pigliate
È vostra volontate: 10
Morto ch' io fusse, non serìa finita,
Che brama' sol veder trista mia vita.
Dunque lasciate ormai l' acerba voglia,
Ch' ogni tormento e doglia
Che per voi porto mi diletta e piace. 15

Guardate, amanti, io mi rivolgo a vui,
Perchè so ben ch' altrui
Intender già non può che stato è il mio.
E giudicate poi che piango a torto,
Amo quanto si può, nè per conforto 5
De li amorosi affanni altro desìo
Che veder gli occhi de la diva mia;
Et ella acciò ch' io sia
Fra gli infelici amanti il più infelice,
Quest' amor mi disdice, 10
E sol tanto mi mostra del bel viso
Ch' io veda che 'l mio mal la move a riso.

Già rotta è la catena e spent' il foco (1)
Che mi teneano il cor fido e soggetto
Al vostro divo aspetto,
Ornato di beltà; ma non di fede.
Amor m' ha conceduto per mercede 5
Di vincer l' apetito con ragione,
E fuor d' ogni prigione
Trar l' afflitta alma a risco de la morte.
Nè per questo mi dolgo di mia sorte;
Che, se 'l ciel agiongeva in questa etade 10
Fede a vostra beltade,
Sareste stata al mondo alma Beatrice,
E io legato e più ch' altro infelice.

Ogni beltà raccolta
Ha natura per far suprema e bella
Vostra beltà, madonua,
Et ha la virtù tolta
Nei cieli ad ogni fisa e mobil stella 5
Per farne voi sol donna,
Tal che beltà e virtù ch' in voi sol mira
Vede quant' il sol gira.

Qual più saggie parole, o più secrete
Dirian giamai sì aperto il mio dolore
Come voi dal timore
Del mio non saper dir donn' il vedete?
E se vostra beltà, vostro valore 5
Forse v' ha gionta a tale

(1) Ivi, c. 171 *r*.

Che 'l mio stato mortale
Vostro sdegno gentil mirar non prezza,
Et io 'nanzi a vostri occhi impallidisco
Et ardo e l'ardor mio dir non ardisco, 10
Morte fin del mio mal
Sarà, che 'l core omai tacendo more,
Se tanto con pietà nol socorrete,
Quanto più bella d'ogni bella siete.

S'io pensassi, madonna, che mia morte
Vi fusse sopra ogn'altra dolce e cara,
Di questa vita amara
Sarebbon l'ore assai fugaci e corte;
Ma per mostrarmi il vostro divo aspetto 5
Or durezza, or pietate,
Credo più tosto amate
Che sol per vostro gioco resti in vita;
Chè s'io mancassi, mancarìa il diletto
Che del mio mal pigliate, 10
E mia calamitate
Questo seguendo, non sarìa finita.
Ch'io bramo sol veder, donna gradita,
Sazia di me qualunque vostra voglia,
O mia gioia, o mia doglia, 15
Non curo, poichè vuol così mia sorte.

Madonna, io loderò vostra beltade
In semplici parole,
Nè vi porrò lodand' egual al sole;
Ma per più vero dire,
E Febo mi perdoni in quest'etade, 5
Poi ch'a voi bellezza altra non s'apressa,
Che bella siete voi quanto voi stessa.

Deh! quanto è dolce amor, che tanto annoia,
Poi che nel mio bel stato m' ha concesso
Negl' occhi di costei veder me stesso.
Ivi parmi seder pien d' ogni gioia,
Con Amor, con madonna e con mia vita 5
A ragionar insieme
Di lei, di sua beltade e di mia speme.
O dolcezza infinita!
Poi ch' ella doppiamente mi conforta,
Che me ne gli occhi e mia salute porta. 10

Servito v' ho un tempo
Con tanto amor, madonna, e tanta fede
Quanto in voi guidardon già non si vede.
Non ch' io non vedessi che a voi poco
Gradiva il mio servire; 5
Ma perch' ogni altro gioco m' era grave.
Or perch' in voi comprendo
Il mal, convien pur dire:
Mercè non ha in voi loco,
Vo' provar altri ceppi et altre chiave, 10
Più vil, ma più soave.
Donatime commiato per mercede
Ch' assai guadagna chi al suo mal provede.

La vostr' alma beltà, ch' ogn' altra avanza,
De quale ero soggetto,
A non seguirla più or son costretto;
Perchè m' aveggio ognor ch' ogni mia doglia
Vi rendete a piacere, 5
Vincer vo' di mia voglia il suo volere;
Nè seguire vo' più, chi non m' estima,

Abench' in sin da prima
Accorger mi dovea che vostr' altezza
Non degnava mirar a mia bassezza. 10

Occhi belli, occhi vaghi, occhi leggiadri,
Occhi di nuovo mille volte belli
E più che belli ancor ben mille volte
Sacri lampi d' amor, fulgori snelli.
Ne' vostri movimenti accorti e ladri 5
De l' alme che da soi legami tolte,
Seguon [1] volando poi libere e sciolte
Vostro lume giocondo.
Occhi gloria del mondo,
Ove son tutte le dolcezze accolte, 10
Ed ove mira sempre intento e fiso
Già per lungo costume
Per aver lume — tutto il paradiso.

Non v' ammirate, amanti, se tant' amo;
Chè, se dir lo potessi,
E di ciò non temessi,
Certo i' vi farei
Conformi a' desir miei; 5
Ma perchè maggior foco non m' accenda,
Non vo', perchè tant' amo, alcun l' intenda.

Nè v' ammirate, amanti, s' io l' adoro
Ch' ella non è mortale;
Ma perchè non mi cale

(1) *Suguon*, il cod.

Troppo scoprir mio bene,
Così resto in catene, 5
Acciò ch' alcuno non m' aggiunga doglia
E della mia fatica il frutto coglia.

Non v' ammirate, amanti, s' in lei spero, [1]
Chè dov' è tal beltade
Sperar si può pietade.
Io l' amo e quella adoro,
E spero aver ristoro; 5
S' ho perso il tempo, et haver quanto bramo,
Sì che non v' ammirate se tant' amo.

Rendete al ciel le sue bellezze sole [2]
E le grazie alle grazie, ove conquiso
Avete ogn' alma, che le mirò fiso,
Di che più pianger che parlar si vuole.
E rendete i costumi alle parole, 5
L' angelica sembianza e il dolce riso,
E tutti gli onor suoi al paradiso,
E le due stelle al ciel, li raggi al sole.
E rendete ad Amor l' arco e gli strali
E rendete lor prima libertade, 10
E i cori e l' alma ai miseri mortali.
Che sogn' altrui rendete in quest' etade
Non resterà se non con mille mali
Altro del vostro a voi che crudeltade.

---

[1] Ivi, c. 106.
[2] Ivi, c. 179 *r*.

Il nodo del tu' amor non fu tenace,
Nè gentilezza in te regnò giamai;
Però debbi saper che sempre mai
M' è stato il sdegno tuo tranquilla pace.
Arda ove vuol pur del tuo amor la face, 5
Ch'io canterò come dianzi cantai;
Ben credo ch' ogn' amor ti darà guai,
Sendo tu troppo oltre il dover' audace.
Li miei pensier giamai non fur' sì allegri,
Nè mai sì lieta il sol co le sue chiome 10
Mi vide, poi che fur[on] sparsi al vento
Li tuoi fastidi, a me sì tristi et egri;
Ai quai pensando come del tuo nome
Odir potessi solo, io mi sgomento.

Madrigali del Molza [1].

Quell' amorosa fiamma e dolce laccio
Che con egual disio
Arde il cor vostro e mio,
E tien l'un' alma a l'altra insieme stretta,
Perch' è cosa perfetta 5
Altro nol fe' che Dio,
E durerà mentre fia caldo e ghiaccio;
Chè poi che 'l ciel fe' vostra ogni mia voglia
Cosa esser più non puó che ci dispoglia.
Dunque togliete via 10
Da voi ogni timore,
Però che 'l vostro amore,
E la fiamma, e la fede eterna fia
Io vostro adonque omai, voi sempre mia.

---

[1] Ivi, c. 180 *v.*

Già donna, or dea, nel cui virginal chiostro [1]
Scendendo in terra umile a caldo e gelo
Si chiuse per scamparne il re del cielo
Da l'empie man de l'adversario nostro.
I pensier tutti, e l'uno e l'altro inchiostro 5
Cangiata vesta e con la mente il pelo
A te rivolgo, e quel ch'a gli altri celo
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, chè puoi farlo, e dammi aìta
A salvar l'alma da l'eterno mostro, 10
La qual sì lungamente hanno schernita
Le sirene del mondo, e fatto inganno.
Non tardar tu, ch'omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesimo anno.

Tant'è 'l piacer quant'altro è il mio desio,
Castità, donna, è 'n voi quant'è bellezza;
All'alta impresa il mio desir avampa,
Voi, donna, l'altre e 'l sol le stelle imbruna.
Beato il dì che 'l cor tant'alto alzai, 5
E mia donna gentile, onesta, bella,
Di tanta donna il ciel non altro è degno.
O mio dolce desir, o bella impresa,
Perchè non pia quant'è madonna bella?
Più ch'io la miro, in lei grazie più trovo, 10
Il ciel non altro a tanta impresa alzòmi.

---

[1] Ivi, c. 199.

TARQUINIA MOLZA

Della sig.ra Tarquinia Molza sopra certe reliquie di santi (1).

O sacro santo e venerabil teschio,
Già dell' alta corona de martirio
Cinto, io t' onoro e ammiro,
Chè per gloria di Cristo e manifesta
Pietà costante e forte 5
Nulla temendo della turba in festa
Volontario alla morte
T' offristi, allor che dalla dritta via
Pensò più volte invano
L' empio Massimiliano 10
Trarti con gli altri della gente pia.
Or da celesti chiostri,
Ove godi beato,
Pon mente al nostro stato
E a Dio porgi benigno i prieghi nostri. 15

---

(1) Cod. 1251, c. 47 *v.*

Della medesima.

Sacro, onorato capo
Cinto già d' altro che di mirto e alloro,
Qual ricco alto tesoro
Porti nel tempio ove translato sei? 5
Beato e bene quattro volte e sei
Chi t' onora tra noi
E invoca il nome tuo ne' voti suoi.

Della medesima.

Felicissimo capo
Prima gloria di Thebe e primo onore,
Che sprezzando il furore
Del tiranno infedel, che di te acquisto
Farsi pensò nel tempio d' eresia, 5
Dando te stesso in sacrificio a Cristo,
Morte eleggesti pria,
Morte che t' orna e fregia
Di quell' onor che più nel ciel si pregia.

Qual' arboscel che i rami a miglior parte [1]
Traslato ognor più bello in aria tende
Tal giunto al ciel quel ben che Dio gl' imparte
Lieto il vostro fratel, Tarquinia, pende.
Dunque frenate il duol, che v' ange e parte, 5
Chiudete il rio che da begli occhi scende
Di pianto che da noi mentre vi parte
Lui nel piacer, voi nella vita offende.

---

[1] Ivi, c. 21 *r.*

Tornivi a mente qual dopo l' occaso
Di Fetonte aspra vesta insin' ad ora 10
Alle meste sorelle i corpi ammanta.
Schermo questo vi fia d' un simil caso
Che pur temer si dee quantunque fora
La terra indegna di sì nobil pianta.

Del sig. Giò. Falloppia (1).

Tosto hai seguíto il tuo già fido amante
Affrettando il partir, donna divina,
Dritto per l' orme, onde al ciel si camina
Le tue movendo ancor tenere piante.
Era l' alma di lui poco ita avante 5
A farti preparar lieta e indovina
Sedia nel sommo coro a sè vicina
Quando ivi giunta sei del mondo errante.
Dove quel che già tanto in dubbia speme
Bramasti in terra, ora è con più contento 10
Tra voi fermato in matrimonio eterno.
Così voi, Molza, con Smeralda insieme
D' amor congiunti in Dio fuor di tormento
Le mondane dolcezze avete a scherno.

Alla sig.ra Tarquinia [Molza] (2).

Mentre aperto il balcon de l' orïente
Raccoglie sotto i ricchi freni aurati
Apollo Eto e Piroo cavalli alati
Per uscir poi col novo dì repente,

(1) Ivi, c. 21 *v*.
(2) Cod. 1071, XII, 1, c. 14 *r*.

Ecco alzata la gloria in occidente, 5
Ferma, gli disse, e cangia i corsi usati,
Ch' or di eseguir hanno il decreto i fati
Di allumar qui con altro sol lucente;
Onde sarà non pur l' Hesperia nostra
Chiara; ma tutta Europa, e insieme quanto 10
Col vasto sen dell' ocean confina.
Allor s' udì sin da l' eterea chiostra
D' angioli voce in dilettoso canto
Tarquinia celebrar Molza Porrina.

Come fiume da giel pigro costretto (1)
Non più come solea se n' corre a dare
L' usato suo tributo a l' ampio mare;
Ma stassi immobil dentro al proprio letto,
Se poi di caldo sol possente affetto 5
Sente, sparge quant' ha cose più care
Arene d' oro ed acque vive e chiare
E se ne va veloce al gran ricetto,
Così Tarquinia giaccio a un vostro sdegno
Si fe 'l mio dir, il qual poi lento e vile, 10
D' entrar cessò nel mar degli onor' vostri.
Ma se fia mai ch' i miei gelati inchiostri
Scaldi il vostro bel sol, del tardo ingegno
La vena s' aprirà doppiando stile.

S' eguali havessi le forze al desìo, (2)
Tarquinia, ch' a lodarvi ognor m' invita
Voi dopo morte rimarreste in vita
E me insieme trarrei dal cieco oblio.

---

(1) Ivi, c. 14 *v*.
(2) Ivi, c. 17.

Ma tanta è la bellezza rara, ch' io 5
Contemplo in voi, con la virtù infinita
E l' onestà da voi tanto gradita
Ch' ogni pensier trapassa non che 'l mio.
Pur vo' talora, ricercando in parte
Di farvi nota la mia intensa voglia, 10
Non già ch' io speri di ritrarvi in carte;
Nè cagion ha Camillo (1), onde si doglia
Di me, che spesso per difetto d' arte
Non mostro quant' in voi valor s' accoglia.

Ov' è l' arco e lo strale,
U' son le face, Amore?
Grida Ciprigna, e pur con gran furore
A le tenere sue carni fa male.
Lì con timor la bella 5
Tarquinia, i' dico quella
Che fa vergogna al sole,
Con sue dolci parole,
Mel chiede; io gliele do, credendo ch' ella
Tu fossi; ma se pur trovar gli vuoi 10
Va tosto, e guarda ne begli occhi suoi.

Della sig.ra Tarquinia Molza in risposta al sonetto del Falloppia che comincia: *Dolce puntura al cor passommi e strinse* (2).

Sdegno non fu ch' a pungervi mi spinse,
Ma poi che de le rime ond' io ne porto
Fama mi parve voi pentirvi a torto
Invidia allor il cor m' assalse e vinse.

---

(1) Camillo Molza padre di Tarquinia.
(2) Cod. 1072, Busta XII, 1, c. 22 *v*.

Hor, se la scusa da voi non si finse, 5
Dentro in me stessa godo e mi conforto
Che per me il laccio ancor qual bene attorto
Fune vi stringe con che Amor vi avvinse.
Onde l' errore a voi facil perdono,
S' error fu in non prezzar me bassa e vile 10
Presso all' altezza ch' a le stelle arriva.
A lei ceder gli onor' contenta sono,
Non già com' a mortal donna; ma diva
Solo a sè stessa, a null' altra simile.

Nella morte di M. Molza [1].

Non da più rio dolor trafitto geme
Povero agricoltor cui nuova pianta
Che bei frutti mostrava, irato schianta
Borea dal piede e seco ogni sua speme
Di quel ch' ora per te, gentil suo seme, 5
Modona sente, cui porgevi tanta
Speranza di valore e bontà quanta
Gloria le dier' già l' avo e 'l padre insieme.
E quel che dar può a caro figlio e saggio
Tenera madre di feral cipresso 10
Orna il mesto sepolcro, e di tai note
Degli anni suoi nel più fiorito Maggio
Da fiera morte et importuna appresso
Qui giace Molza al gran Molza nipote.

---

[1] Ivi, c. 19 *v.*

Morte, è pur ver che tu di vita privi [1]
I miglior 'sempre, acciò che maggior doglia
Chi a dietro resta in quest' inferno accoglia
Ove siam morti e parci d' esser vivi.
Tu m' hai purtroppo innanzi tempo privi 5
Con la tua man che tutto il mondo addoglia
Del giovinetto Molza, e ben s' invoglia
A trar dagli occhi lagrimosi rivi.
Spento è il buon Molza nel fiorir degli anni,
Anzi in ciel vive presso a l' avo e al padre 10
E 'l sommo ben ch' amava in terra gode.
Alma felice, ch' a beati scanni
Salita sei fra le celesti squadre
Deh non sprezzar la mia terrena lode.

Nè mai da campi l' aspettate spiche [2]
Innanzi tempo il mietitor recide,
Nè da fecondi rami unqua divide
Acerbi frutti delle sue fatiche.
Ma voi del nostro ben Parche nemiche 5
Sul fior degli anni (ohimè!) con mani infide
Sete pur di colui state omicide
Che più ch' altrui fer' le virtuti amiche.
Tu, patria mia, di sì nobil sostegno
Priva meco membrando il nostro stato 10
Così ti duole ove piangendo scrivi.
Molza, sei morto? O inexorabil fato,
Non di te il mondo, sol n' era il ciel degno,
Tu or col padre e l' avo eterno vivi.

---

(1) Camillo Molza morì il 23 aprile 1558. — Ivi, c. 18 *v*.
(2) Ivi, c. 20 *v*.

Molza, che i piedi ancor teneri e brevi [1]
    Per l'avite mettendo e patern' orme
    D' ir a gran passi lor pari e conforme
    Anzi il dovuto di speme accendevi.
Beato se' che le muse onde ardevi   5
    Vere là su tra le celesti torme
    Miri e 'l suon odi che ciascuna forme
    Di nove giri in gravi accenti e lievi.
E che l' acque superne ed il cristallo
    Ammiri invece del quì amato fonte   10
    Che cavò l' unghia del cavallo alato.
Ma noi senza te mesti in questo stallo
    Dei pie' di Dio dagli occhi nostri fonte
    Versiam ch' il terren bagna ove sei nato.

[1] Ivi, c. 20 *r.*

LUIGI ALAMANNI [1]

Per farsi una ghirlanda la mia Clori
Giva cogliendo vari e vaghi fiori,
Tra' quali Amor nascosto
Con essi insieme fu legato e posto.
Prima alquanto dibatte l'ali e scuote 5
Per livrarsi da quel nodo, se puote;
Indi mirando fiso
La bella guancia e 'l delicato viso,
Le par che questo che l' ha fatto preda
Sia sola degna a cui sua madre ceda, 10
E che li dei del cielo
Possa arder tutti d'amoroso zelo.
Poscia toccando i vaghi suoi capelli
Che fanno l'oro e 'l sol parer men belli,
E spiran tale odore 15
Qual non mandò giammai l'Arabia fuore;
Volto alla madre dice: hor ti provede
D'altro amor, d'altro figlio e d'altro erede,
Ch' io costei vo' che sia
Hora il mio regno, hora la sede mia. 20

---

[1] Cod. 2406, c. 54 *v* e seguenti.

Quando Zephiro dolce a noi ritorna
E i campi e i prati di fioretti adorna,
Ogn' arbor si rinnova
E cantan lieti gl' augelletti a prova.
Da me l' orrido verno si diparte, 5
E torna primavera in ogni parte
Allor che Clori mia
Perch' io la veggia a me lieta s' invia.

Clori mia dolce più che 'l mele assai,
Mira i don' ch' io ti porto onesti e gai,
La rete e le calzette,
Il centolo, il frontale e le scarpette.
Questi come li vidde Filli avara: 5
Se li vuoi dare a me, vita mia cara,
Mi disse, io ti prometto
Che tu sarai 'l mio bene e 'l mio diletto.
Ma io ti dico il vero, o Clori, e giuro
(Altrimenti mi sia 'l ciel empio e duro) 10
Che tu sola 'l mio amore
Sarai mai sempre, e la mia vita e 'l core.

Fuggemi Clori leggiadretta e snella
Qual pargoletto daino, o capriolo
Per questa selva e quella
Timido e tutto solo.
Va cercando la madre ove s' asconde 5
Che l' ha cacciata altra fiera più cruda,
E ad ogni sterpo e fronde
Che tocca trema e suda.
Ma non io già qual tigre, o qual leone
Seguo te per sbranarti; ah! ferma il piede. 10
Questo timor depone
E sol ch' io t' ami crede.

Ombrose valli, e voi fresch' erbe e frondi
E tu rivo ch' inondi,
Se mai grati vi fur' gl' ascosi amori
Di ninfe e di pastori,
Benigni hor vi mostrate e nascondete 5
Sotto vostr' ombre liete
Clori e Damon, che qui soli soletti
Stanno abbracciati e stretti.

S' io non ti bacio almeno
Una volta, mi sento venir meno,
E s' io ti bacio, o Clori,
Temo del sdegno tuo l' aspri furori,
Quinci la morte temo 5
E tutto di paura aghiaccio e tremo.
Donque non so che farmi,
Baciti, o no, ma ben sento mancarmi.

Sopra l' Hebro indurato al fanciul Thrace
Scherzando sotto i piedi il giel si sface,
Cade fra l' onde rapide, e la testa
Risecata dal ghiaccio in alto resta,
La qual la madre ardendo di me nacque, 5
Questo, disse, alle fiamme, il resto all' acque.

Non si doglia Atteon, chè trasformato
In cervo da' suoi can sia devorato,
S' a chi sol cangia i giorni suoi felici
Fanno i servi il medesimo e gli amici.

Speme e fortuna addio, ch' in porto entrai
Schernite hor gli altri, ch' io mi spregio homai.

Mostra 'l suo mal dicendo un animale
    Che così picciol sia fa piaga tale;
Ella ridendo: e tu che picciol sei
    Che piaghe fai tra gl' homini e li dei?

Invidia ha questo ben che 'l peccatore
    Purga col suo peccato dentro e fuore.

Se da l'alto splendor del chiaro padre
    Fra l' umane miserie crude e ladre
A noi salvar l'immortal figlio viene
    Per ritornarsen poi con mille pene,
Hor che deggiam per lui? Che d' esso inferno   5
    Fatti siam cittadin del regno eterno.

Molti furo a quistion chi avanti vada,
    O piuma ornata, o valorosa spada.
Se questa mette in opra e quella insegna,
    L'una e l'altra di par chiamarei degna.

Valoroso pensier, che cingi spada
    Segui pur dell'onor la dritta strada;
Non temer di morir, nè speme d'oro
    Torca un fil sol dal martïal lavoro.

Mia madre di me gravida a gli Dei
    Domandò 'l parto ch' uscirà di lei.
Donna, Marte, Phebo, huom, nessun de' dui,
    Giunon dicendo, ermafrodito fui.
Cerca il mio fin, Phebo nell' onde il pone,   5
    In croce Marte, e nel ferro Giunone.

D' un arbor ch' acqua adombra caggio offeso
　　Dalla mia spada e d' un pie' resto impeso.
Con la fronte nel fiume; onde a me nuoce
　　Maschio, femina, neutro, acqua, arme e croce. 10

All' uom sincero e d' ogni macchia puro
　　Non fa mestier d'arco e saette al lato,
　　Nè d'elmo fatto in bnona tempra e duro,
　　Nè di scudo incantato.
Faccia viaggio o per campagne e boschi, 5
　　O per alpestri monti e ombrose valli,
　　O per luoghi solinghi, oscuri e foschi,
　　O per aperti calli.
Ecco che solo e disarmato intorno
　　A questa selva, e lungo questo rivo 10
　　Clori cantando vo la notte e 'l giorno
　　D' ogn' altro pensier schivo;
Nè malvagio apparir per farm' oltraggio
　　Veggio dovunque gli occhi in giro meno,
　　Così seguo securo il mio viaggio, 15
　　Lieto e contento a pieno.
Pommi ove 'l sole occide l' erbe e fiori,
　　O dove 'l giel mai sempre e 'l vento stride,
　　Amerò sempre la mia dolce Clori,
　　Dolce se parla o ride. 20

Per ch' io mi sfacci e mi consumi, o Clori,
　　Non convien che tu in questo, o in quel loco
　　Cerchi pietre, erbe e fiori
　　Per porle a Pluto in sacrificio al foco.
Gl' occhi rivolgi a me misero soli, 5
　　Gl' occhi tuoi disdegnosa e d' ira acerba
　　Questi quel che tu vuoli
　　Faranno in me vie' più ch' incanto et erba.

Per farti una ghirlanda, la mia Clori,
Vado cogliendo in questo prato i fiori.
Deh t'abbracciasse io come
Questi ti cingeran le belle chiome!

Ecco la notte parte e 'l giorno appare
E incomincian gl'augei vaghi a cantare,
Rizzati, Clori mia,
E a pascolar le pecorelle invia.
Tra 'l monte Jano e tra 'l Marrocco siede 5
Una valle che 'l sol poco la vede,
Ivi su 'l mezzo giorno
Sarò io con le greggi mie d'intorno.
Presso al ruscel, che d'acqua pura e fresca
D'un saldo e vivo sasso par che esca, 10
Quivi solo soletto
Te sola con Amor solo t'aspetto.

Vendi, Rosa, la rosa, o pur te stessa,
Che 'l nome tenghi e la sembianza d'essa?

Fa d'esser ricco e d'aver più che puoi,
Ch'onor, gloria e virtù ti seguon poi.

È de la piuma l'aura assai men greve;
Ma d'ogni cosa è più la donna lieve.

PIETRO BEMBO

Sonetti del Bembo [1].

In persona mortal divino aspetto
    Ed in giovane cuor voglie attempate,
    Umil, saggio parlar, pien d'onestate,
    Mente a casti pensier fido ricetto,
Alto, sottil, angelico intelletto, 5
    Di virtù specchio in questa nostra etate,
    Con somma leggiadria somma onestate,
    Parlar ch'avanza ogni mondan diletto;
Risó possente ad infiammar i fiumi,
    Chiome vaghe d'or fin, fronte serena, 10
    Mansueti, gentil, alti costumi;
Man che distruggi i cuor con dolce pena,
    Chiari, ardenti, soavi e dolci lumi
    Per voi mi sprona Amor, per voi m'affrena.

---

[1] Cod. 1250, c. 178 *v.*

Il lampeggiar de' begli occhi sereni,
  Non scordato da noi dopo mill' anni,
  M' abbaglia sì che in gli amorosi affanni
  Tirar mi sento ovunque il ciel mi meni.
Ma trovo lor' di tal bellezza pieni, 5
  Ed aver seco sì soavi inganni,
  Che nullo affanno par poi che m' affanni,
  E nullo incontro il mio gioir affreni.
Così da un vago, bello e dolce lume
  Nasce il mio fuoco, e poi da quello istesso 10
  Viene il rimedio ch' ei non mi consume.
Che spesso dunque mai temer s' espresso
  Conosce essere in lei questo costume
  Di far la piaga e riscaldarla appresso.

Quando ripenso meco al sommo bene
  Che i bei vostri occhi, donna, in me lassàro
  Il dì che per i miei dentro passàro
  Al cuor e sepper trasmutarlo in spene,
Conosco allor che i lacci e le catene 5
  Per mia vera salute mi mandàro
  Spirti amici dal ciel; però che imparo
  L' eterna vita in quell' ore serene.
Che stando nel divin vostro cospetto
  Così sento da vui farmi beato 10
  Come luna dal sol riceve lume.
E quinci volto a Dio con l' intelletto,
  Comprendo il ben di quel soave stato
  Che qualità non cangia, nè costume.

L' alte bellezze e le virtù perfette
Ch' in voi sì come in proprio albergo pose
Natura, da quel dì che si dispose
Farvi sopra dell'altre al mondo elette.
Hanno sì le mie voglie a sè ristrette 5
Soavemente, che le salde e ascose
Catene aspregio, e tanto men noiose
Esser le sento, quanto a me più strette.
Nè fu di libertà giamai sì lieto
Afflitto prigionier', come sent' io 10
Di questi dolci miei novi legami;
E ripensando come il servir mio
Non vi è noioso, un tal piacer ne smeto
Che fa ch' io sprezzi il resto e voi sol' ami.

Ite, versi, a colei che senza me
Prende ogni giuoco, ogni piacer che può
E dite, se vi dice com' io sto:
Semper piagne, sospira e grida oymè!
Se v' adomanda ov' a più volto il pie', 5
Dite ch' a morte di buon passo io vo,
E dite, se vi dice quel ch' io fo:
Lui tien' il cor, la mente, il spirito in te.
Se v' adomanda ch' esercizio ho qui,
Ditegli: el scrive e sempre in bocca v' ha, 10
E non desidra altro ch' un bel sì.
Se vi dice: il mio servo a piacer l' ha,
Dite: lui tanta pena ha notte e dì
Ch' ogni fiera crudel gli harìa pietà.

Lasso! quando fia mai che per mia pace
Tutti li miei pensieri ad uno ad uno
Possa scoprir senza sospetto alcuno
A cui mio troppo ardir forse non piace.
E quella che ver' me sdegnosa tace, 5
E tiene il mio parlar fors' importuno.
Col cor di sdegno e crudeltà digiuno
Oda quel che d' udir or le dispiace;
E rivolgendo allor con parlar grato
Ver' me gli accenti suoi sì dolci e rari
Dica pietosa del mio mal passato; 10
Fedel amico mio, che in pianti amari
Ti struggi sì nel tu' infelice stato,
Vivi, ch' ancor serai de' miei più cari.

D. M. P. B. (1).

Nè securo ricetto ad uom che pave
Scorgendo da vicin nemica fronte,
Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
Nè pace dopo guerra iniqua e grave;
Nè prender porto a travagliata nave, 5
Nè dir parole amando ornate e pronte,
Nè veder casa in solitario monte
A pellegrin smarrito è sì soave
Quant' è quel giorno a me beato e caro,
Che mi rende la dolce amata vista 10
Di cui m' è il ciel più che madonna avaro.
Nè perch' io parta poi l'alma s' attrista
Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

(1) Cod. 2618, c. 200.

TORQUATO TASSO

Di Torquato Tasso ([1]).

Non per crescer più sempre il mio dolore
E ne l'alma destar nuovi martiri
Potrà spegnere il ciel questi desiri
E veder poscia estinto il giusto ardore.
Di nuove forme Amor m'imprime il core 5
E più fiero mi stracci e mi raggiri,
Ch'al primo fin convien sol ch'io sospiri
E nel mio incendio viva a l'ultime ore.
Quanto vie' più la crudeltà mi preme
Di che s'ingombra il cor, madonna, tanto 10
Più nel primo voler l'alma si regge.
Vinta l'ira, il desio, l'odio, la speme,
La crudeltà, l'ardor, l'orgoglio, il pianto,
Nè mi consigli Amor, nè mi dia legge.

([1]) Cod. 1072, (XII, 3), c. 65 *v*.

Di Torquato Tasso (1).

Amorosa fenice
Nel sol, che solo adoro,
Ardendo vivo e moro,
E morendo rinasco, e volo, e canto,
Fatto cigno canoro, 5
Il suo bel nome santo,
Amor, s'in altro lume
Arder non so le piume,
Perchè della mia donna angel mi fai,
E non m'arridi in quel bel seno mai? 10

Di Torquato Tasso (2).

Pregato avessi un cor di tigre, o d'orsa
Mentre tra voi mi vissi, Euganei colli,
Prima che 'l cor dolente e gli occhi molli
Portar per lei, che la mia vita inforsa.
Che quest'alma infelice a languir corsa 5
Come piacque a mia stella, anzi io pur volli,
Dopo vane speranze e pensier folli
D'un sospir sarìa stata almen soccorsa.
Voi dunque, voi d'ogni pietade ignudi
Dove raggio d'amor non scalda, o luce 10
Fuggo e ricolgo altrove i pensier miei.
Via più d' Acroceraunо infami e rei
Colli, poi che natura in voi produce
Sì fieri mostri in vista umana e crudi.

---

(1) In marg.: *Questo l'à pigliato giù Girolamo Pasquali.* Cod. 1072, (XII, 3), c. 41 *r.*

(2) Cod. 1072, (XII, 3), c. 34 *v.*

Battista Guarino.

Di Torquato Tasso (1).

O nel silenzio tuo, lingua bugiarda
Dove or son le promesse e gli ardimenti?
Com'esser può che ne le fiamme ardenti
Onde tutto avvampo io, tu sol non arda?
Allor tu stai più neghittosa e tarda 5
Che con sguardi amorosi e cari accenti
Par che madonna accenni a' miei tormenti
Quella pietà che poi per te si tarda.
Ma se muta sei tu, sian gli occhi nostri
Loquaci e caldi, e 'n lor le sue profonde 10
Piaghe e l'interno duol discopra il core.
Non è sì chiuso, o sì secreto ardore
Ch'un ciglio a l'altro non riveli e mostri
Là dove Amor vera eloquenza asconde.

Di Battista Guarino.

Risposta a Torquato Tasso (2).

Questi, ch'indarno ad alta meta aspira
Con l'altrui biasmo e con bugiardi accenti
Vedi come 'n sè stesso arrota i denti
Mentre contra ragion meco s'adira.
Già il suo veneno in lui ritorna e gira, 5
E par che l'arme in sè medesmo avventi,

(1) Cod. 1072, (XII, 3), c. 47 *v.*
(2) Cod. 1072, (XII, 3) c. 80 *r.*

Già le menzogne sue quasi lucenti
Cristalli sono, ov'ei si specchia e mira.
Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
Più volte un nodo e con quest'arti piega, 10
Chi il crederebbe? a suo favor gli dei.
Amor non, che per alma a furti avvezza
Sì bella donna egli non scalda e lega
Premio de' casti e fidi affetti miei.

Responsivo al son.:

Questi, ch' ai cori altrui cantando spira.

Del Cavalletto humile Accademico sopra il poema eroico di Torquato Tasso [1].

Se gli affetti d'Amor cantando scrivi,
Tasso, se l'onestà di donna bella
In quegli i furti, i fochi e le quadrella
Si veggon, gli atti in questa onesti e schivi.
Se fiume, o selve a noi mostri, o descrivi, 5
Se di turbato mar dubia procella
S'armati cavallier, pedoni, o in sella
Tutti a gli occhi mertai paiono vivi:
Ma se canti talor (tratto in disparte)
L'arme, e se muovi con la penna altieri, 10
Quinci Bellona e quindi irato Marte
Hanno tanto del vero i tuoi pensieri,
E pingi in guisa, e dai nome a le carte
Ch'altri non fia che d'agguagliarti speri.

---

[1] Ivi, c. 124 *r*.

Sonetto sopra le confine poste tra Ferraresi et Bolognesi l'anno 1579 [1].

S' empia cagion de' nostri antichi affanni
Tuo mio fervendo in quest' e in quella parte
Ne i confini accendea, Megera e Marte
Per meta e spazio indegno e dati danni,
Squarciato ne portava il petto e i panni 5
Il donno e il servo, e con la solit' arte
Il togato vendea menzogne e carte
Indarno consumando i mesi e gli anni.
Alfin giustizia e pace aprendo un giorno
Dopo tenebre tante almo e sereno 10
A bearne dal ciel duo nominaro,
L' uno d' alta virtude ed 'ostro adorno,
Di valor l' altro, e i termini fermaro
Al Tebro cari, al Po giocondi, al Reno.

Quando il Po entrò in Ferrara del 1592.

Se quelle genti, o Po, timide rendi
Ch' han de' più forti di per tutto 'l grido
Anzi la lor' città, m' è ferreo nido
Ad ogni moto tuo sì forte offendi.
Chi non vede che 'l titol regio prendi 5
Tra tutti i fiumi che ben nel tuo lido
Trenta d' essi ti seguon per lor fido
Duce real ch' al mar con lor t' estendi.
Onde si vede ben l' alto valore
Tuo, che supera quel delle salse onde 10
U' fu l' intrepido Icaro sepolto,

---

[1] Cod. 1171, c. 72.

Poichè Fetonte non senza pallore
Fulminato da Giove in le tue sponde
Lì caramente fu da te raccolto.

Di Torquato Tasso [1].

Questa terrena ed infiammata cura,
Padre del ciel, che 'l ver di nebbie adombra
Volgi in foco celeste, e spegni l'ombra
Che 'l tuo lume divin mi vela e fura.
Tu vedi ben di che letale e impura 5
Fiamma con un sol guardo Amor m'ingombra,
Scaccia dal cor l'empio tiranno e sgombra
Col tuo lume vital quest'empia arsura.
Che se tant'arse l'alma ai raggi suoi
Tra le nubi d'un volto ottuso e spenti 10
Che fia, se 'l vero sol la scorge e infiamma?
Signor, l'esca mortal de' sensi ardenti
Intepidisci e purga tu, che puoi
Trar d'immonda favilla eterna fiamma.

Di Torquato Tasso.

Alla S.ra [2].

Io son, Tiresia, del piacere altrui
E del vostro piacer giudice esperto,
Ch'ora son uomo, e donna un tempo fui,
E del giudicio ebbi il castigo e 'l merto.

---

[1] Cod. 1072, (XII, 3), c. 80 *v.*
[2] Cod. 1072, (XII, 3), c. 154 *v.*

Nè cieco son, come rassembro a vui, 5
Però che ho l'occhio interno al vero aperto.
Questa è, Manso, mia figlia e cara scorta
E Giove è suo e 'l sacro augello il porta.

E conduciamo a le famose rive
Un gentil cavalier fra gli altri erranti, 10
Donne leggiadre, anzi terrene dive,
Per riprovar gli altrui superbi vanti,
Perchè quanto il sol gira oggi non vive
Fede maggior tra valorosi amanti,
E Venere l'affida, e insieme il figlio 15
Ond'egli spera uscir d'ogni periglio.

Ha gigli e rose, e bei rubini ed oro,
E due stelle serene e mille raggi
Il bel volto purpureo e bianco viso
E la sua primavera è suo tesoro, 20
E gemme i vaghi fiori e i lieti maggi
Lucide fiamme son di paradiso;
Ma il più bel pregio è la virtú de l'alma
Ch'è di sè stessa a voi corona e palma.

La natura v'armò, bella guerriera, 25
E i guardi sono strali, e nodi i crini,
E le due chiare luci ambo facelle,
E in vostro campo e ne la prima schiera
L'onor, la gloria, e sono lor vicini
Gli alti costumi e le virtuti anch'elle 30
Et un diaspro intorno il cor v'ha cinto
E voi sete la duce, Amore il vinto.

Di Torquato Tasso all' Ill.mo Car.le Albano (1).

Mente canuta assai prima del pelo,
Pieno di maestà, sereno aspetto,
Cui non pertuba mai soverchio affetto,
Nè ti nasconde il ver sotto alcun velo.
Santo amor de la fede e santo zelo, 5
Di morte sprezzator, costante petto,
Lingua che ben comparte alto concetto,
ALBAN, son doni a te dati dal cielo.
E s' uom s' avanza per umana cura
Tu gli accresci così, che Roma pote 10
Solo capirti, o fortunato vecchio,
E Roma in sè t' esalta, e 'n lei più note
Son tue virtuti, a cui far bella e pura
Io quest' alma vorrei, com' a mio specchio.

Di Torquato Tasso.

In morte della S.ra Ginevra Teodola (2).

Gentilezza di sangue, animo adorno
D' ogni più grazïoso, alto costume,
Che spargeva per gli occhi un chiaro lume
Di sua bellezza et illustrava intorno.
Fer' dolce invidia un tempo e dolce scorno 5
A chi l' un pregio e l' altro aver presume
Sin che spiegasti al ciel l' eterne piume
Da la prigione ove facei soggiorno.

(1) Cod. 1072, (XII, 3), c. 119 *r*.
(2) Cod. 1072, (XII, 3), c. 120 *v*.

Ed or Forlì, che fece a l'alma bella
Il carcer vago, alle tue care membra 10
Orna piangendo la dolente tomba,
Ginevra, e de' tuoi merti ei si rimembra,
E l'orba madre tua nel pianto appella
Col nome stesso che per te rimbomba.

Del Bovio Sereno Academico sopra il poema heroico di Torquato Tasso [1].

Mentre ch'aspira a nove prede Amore
E spiega a l'aria il volo, e intorno gira
Sovra l'altiero Po si ferma, e mira
Quasi presago di novello onore.
Ivi s'asside e sparge arabo odore 5
A l'onde, ai campi, e 'l bel paese ammira,
E fra sè dice: Apollo ha qui la lira
Riposta e l'alto suo santo furore.
A queste voci mormorando l'acque
Risposer liete: È ben felice il loco 10
Ove tu sei, poi che di te l'onori.
Ma non felice men poi che 'l tuo foco
Canta il gran Tasso, che d'eterni onori
Cinse Goffredo. Amor sorrise e tacque.

---

[1] Cod. 1072, (XII, 3), c. 124 *v*.

ANTONIO MINTURNO

Del Minturno a Clemente Papa [1].

Hora è 'l tempo ch'aver ben si conviene
Occhi a vedere, a volar piume et ale,
A veder chiaro d'una parte il male,
Da l'altra il vero e desïato bene.
A volar tosto ove la nostra spene 5
Dal ciel chiamata arditamente sale;
Hor che 'l famoso lito occidentale
Ne promette felici aure serene;
Pria che respiri il torbido orïente,
E torni il nembo tempestoso e fiero; 10
Che ne fuggì spirando il bel ponente.
Sì lieti vedrem poi l'antico onore
Un Cesare nel mondo et un impero,
E vedremo un ovile et un pastore.

---

[1] Cod. 1250, c. 193 *r*. Forse indirizzato a Clemente VII per l'incoronazione di Carlo V avvenuta a Bologna nel 1530.

Del medesmo.

È questa, Amor, la reggia di quel sole,
Che le tenebre nostre rasserena,
E l'aura, e i fiori e 'l bel tempo rimena
Quando il mondo non ha rose ne viole?
Quì cantava del ciel l'alma sirena, 5
Ove s' udían divine, alte parole,
E si vedean bellezze tante e sole
Onde m' era sì dolce ogni aspra pena.
Lasso, ch' i' veggio a questi liti intorno
Oscura notte e tempestoso verno 10
E veggo abbandonato il bel soggiorno.
Ma pur piangendo sempre al luogo torno
Per la memoria di quel vivo eterno
Lume, che quì facea sì lieto giorno.

Del Minturno [1].

Tu, che sostien' con l'aura in vita i cuori
E nel tuo specchio altrui chiaro dimostri
Quanto si vede, et agli orecchi nostri
Porti coi vaghi spirti il suon di fuori.
Se 'l ciel sempre ti renda i santi onori; 5
Nè mai per forza di terreni mostri
Fato si senta di tartarei chiostri,
Che turbi il tuo sereno, e spenga i fiori;
Grazia mi fa che nel tuo puro mezzo
Sorga di lungi il sol del bel divino 10
Ch' i' senza di lui sto quì doglioso e mezzo;
O presta a' miei sospir sì larga via
Che giungan' al felice almo Avellino,
Ove con l'ali Amor dritti gl' invia.

---

[1] Ivi, c. 197 *v.*

ANGELO DI COSTANZO

DI ANGELO DI COSTANZO [1].

Sospir, ch' uscite da quel nobil core
Per la bocca di perle adorna e bella,
Deh ditemi di me qualche novella:
Son vivo, ivi entro, o pur son morto e fuore?
Regna pur là del mio vivace ardore 5
Quell' empia voglia e di pietà rubella?
O forse, oimè!, per mia maligna stella
Sete voi messi d' alcun novo amore?
Hor se ciò vuol mio fato iniquo e rio,
Tornate indietro è solo il vostro intento 10
Sia pur tosto drizzato al morir mio.
Ch' io per minor mio mal resto contento,
Pur che fuor non vi spinga altro disio,
Che sia vostro soggetto il mio tormento.

---

[1] Prima era stato scritto: *Di Torquato Tasso*, che poi fu cancellato. — Cod. 1072, (XII, 3), c. 26 *r*.

Di Angelo di Costanzo [1].

Quei sospir caldi, che dal fondo interno
Escon ad or, ad or dal vostro core,
Donna d'ogni virtù, vivace fiore
E del rio secol nostro onor eterno.
Non si creda che sian, s'io ben discerno, 5
Segni di vostro mal forse, o d'ardore
Che umana passïon non ha vigore
In corpo, ond'abbia cura il re superno.
Ma son le voci di ben mille amanti
Che dentro il vostro cor pudico e saggio 10
Tormentando tenete in doglia e 'n pianto.
Le quai per sì leggiadro e bel vïaggio
Escono a palesar gli onesti e santi
Vostri pensieri, e 'l lor soverchio oltraggio.

Di Angelo di Costanzo [2].

Lasso, s'ogni falcon quando si vede
Colomba più di lui lieve e spedita
Volar innanzi, di periglio uscita,
Ch'ei d'arriciarla più non spera o crede.
Riservando il suo volo ad altre prede 5
Tosto ch'egli ha la prima voce udita,

---

(1) Prima era stato scritto: *Di Torquato Tasso*, che poi fu cancellato — Ivi, c. 27 *r*.
(2) Ivi, c. 28 *v*.

Che da lontano a ritornar l' invita
In pugno al cacciator veloce riede.
Perchè non ritorna anco il mio pensiero,
Che già sei anni il chiamo? E per mio male 10
Che più m' ascolti e torni omai non spero.
Forse l' aver seguìto obbietto tale
Benchè sia stato indarno, il fa sì altiero
Ch' abitar più non degna in cor mortale.

VERONICA GAMBARA

Ill. e Molto Ex.^{te} sig.^{a} mia osser.^{ma} (1).

Quella medesima maraviglia del valor di V. Ill, S.^{a} che mi ha fatto ardito a scriver di lei un sonetto, mi ha fatto temerario a mandarglielo, chè certo ad altro non si può ascrivere lo ardir di mandar sì rozza cosa in le mani di così perfecto spirito, como è quello di V. Ill. S. Pregola adunque che in questo permetta ch' io mi vagli de l' armi dell' umanità sua tanto più de l' usato, quanto ne ho più bisogno, essendo caduto in error di superbia, e tucto l' error compensi con el desiderio che ho di servirli et a V. Ill. S. bacio le mani. N. S. Dio li dia longha prosperità. De Bologna, a' XXVI di Dicembre MDXXXVII.

A fama oggetto, a morte avara oltraggio
  Spirito illustre, che la nostra etate
  Fate serena, e a le più beate
  Parti del ciel n' aprite il bel vïaggio,

(1) Ms. 2620, c. 3-4.

S' io potesse con stil ornato e saggio 5
Lodarvi in carte quanto l' onorate
Vostr' opre merta, verno mai, nè state
Potrìa extinguer di mia vita el raggio.
Ch' io viverei (vostra mercè) securo
Sempre, e s' a l' Arbia col favor ch' intorno 10
Spargete al Po porgeste aiuto almeno,
Ne le scole di Marte orrido e duro
Berei per messo, e 'l mie felice giorno
Non vedríe notte, nè d' oblìo veleno.

Scripsi a V. Ill. S. più giorni sono con altra mia, quale dèi al Cavalier Marscalco, haverei caro saper almeno che quella fusse certificata che non ho indugiato fin quì a visitarla, como è mio debito.

servidor di V. S. Ill.ma
MARIO BANDINI

(A tergo:) *Ala Ill. e molto Ex.te Sig.ra la Sig.a Veronica de Gambaro sig.ra mia osser.ma*.

DI M. VERONICA DA GAMARA SEGUITO (1).

Solingo et vago augello,
Ch' hai sì ben sparsi i toi soavi accenti,
Or' odi i miei lamenti.
Io vissi in festa e sol di pianger vivo
Che d' altro già il cor lasso s' appaga, 5

(1) Cod. 1250, c. 143 *r*.

E quella ond' io fiorivo
Invece del mio ben, del pianto è vaga.
Deh! guarda alla mia piaga,
Dolce augellino, e se pietà ti piega,
L' ale amorose spiega, 10
Va 'nanzi al mio bel sole
E dolce canterai queste parole:
Da te, d' amor, da tua beltà infinita
Chiede un misero amante o morte, o vita.
Nasce il desir da gran pena d' amore, 15
E dal desir depende la speranza,
Da la speranza un subito timore,
E dal timor sospetto per usanza,
E dal sospetto nasce un certo errore,
Dal certo error mala perseveranza, 20
Perseveranza crea poi mille inganni
Che mi fan tardo accorger de' miei danni.

TOMMASO CASTELLANI

Alla S.ra Veronica da Correggio [1].

Gran tempo è omai, o illustra donna, ch' io
Sprono il mio stil, che reverente muova
A farvi onor, e mostri alcuna prova
Al vostro gran valor del servir mio.
Ma quando a tal' effetto poi l' envio 5
A tant' alto volar piume non trova;
Hor spinto dal gran debito pur prova
Venir a voi con l' ale del desio.
Ma chi lodar, Veronica, vi vuole
Ben par che con la mente si confaccia 10
Di chi volesse accrescer luce al sole.
A me fia assai che 'l mio servir vi piaccia,
Non che 'l mio stil; ma dove udir si suole
La vostra cetra, la mia canna taccia.

---

[1] Cod. 414, c. 40 *v*.

BORSO ARIENTI

SONETTO DEL SIG. BORSO ARIENTI (1).

Mentre noioso fren mi tien lontano
  Dall' alma luce, che il mio cor conforta
  Non può legarsi il pensier che mi porta
  Dinanzi a lei ch' ogni mia sorte ha in mano.
Onde vagheggio il bel sembiante umano 5
  E con lei parlo, e ne la fronte smorta
  Le mostro quanto duol l' alma sopporta
  Lungi, e le bacio indi la bella mano.
Così diletto e gioia l' alma elice
  Da sè medesma col pensier non lasso 10
  Di sempre figurarla a parte, a parte.
E ben fora ella in ciò paga e felice,
  Se non ch' a me tornando, veggio, ahi lasso!
  Quant' aria dal bel viso mi diparte.

---

(1) Cod. 4005, c. 6 *r*.

Di Borso Arienti [1].

Amor che fa la donna nostra, quella
Ch' è mio sol, gloria tua, stupor del mondo,
Quella che coi begli occhi e 'l bel crin biondo
Ti somministra face, arco e quadrella;
Quella, ch' arde altrui 'l cor quando favella 5
Ch' inàlza l' onestà già posta al fondo;
Quella a cui ogni stil fora secondo
E sopra ogni altra è saggia, e sola, e bella?
Ben vegg' io da lontan col mio pensiero
Che sproni e giri i begli occhi e le chiome 10
Ond' io n' ho preso, e tu se' adorno e altero.
Ma non ho poi spedite a volar come
Tu l' ali, e per me cosa altra or non chero
Pur che le piaccia ch' io l' adori e nome.

Di Borso Arienti [2].

Per fuggir queste larve e questi mostri
Che mi stan sempre intorno e affliggon tanto
Che ormai si sface il cor per doglia in pianto
E non è chi pietà pur le dimostri.
Per ritrovar chi de' superni chiostri 5
Mi conduca al sentier riposto e santo
E mi consoli e doni aiuto intanto
Ch' il dorso io franga a questi draghi e mostri.
Hor peregrino, e sconsolato, e grave;
Nè fatica m' affanna, o mi sgomenta 10
Per selve ombrose e solitarï poggi.
All' ombra, al sole, in ogni parte là ve
O il raggio miri, o la sua fiamma senta
Cerco il mio sole, e spero vederlo oggi.

---

(1) Cod. 4005, c. 6 *v.*
(2) Cod. 4005, c. 7 *r.*

Di Borso Arienti [1].

Già non potete voi, donna, sanarme
Perchè mercede al cor finta si porga,
Che dalla mano ond' è che passi e sorga
Quanto in suo regno Amor di ben può darme.
Quella m' aventò al cor foco e per arme 5
Usola il crudo, indi il mio ben risorga,
O cada in tutto a pena, e duol mi scorga
Celata, o aperta pur cerchi quetarme.
Però ch' è ben ragion, nè posso altro io,
Ch' indi s' aquieti il core, onde guerra ebbe 10
Ogn' altra medicina, e poca, e tarda.
Ardi' fu il colpo suo sì dolce e rio
Che ben che pera il cor, nulla gl' increbbe
E brama ond' ognor più s' impiaghi et arda.

Di Borso Arienti [2].

Ti sei pur dunque tant' oltre avventata
Con le cerasti tue, furia d'Averno,
Che la mia primavera hai volta in verno
E m' hai la donna mia, lasso, rubata.
Sfinge crudel, idra a latrar dannata 5
Ch' hai gli altrui pianti a tuo diletto, a scherno;
Drago che fischi, e spiri, e vomi eterno
Nebbia e bile a turbar gli amanti nata.
Per te più che aspe è sorda, e fugge, e asconde
Quella i begli occhi a cui fui car' amante, 10
Or vile, ond' io non spero aita altronde.
Se non se', morte, altrui buia in sembiante,
A me non già mi rape e mi seconde
E del suo dolce oblío m' asperga e ammante.

---

(1) Cod. 4005, c. 7 *v.*
(2) Cod. 4005, c. 8 *r.*

Di Borso Arienti [1].

Luce degli occhi miei, pura e celeste,
Che quasi novo sol, novo anno apporti
Ond' hanno e i giorni chiari, e i suoi conforti
Pur le mie notti tenebrose e meste.
Cessino hormai le nubi e le tempeste 5
Tante, e lo splendor torni e i color smorti
Qual di fior già dal verno secchi e morti
Or verde poggio si ricopre e veste.
Così il ciel serbi quel soave raggio
Del sole, ond' io son vivo, e tu sì bella 10
Et egli ha in noi sembianza eterno e aperto.
Ogni amante, ogni stil ti renda omaggio
T' adori, e quel che in altra orgoglio appella
Chiami poi ch' è divinitate e merto.

Di Borso Arienti [2].

Già radunava l' ultime tremanti
Stelle l' aurora con le mani eburne
E lieve sonno alfin dopo gran pianti
Chiudeami gli occhi, e l' ore aspre e notturne.
Quando deposti i suoi crudi sembianti 5
Con le luci alle mie notti dïurne
M' apparve il mio bel sol: e perchè tanti
Sospir, disse, versar sì dogliose urne?
Poscia coi bei rubin bacio gentile,
Di castitate e di pietate adorno 10
M' impresse, ond' anco refrigerio sento.
E col crespo oro fin nobil monile
Mi cinse al collo, ch' anco porto intorno
E partendosi lui rest' io contento.

---

(1) Cod. 4005, c. 8 *v*.
(2) Cod. 4005, c. 8 *r*.

Di Borso Arienti [1].

Ragion è ben ch' io arda e che non trove
Refrigerio al dolor che mi disossa
Dall' alma luce mia lungi, che mossa
Dal vel rugiada nel mio foco piove.
Tu che non vuoi, signor, ch' io volga altrove 5
L' afflitto cor, nè credo anco ch' io possa;
Dammi, ond' io possa quinci e rotta e scossa
La catena in ch' io son mirar' le nove
Sue forme e il vivo lume, e il dolce guardo
Ch' è scorta, e sole a le mie notti e al ghiaccio, 10
Onde senza di lei vo cieco e carco.
Fammi contro il rio fren lieve e gagliardo
Se per tuo onor, se per mio ben non taccio
E la strada mi sgombra e mostra il varco.

Di Borso Arienti [2].

Tra questi ombrosi pini, ove riposta
Spelonca fanno con trecciati rami
Verdi ginepri, e par che l' aura chiami
Il pellegrino alla fresch' ombra ascosta.
Colei che fu dal ciel scelta e proposta 5
Perch' io l'adori sempre, e tema e brami,
Mi torna innanzi, e alla sinistra costa
M' impiaga e trammi il cor co' suoi dolci ami.
Ed io la prego, e s' io mi lagno e grido
Non val che ne le man tinte di sangue 10
Sen' porta il cor, che l' è sì pronto e fido.
E s' indi surgo e pur rinforzo il grido,
L' alma in sè stessa torna e a doppio langue
Scorgendo tutto del suo core il nido.

---

(1) Cod. 4005, c. 5 *v.*
(2) Cod. 4005, c. 5 *r.*

Di Borso Arienti [1].

Caro mio sguardo, or che volèi tu dirme
Mentre così pietoso e così mesto
Tra il nero manto e il puro avorio desto
Veniste il cor di nova piaga aprirme.
Sai pur che l'ardor mio per più ferirme 5
Non cresce oltre lo stral primo et infesto
Et or non sol non ho crudo e molesto;
Ma non può fuor che lui dolce venirme.
In tanto vostro duol dolermi anch'io
Qual' non vil servo e vero amante deve 10
Posto, e ben sallo Amor, donna, s' io ploro.
Chè s' io potessi il mio caldo desio
Giungere a riva, tornerebbe in breve
L' ostro a la guancia, e al crin l' ambra e il dolce oro.

Di Borso Arienti [2].

All' apparir del volto, onde da pria
Taciti entraro al cor, che langue e geme,
Dolor, timor, pietà, sdegno, odio e speme
Da cui io creda mai sicur non fia.
L' alma in membrar di lui sè stessa oblia, 5
Spera, arde, osa, chier' pace, e gela, e teme,
E tante ella ha varietati insieme
Che non è vita più penosa e ria.
Ahi! crudo Amor, arse il cor dunque et arse
Dolce e lieto finor perch' abbia in pene 10
Tra gelo e foco a incenerir eterno?
Oh! brevi gioie, e fuggitive, e sparse,
Chi l' aggiunge, o l' aduna, o le ritiene?
Quanto instabile è, Amor, il tuo governo!

---

(1) Cod. 4005, c. 4 *r*.
(2) Cod. 4005, c. 4 *v*.

Di Borso Arienti [1].

Lungi dal mio bel sol questa contrada,
Che m' era già lucente, atra mi sembra,
E notte, e morte, e inferno mi rimembra
Tutto che più m' affligge e meno aggrada.
Lasso! che far non so, nè dove io vada, 5
Che intoppa sempre queste afflitte membra
E sento ove il pie' volgo un che mi smembra
Tal ch' alfin converrà ch' io pera e cada.
Torna dunque, o mio sol, torna, e m' adduci
Quel bel sembiante onde i miei spirti han vita 10
E fa ch' io veggia le sue chiare luci.
Al proprio albergo omai l' alma smarrita
Col vicin raggio tuo dolce riduci
Ch' altronde altra, e tu 'l sai, non haggio vita.

Di Borso Argento [2].

Da mille pianti e mille prieghi vinta,
Pur volle alfin l' innamorata Clori
In seno a un prato d' amorosi fiori
Darsi in poter del fortunato Aminta.
Poi d' un color di rose asperta e tinta, 5
Sdegnosetta e tremante apparve fuori
Allor che vide i suoi perfetti onori
Quasi novella vite ad olmo avvinta.
Risero l' erbe a quel felice incarco,
E parea che d' intorno invido il vento 10
Portasse irato quei focosi baci.
E quando Amor, già stanco, allentò l' arco
Un augellin a l' alte gioie intento
Disse al pastor cantando: or godi, e taci.

---

(1) Cod. 4005, c. 3 *v*.
(2) Cod. 1072, (XII, 3), c. 20 *v*.

Di Borso Argenti.

Basciami, ed ogni bacio duri quanto
Dura il desìo che di basciarti porto;
Così basciami ancor, basciami tanto
Che 'l desìo del basciar resti a mi morto.
E se questo basciar ti sembra corto 5
Fa ch' ogni bacio sia lungo altrettanto,
Indi il raddoppia, e come il vedi scorto
Presso il suo fin, destane un altro intanto.
Non abbia il basciar nostro ordine, o modo;
Non abbia fin; moriam, ben mio, basciando, 10
Che sol quand' io ti bascio ho pace e gioia.
Chè gioia ha Amor senza basciarti? E quando
Senza bacio è diletto? In altro modo
Non so come vivendo uom dolce moia.

Di Borso Arienti (1).

Musa, che ascosa e solitaria vivi
Tra questi verdi piaggie e verdi boschi,
Onde i miei dì di morte pieni e foschi
Molti sovente ebbi sereni e vivi.
Musa, che meco un tempo i dì partivi 5
Gli aspri assenzi temprando e i crudi boschi,
Ch' Amor, fortuna e ingegni sordi e loschi
Poser tra quei piacer che tu nodrivi.
Deh! poichè già gran tempo iniquo fato
Ne tolse i nostri allor dolci diporti, 10
Musa, omai torna a questo sconsolato.
Homai col tuo son dolce anco i' conforti
Mi riconduci, Musa, e 'l primo stato,
Musa, che pace sempre e gioia porti.

---

(1) Cod. 4005, c. 2 *v*.

CESARE CAPORALI

Sotto finti d'Amor dolci sembianti ([1])
La mia novella Circe oggi s'asconde,
Quasi scoglio coperto in mezzo a l'onde
Io la vidi pur or. Fuggite amanti,
Nè v'inganni il mirar gl'abiti santi, 5
Gli occhi leggiadri e le sue trecce bionde,
Ch'in tronco, in sasso, in fera, in erba e in fronde
Son per mutar altrui magici incanti.
Et io, benchè infelice, esempio umile
Pur ne possò parlar, ch'in verde mirto 10
Già fui converso, ed or m'ha volto in pietra.
Ove, se pur col tacito focile
Battendo Amor qualche favilla impetra,
Sappia il mondo che dentro arde il mio spirto.

([1]) Cod. 1251, c. 103 *r* e 138 *r*; Cod. 3649, c. 33 *r*.

Chiedendo un bacio a la mia cara Aminta [1]
Fra sè stessa ne fu gran pezzo in forse,
Poi d'onesto rossor la faccia tinta,
La dolce bocca per baciar mi porse.
Da quel piacer allor l'anima vinta, 5
Lassando il petto inver' le labbia corse,
Nè qui fermossi; ma di nuovo spinta
Da le mie labbia a le sue labbia corse.
Così restai senz'alma, et hor sospeso,
Mi tiene in vita quel soave umore 10
Ch'ella mi die' d'un novo spirto acceso.
Mandat'ho già per cercar l'alma e 'l core,
Nè torna; anch'io, se vo, restarò preso.
Che debb'io far, che mi consigli, Amore?

Cercando va per quest'e quel sentiero [2]
Vener' il figlio, ed io, lasso e dolente
Nel core il tengo ascoso, onde la mente
Tutto in dubio rivolge il suo pensiero.
Chè la madre è superba e il figlio altiero, 5
E l'uno e l'altro in me puote egualmente,
Se più l'ascondo, già son tutto ardente;
Se l'appaleso, diverrà piu fiero.
Oltre ch'io so che castigare Amore
Ella non vuol, nè 'l cerca a tale effetto; 10
Ma sol perchè ne dia piant' e dolore.
Dunque sta pur nascosto entro il mio petto,
Ma tempra alquanto il grave e troppo ardore
Chè più sicur' aver non puoi ricetto.

(1) Cod. 3649, (2), c. 47 *r.*
(2) Cod. 3649, (2), c. 48 *r.*

Dopo tante percosse e tant' offese (1)
Spogliati i tempii, accesa e ruinata
E tante volte e di sì stran paese
A tanta gente in preda abbandonata,
Misera Roma, e poi che l' arme hai stese 5
Nel tuo bel petto, ognor cerca l' entrata
Il proprio figlio, quai schermi o difese
Ti renderan mai più lieta o beata.
Già regina del mondo, hor quella, hor questa
Gente ti die' tributo e fessi amica 10
Or di quei primi figli è spento il seme.
Il Tebro il sa, ch' alla memoria antica
Di quei gran Scipii spesso alza la testa
E con fronte di toro irato freme.

Duetto d'amore di M. Cesare Caporali (2).

Perch' aggio inteso, Amore,
Che tu ti vai vantando
Havermi fatto una superchiaria,
Hieri in presentia della donna mia,
Dico che se pensando 5
Andrai la verità circa il mio onore,
T' accorgerai che caschi in grande errore;
E che, s' altro furore
Ti commosse a parlar di me, parola,
Tu menti per la gola. 10
Perciò che se colei,
Che del mio mal si pasce,

(1) Cod. 3649, (2), c. 51 *v.*
(2) Cod. 3649, (2), c. 48 *v.*

Volgendo altrove i suoi bei raggi ardenti
Piangere e sospirar mi fa sovente,
Di questo già non nasce 15
Che per te siano a scherno i giorni miei
Al mondo; ma la colpa è sol di lei.
Dunque, se tu non sei
Più, come vuol' a me, crudo avversario,
Taciti, temerario. 20
Le sue dorate chiome
E i begli occhi lucenti,
Che m'arsero e ligar con varii nodi
Posson tormi a me stesso in mille modi
L'abito e i portamenti, 25
In cui vedem' quanto conforme e come
Sia tutto il rest' all' angelico nome,
D' ingiurïose some
Potran sempre gravarmi e tormi assai;
Tu già nulla, nè mai. 30
Ma forse occasione
Tieni, cercando meco
Per introdurci insomma ad altro effetto;
Ma depon l'ali del fuggir sospetto,
Leva dal veder cieco 35
La benda, o un'altra a me simil ne pone;
A te tocca del campo l'elezione.
Allora il paragone
Ben si potrà veder che in uom che viva
Non hai prerogativa. 40
Tu quel che vali e puoi
Tutt' in parole e 'n riso,
In costumi, in sembianti, in guerra e 'n pace,
Di vaga e bella donna alberga e giace;
Ma qualora diviso 45

Da questi il tuo poter tu mostri a noi,
Vane le fiamme sono e i lacci tuoi.
Chiamami ove tu vuoi,
Purch' in difesa tua teco non sia
L' empia nimica mia. 50
E vedrai dove incorre
Chiunque non si misura,
E la lingua ha veloce e le man pigre.
Intanto l' ocean, l' Eufrate e 'l Tigre
Sapran per avventura 55
Come d' obbligazion m' intendo sciorre
S' in termin' ch' una volta il sol discorre
Il ciel l' impresa a torre
Non vieni, o mandi un per te in armi e presto,
Ond' abbia il mentitor condegno merto. 60
E per farne altrui certo
Io Furore intervenni a tal protesto
E a quanto si convien presente e desto;
Ed in fede di questo
Io Sdegno, ch' ogni ben volgo sossopra, 65
Affermo di mia man quanto di sopra:
Di marzo il giorno sesto,
Dove albergano insiem Ira ed Orgoglio
Con punta di pugual fu scritto il foglio.

Armata di quel fuoco e di quel ghiaccio ([1]),
Che fu discorde in sè nostra natura,
Con la sua falce adunca, in vest' oscura,
Morte già per ferirmi alzava il braccio.
Quando s' accorse il mio corporeo impaccio 5
Esser senz' alma, che già lieve e pura
Nel vostro sol, ch' ogni altro sol oscura,
La strinse Amor d' indissolubil laccio.
Ch' io viva oggi in altrui, nè seppi ell' ove,
Colma d' ira e stupor, quell' empia e ria 10
Tosto rivolse i fieri passi altrove.
Cura dunque di me, donna, in voi sia
Vivendo sana, se di me vi move,
Di conservar la vostra vita e mia.

Sopra l' uccellare al frascato ([2]).

Quando scuopre Ciprigna i suoi crin belli
Ne l' orïente, e ne promette 'l giorno
Prend' io le reti e i prigionieri augelli
Per fare a' novi augelli oltraggio e scorno.
Fo quasi siepe di più rami e a quelli 5
Tendo l' inganno, e lor pongo d' intorno,
Chè col fallace canto i più rubelli
Scender dal ciel fanno al mortal soggiorno.
Non longi entro alle fronde io mi raccolgo,
Fo tirando uno stame, un cenno infido 10
Ch' a terra invita quei ch' in aria stanno.
Vengon poi: tiro un fune, entro li accolgo,
Corro, e qual suol di noi l' empio tiranno,
Parte ne fo pregion, parte n' uccido.

([1]) Ivi, c. 47 *v*.
([2]) Cod. 3649, c. 79 *r*.

Sopra l' uccellar al boschetto.

Poco anzi che col volto e colle brine
Porti l' aurora a noi la luce e 'l fresco
Cingo d' inganni picciol bosco e 'nvesco
Poi mi prescrivo angusto entro confine.
E da parti lontane e da vicine 5
Semplici augei con falso metro adesco,
E frodi spesso con l' augel rinfresco
Di Palla, che di Febo ha in odio il crine.
Mostro l' augel notturno a un augel mio
Prigioniero, ed ei canta e par che chiami 10
Tal che sia per lo ciel l' aria battendo.
Quei non sì tosto ha il pie' sui mortai rami,
Che i vanni incauto invesca e cade, ond' io
Lo piglio e ancido, e nuova preda attendo.

Già non d' Africa vint' o soggiogata [1]
Nè di Yuba, o Farnace, od altri eroi
Giran pomposi i temerari tuoi
Trionfi, or per via sacra, or per via lata.
Ma quando ben vincessi, o che lodata 5
Vittoria, o che dirìan gl' Indi e gli Eoi?
Questo crudel, dirìan, sui carri suoi
Menò l' afflitta madre incatenata.
Con tal' parole d' ira e duol presaghe
Roma dolente a pie' del marmo stava 10
D' una vittorïosa alta colonna,
E con la man già vincitrice e donna
De l' universo misurando andava
Nel proprio petto le profonde piaghe.

---

[1] Cod. 3649, c. 52 *r.*

Chi può troncar quel laccio che m' avvinse (1)
Se ragion die' lo stame, Amor l' avvolse,
Nè sdegno il rallentò, nè morte sciolse;
Ma fede l' annodò, tempo lo strinse?
Il cor legò, poi l'alma intorno cinse, 5
Chi più conobbe il ben, più se ne tolse.
L' indissolubil nodo in premio volse
Per esser vinta da chi gli altri vinse.
Convenne al ricco bel legame eterno
Spregiar questa mortal caduca spoglia, 10
Per annodarmi in più mirabil nodo.
Onde tanto legò lo spirto intorno
Ch' al cangiar vita fermarò la voglia
Soave in terra e 'n ciel felice nodo.

Madrigale sopra lo Spinello (2).

Amor, di strali armato
Ferìa molti pastor dal manco lato,
Quando mosso a pietà l' eterno Giove
Di tanta strage e scempio
L' armi di man gli tolse; onde quell' empio, 5
Per non dar fine alle sue antiche prove,
Ad un bel cespo verde
Di bianche rose, ove l' avorio perde,
N' andò correndo, e quindi or vibra irato
Tante pungenti spine 10
Ch' ogni ninfa e pastor conduce al fine.

---

(1) Ivi, c. 72 *r*.
(2) Ivi, c. 52 *v*.

CESARE CAPORALI IN PARNASO COSÌ CANTÒ L'ULTIMA SERA DI CARNEVALE ALLA PRESENZA D'APOLLO (1).

Questo mondo è un bordeletto
Così succido e sì brutto,
Che, se ben lo squadro tutto,
Non v'è un palmo in lui di netto.

Dal Giappon sino a l'occaso 5
Scorre il senso con tal puzza
Ch'al fettor l'aria s'appuzza,
Si risente ognun ch'ha naso.
Chi direbbe che in Parnaso,
De le Muse albergo antico, 10
Non si trovi un che pudico
A' dì nostri serbi il petto?
Questo mondo, *etc.*

Ciascun grado e condizione
Si rivolge in questa pece
E di far ciò che non lece 15
Han per legge le persone.
Erra l'uom d'ogni stagione;
Ma sì cieco è il Carnovale
Che per bene apprende il male,
Per virtù quel ch'è difetto. 20
Questo mondo, *etc.*

Chi s'intruppa fra' veglioni,
Chi s'intende fra' veglini,

(1) Cod. 1072, (XI, 12), c. 323.

E tra smorti lumicini
Trova scusa per gli urtoni;
Altri lascia i balli e i suoni 25
Col desìo d' entrar a parte
Al giochetto delle carte
Siasi d' Ombre, o Cocconetto,
Questo mondo, *etc.*

Quivi l' occhio a poco, a poco
Col mirar cangia figura, 30
E la man corre all' usura
Ove a furti ha tempo e loco.
Troppo è ver che quando al gioco
S' accompagni vario sesso,
Se non sempre, segue spesso 35
Qualche error sotto il banchetto.
Questo mondo, *etc.*

A pietade, a riso, a sdegno,
A stupor muove le genti
Quel veder che i più prudenti
Questi giorni han meno ingegno; 40
Ognun sa con qual disegno
L' altra notte il vecchio Cato
Senza lume immascherato
S' appiattò dentro quel ghetto.
Questo mondo, *etc.*

Chi può dir quanto t' incresca 45
Al pensar qual diano esempio
I ministri del tuo tempio
Con livrea carnevalesca?
Come augel che voli all' esca
Tal costor corrono in frotta 50

A danzar quando più annotta
Delle Pieridi al balletto.
Questo mondo, *etc.*

Fin d' Augusto la sorella,
Io vo' dir madonna Ottavia,
Già canuta e tanto savia 55
Al teatro applaude anch' ella,
E la figlia sua più bella
Oggi appunto, come s' usa,
Guida seco alla confusa
Nel casino e sul palchetto. 60
Questo mondo, *etc.*

Ma sarebbe il men de' mali,
Se, passati i dì di Bacco,
Ad un viver sì vigliacco
Rinunziassero i mortali.
Il bell' è che a' sensi frali 65
Per nutrir tale appetito
L' uom per mesi ha stabilito
Ne' villaggi alzarsi il letto.
Questo mondo, *etc.*

Que' solazzi, que' conviti
Quelle ariette, quelle stanze, 70
Quelle tante mescolanze
Di non mogli e non mariti,
Que' sussurri, quegli inviti,
Con que' casi fatti a studio
D' onestà se sian preludio, 75
Febo, a te me ne rimetto.
Questo mondo, *etc.*

Cade Lesbia, e par che avegna
Il cader per accidente;
Ma lo fa perchè repente
Corra Ortensio e la sostegna; 80
Con Alceo Clori si sdegna
E tra i lauri affretta il piede;
Ma s' accorge ch' ei la vede
Prima ch' entri nel boschetto.
Questo mondo, *etc.*

Tutto al solito cortese 85
Mena in villa una mendica
Oppillata, e la nutrica
Mecenate a proprie spese;
Ma la gente del paese
Ch' è salata e pare sciocca 90
Col parlarne a mezza bocca
Dà di ciò qualche sospetto.
Questo mondo, *etc.*

Ma di Pindo entro le mura
Ritorniamo a dar di vista,
E de cor, se non t' attrista, 95
Penetriam l' iniqua arsura.
Di colomba oggi ha figura
La lascivia, e sotto il volto
Di pietà si vede accolto
Questo mostro maledetto. 100
Questo mondo, *etc.*

Marco Bruto è curatore
Di tre povere orfanelle,
E minaccia chi di quelle
Ardirà tentar l' onore;

Ma il burchiello, che a sett' ore 105
Si appostò nel loro albergo,
Scopre a tutti senza zergo
Del tutor qual sia l' affetto.
Questo mondo, *etc.*

Belisario orbato e lippo,
Se due soldi in grazia chiede, 110
Sente darsi per mercede:
Su, va in pace da Crisippo.
Ma se Laide d' Aristippo
Gira un guardo lagrimoso,
Ei di lei fatto pietoso 115
La conduce al gabinetto.
Questo mondo, *etc.*

Se i Platoni e gli Epitetti
Con esempi e dogmi rari
Ammaestran li scolari,
Si fan puri all' opre, ai detti; 120
Ma se avvien ch' Apicio detti
Continenze a Porzia, a Livia,
Chi scorretto è per lascivia
Come altrui farà corretto?
Questo mondo, *etc.*

Io mi rido poi di quelli, 125
Come sai, che a Frine accanto
Con un libro si dan vanto
Di cacciare i farfarelli.
Son fornaci i Mongibelli,
Di star presso han per consiglio, 130
Fin Zenone a tal periglio
D' avvampar sarìa costretto.
Questo mondo, *etc.*

Di Calliope nel giardino
L' altro giorno vidi assisa
Una donna alla divisa 135
Linda al par d' un armellino.
Quanto a lei più m' avvicino
Vedo ch' è Pantasilea,
Cui toccar Codro volea
Il moderno grembialetto. 140
Questo mondo, *etc.*

Con lasciva ipocrisia
Copre il cor l' umana schiatta,
Dentro impura, e fuori intatta,
Empia l' alma, e il volto pia.
Nè facella così ria 145
Solo a' giovani arde il fianco;
Ma de' vecchi in sen non manco
Tale ardor trova ricetto.
Questo mondo, *etc.*

Sai che Seneca si sdegna
Contra il vizio e li fa guerra, 150
E cacciarlo fin sotterra
Agli antipodi s' ingegna;
Caste leggi a Giulia insegna,
Ma il trovarsi testa a testa
Sempre seco il manifesta 155
Per contrario al suo precetto.
Questo mondo, *etc.*

Se in tno nome dico a Cotta
Che da sè licenzi Drusa,
Con bel modo se ne scusa
Ch' è nipote e sempliciotta. 160

Oh rei tempi! età corrotta,
Che le macchie occulta e cela
Sotto il vel di parentela
Del tuo sangue, o sangue infetto.
Questo mondo, *etc.*

Soprintende alla fortezza 165
D'Astrea un tal che Cippo ha nome
E la moglie, non so come,
Gli fa scala a tanta altezza,
Tratta acciar la mano avvezza
A trattar ignobil arte, 170
E chi nulla sa di Marte
Cinge spada, innalza elmetto.
Questo mondo, *etc.*

Del Boccaccio alla Fiammetta
Curiose guida la destra,
Quando a scriver l'ammaestra 175
Che ha per mal che sia soletta
A sonar la girometta;
Amfione Urania invita,
E l'insegna ove le dita
Dee posar su lo spinetto. 180
Questo mondo, *etc.*

A Calfurnia è tocco in sorte
Serva tal, che tra le piume
L'addormenta, e, spento il lume,
Col pie' scalzo scende in corte.
Non so dir se per le porte 185
Melibeo voglia introdotto,
So che a Titiro fa motto
Che l'attende nel chiassetto.
Questo mondo, *etc.*

Muova Filli un piede solo,
Esca fuori, o torni in loggia, 190
Chiede il paggio e a lui s'appoggia,
E lo tien più che figliolo.
Da Talìa nello stanzuolo
Si traveste d' ormesino,
Perchè faccia d' Amorino 195
Su la scena il Musichetto.
Questo mondo, *etc.*

Al candor qualch' ombra reca
Il ruzzar che fan confuse
Co' poeti e ninfe e muse
Al trastul di Mosca cieca. 200
Sento dir che Saffo greca
L' altra sera sorridea
Quand' Omero le stringea
Sopra gli occhi il fazzoletto.
Questo mondo, *etc.*

Amarillide e Sulpizia 205
Van cercando in man del terzo
Certo anello, e a quello scherzo
Se ne duol la pudicizia.
Ei lo fan senza malizia
Sì, ma ancor tra scherzi e giochi 210
Scocca strali, accende fuochi
Di Ciprigna il pargoletto.
Questo mondo, *etc.*

Non saprei se biasmo, o loda
Meritar debba colei
Che alla posta degli Achei 215
Taglia e cuce e dà la soda.

Fatte in grazia della moda
Le fascette al collo adatta
Cento volte, e la crovatta
Rimisura e il manichetto. 220
Questo mondo, *etc.*

L' arcimedico Galeno
Visitar sera e mattina
Ha per uso Messalina,
Che un tumor le cruccia il seno,
E non par contento a pieno 225
Se non spalma col buttiro
Di man propria quello sciro,
Che predice un mal' effetto.
Questo mondo, *etc.*

Corre fama che star sola
Già Penelope volesse, 230
Or la stanza ov' ella tesse
È de' Proci aperta scola,
Le raccoglie altri la spola,
Le rïempie altri il canello,
Ogni dì Fabbio e Marcello 235
Fan la visita al Drapetto.
Questo mondo, *etc.*

Ier' piangea che non s' aprisse
Silvia il fondaco di Crasso,
Quando a lei rivolse il passo,
E per lei Claudio s' afflisse: 240
Non temer, quindi le disse,
Che quel serico lavoro
Che sì brami, or or t' imploro,
E in ciò dir fece un cennetto.
Questo mondo, *etc.*

D' Elicona il potestà, 245
Se ricopre quel ribaldo,
Se la lite, ingiusto Baldo,
A chi ha il torto vinta dà;
Questo e quel non tanto il fa
Per tesor, quanto che prega 250
Taide entrambi, e incanta e lega
L' uno e l' altro con l' aspetto.
Questo mondo, *etc.*

So ben io le merendine
Che s' intimano sì spesso
Sotto gli olmi di Permesso, 255
Chi le guida, ed a che fine.
So ben io con le Sabine
Perchè al fosso d' Ippocrene
Su le quattro se ne viene
Messer Romolo in farsetto. 260
Questo mondo, *etc.*

Rodopea solleva in testa
Quella sua mobil boscaglia,
Dimmi tu, Delio, a che vaglia
Su la fronte una tal cresta.
Forse vuol che intorno a questa 265
Frascherìa dispieghi l' ali
Qualche allocco, a fin che cali
Dalla frasca al trabocchetto?
Questo mondo, *etc.*

V' è di peggio. A che più tardi
Il castigo, o Febo, agli empi? 270
Vedi pur ne' propri tempi
Cenni, scherzi e risi e sguardi.

Ozïoso l'arco e i dardi
Non tener più fra le mani,
Fa tremar questi profani 275
Ch' han sì poco a te rispetto.
Questo mondo, *etc.*

Fa che resti fulminato
Chi ti fa cotanta ingiuria,
Un mercato di lussuria
Non sia Delfo a te sacrato; 280
Soffrirai de' Clodi a lato
Le Popee tra incensi e faci?
Dall' altar sarà che ad Aci
Galatea volga l' occhietto?
Questo mondo, *etc.*

Stian le vergini di Delo 285
Fisse in casa, o scorran Porto,
Ai delubri per diporto
Va la donna, e non per zelo.
Quando avvampa estivo il cielo
Non lasciar che all' aria oscura 290
Là di Focide alle mura
Si frequenti quel tempietto.
Questo mondo, *etc.*

Se portato per Libetro
È di Cibele il ritratto,
Senza legge, ecco ad un tratto 295
Tutto Pindo andarli dietro.
Mosso allor da un umor tetro
Fuor del seno il cor mi scoppia

Nel veder che lì s' accoppia
Spesso al pallio il guarneletto. 300
Questo mondo, *etc.*

Non è albergo in Lesbo dove
Non rinnovisi il ritorno
Di quel sempre lieto giorno
Quando nacque in Creta Giove;
Ivi a' membi il popol piove, 305
O di fare appunto imita
Ciò che fa quando s' irrita
Nella gabbia l' augelletto.
Questo mondo, *etc.*

Vanno a gara le persone
Dove a doppio il son s' ascolta, 310
E la turba ov' è più folta
Fa maggior la confusione.
Per ritrarne divozione
Non si corre al dì festivo,
Non ha l' uom per fine il divo; 315
Ma la diva ha per oggetto.
Questo mondo, *etc.*

Uno scrupol mi rimane,
Che d' aprirtelo ho desìo;
Tu m' ascolta, o biondo dio,
Nè lasciar mie preci vane; 320
Perchè tanto e sera e mane
Alcibiade, e certi tali
Fan dimora alle Vestali?
Qual di ciò fai tu concetto?
Questo mondo, *etc.*

Ma qui taccio, o magno sire, 325
E noiarti io più non oso;
S' io peccai da curïoso,
Tu perdona a tanto ardire;
Altre cose avrei da dire,
Ma le serbo nel pensiero. 330
A tal' un ch' ha in odio il vero
Parrà troppo quel ch' ho detto.
Questo mondo, *etc.*

NICOLÒ AMANIO

Del Amanio (1).

Qual più saggie parole, o più secrete
    Potran sì aperto dirvi il mio dolore?
    Come voi dal timore,
    Dal mio non saper dir, donna, il vedete.
    E se vostro valor, vostra bellezza   5
    Forse v' han gionto a tale,
    Che al mio stato mortale
    Vostro sdegno gentil mirar disprezza.
    E s' io a mirar quegli occhi impallidisco,
    Ed ardo, e l' ardor mio dir non ardisco,   10
    Morte il fin del mio male
    Serà; chè 'l core hormai tacendo more,
    Se tanto con pietà nol soccorrete,
    Quanto più bella d' ogni bella siete.

(1) Cod. 1250, c. 55 *v.*

AMANIO (1).

Dunque se i miei desiri,
Se le mie accese voglie
Questo ostinato stil vorran seguire,
Da possenti martiri,
Da le soverchie doglie 5
Mi converrà per voi, dama, morire?
Dunque, se mai uscire
Da sì alta impresa penso,
S' erge da quel pensiero
Il mio foco e più fiero, 10
E con forza maggior si fa più intenso;
Tal che se i' v' amo, i' ardo, e se per sorte
Penso lasciarvi, i' vo drieto a la morte.
Dunque che tu ch' in aspetto
Di tutto 'l ciel più strano 15
Guardast' il nascer mio, torbida stella,
Mi volesti interdetto
Tenir l' arbitrio umano,
Finchè in tutto da me l' alma si svella.
Ch' io non posso di quella, 20
Onde mia morte viene,
Luce fugir' il foco;
E s' io la miro poco,
Veggio lontano il fin de le mie pene.
Iniquo ciel, novi aspri dolor mei, 25
Ch' io non posso voler quel che vorrei!
Ma, s' a volervi amare
I' manco in sì alto ardore,

(1) Ivi, c. 59 *v.*

E 'l volervi fuggir morte n' acquista,
Qual de tue pene amare 30
Prenderai, qual dolore
A uscir de queste membra, alma mia trista?
Dolce mia amata vista,
I' voglio nel bel viso
Morirmi risguardando, 35
Morirmi ardendo amando;
Chè se posso morir, mentre che fiso
Premo mirando que' begli occhi, allora
So ch' io morrò senza sentir ch' io mora.
Hor vedi, Amor, là dove 40
Gli occhi mortal di questa
Altera donna mia condotto m' hanno;
E quanto in me si move
Dolor, quanto si desta
Alto in quest' alma mia noioso affanno; 45
Che i miei pensier si stanno,
O ch' io mora in presenza
De' begli occhi lucenti,
E in quelle fiamme ardenti,
O, s' io vorrò fuggirle e viver senza, 50
Ch' io veggia a poco a poco uscirne in vita
Dagli occhi con le lagrime la vita.
Ah! che son gionto a tale
Ch' io non vorrei a pena
Cangiar questa miseria in altro stato. 55
Dolce mio, amaro male,
Da voi falsa sirena,
Da voi son, maga mia, sì trasformato.
Voi, e 'l destino, e 'l fato
De miei tormenti siete; 60
Altre stelle, altri cieli
Son altrui mortal veli,

Suo viver, sue passion piover solete;
Son gli occhi di costei le erranti e fisse
Stelle onde 'l ciel [le] mie doglie prescrisse. 65
Tu destinata adunque
Mia sorte, da begli occhi
Fa per ultimo don che almanco impetre
Che mai non venga ovunque,
Me posi, e mai non tocchi 70
Costei, dove io sarò, chiuse le pietre.
Chè, se mai fia che aretre
Mia doglia, ancor in tanto
Che dove i' sia sepolto
Senta apparir quel volto; 75
I' entrarò sotterra anco altro tanto
Per tema così morto de le false
Sue viste, de cui armato Amor m'assalse.
Canzon, s'ancor trema il mio seno, dilli:
Sgombritisi dinanzi ogni altra voglia; 80
Mori, che morte è il fin d'ogni altra doglia.

Del Amanio (1).

La bella donna mia d'un sì bel foco,
E di sì bella neve ha il viso adorno,
Ch'Amor mirando intorno
Qual di lor sia più bel, si prende a gioco.
Tal è proprio a veder quell'amorosa 5
Fiamma, che nel bel viso
Si sparge, ond'ella con soave riso

(1) Ivi, c. 62 *v* e 161 *r*.

Si va di sue bellezze innamorando,
Tal è a veder qualor vermiglia rosa
Scuopre el bel paradiso 10
De le sue foglie, allor che 'l sol diviso
Da l' oriente sorge il giorno alzando;
E bianca sì come n' appare quando
Nel bel seren più limpido la luna
Sovra l' onda tranquilla 15
Ch' i bei tremanti soi raggi scintilla.
Sì bella è la beltade ch' in quest' una
Mia donna hai posto, Amor, e in sì bel loco [1]
Che l' altro bel de tutto 'l mondo è poco.

Quelle pallide, angeliche vïole,
Colte per mia ventura in paradiso,
Qual con candida mano e dolce riso
Donast' a me, piene di grazie sole,
Sono in l' anima mia con le parole 5
Soavi impresse e 'l vostro lieto viso,
Ch' han me da me dolcemente diviso,
E moro d' una morte che non duole.
Sì come i fiori alla stagion megliori,
Vaghi e belli si fan(no), così a voi lice 10
Nel freddo tempo mantener' i fiori.
Ed io, vostra mercè, lieto e felice
Il don terrò finchè in me fien gli ardori,
Benchè un tal don a me par non sia lice.

---

[1] *gioco*, a c. 161 *r*.

Tosto che in questa breve e fragil vita
    Il mio bel sol d' ogni virtude adorno
    Apparve, tutti i dei ebbe d' intorno
    Ed ogni grazia parimente unita.
Questa, dicea ciascun, dal ciel gradita   5
    Pianta da me vien prima e questo è il giorno,
    Ch' io l' ho produtta e che a vederla io torno;
    Così lite fra lor nacque infinita.
Vener' intanto un dolce bacio prese
    Da l' angelica bocca, e poi rispose: 10
    Questo chiaro farà nostre contese.
Allor fiorirno le vermiglie rose
    D' ostro celeste, sì polite e accese
    Ch'Amor per starvi sempre vi s' ascose.

Amanio [1].

Ben mi potea pensare
    Che tor me la dovea a tempo, a luoco,
    Perchè ogni extremo sole durar poco.
Extremo era il mio ben, che d' ora in ora
    Da madonna avev' io, un sì cortese,   5
    Sì uman, sì dolce e sì grato ascoltarmi.
    Or poss' io ben lagnarmi
Che da me solo hormai saranno intese
    Queste dolenti mie parole ognora.
    Deh !, dolor mio crudel, fa almen ch' io mora 10
    Nanti che veder mai
    Quel ch' io so che vedrai.
Ma questo è il mio dolor, questo è il mio foco
    Ch' io l' uscirò di mente a poco a poco.

---

[1] Ivi, c. 185 *r*.

Am(anio).

Se per forza di doglia
 Di vita un uom si spoglia — la mia vita
 Dal duol fu tronca in questa dipartita.
Chè partendo da voi, dolce mio bene,
 Ogni riposo, ogni diletto e gioia 5
 Le fia converso in sì feroci pene,
 Che dopo del ritorno fuor di spene
 Far non potrà che di dolor non muoia.
Deh! vivace dolor, fa che veloce
 M' uccida; chè se aspetti al dipartire, 10
 Fia allor cotanto atroce
 Il duol, ch' io non potrò di vita uscire,
 E con doppio martire
 Io morrò poi per non poter morire.

Già mi fu un tempo i cieli e la fortuna
 Prosperi, sì ch' io vivea in alto seggio
 E hor transcorso ognor di male in peggio,
 E volto è in mio contrario sole e luna.
Ora ogni fato iniquo in ciel s' aduna 5
 Per farmi guerra, e indarno aiuto chieggio;
 O sventurato e miser me, che deggio
 Far, se non pianger sempre in vesta bruna?
Da poi che morte ha scolorito il volto
 Ch' a tutto il mondo già rendea splendore 10
 Ed hammi il mio riposo in terra tolto.
Non penso mai che manchi il mio dolore
 Fin che la terra in sè non m' ha sepolto,
 E veggia la mia donna e 'l mio signore.

CESARE CREMONINI

Sonetto del sig. Cesare Cremonini nella pace ch' egli fece con la sua donna, che da lui aveva preso isdegno [1].

Quando mio sol in nube empia di sdegno
Ti nascondesti, e furo a me contese
Le luci onde solevi almo e cortese
Portarmi il giorno, e fecondar l' ingegno,
Io mi rimasi in tenebroso regno 5
D' un tristo orror, che ratto al cor s' apprese,
Rinchiusi i dolci carmi, e non s' intese
Da me se non garrir noioso indegno.
Or che sgombrando il rio nembo importuno
Dalle temute folgori, m' affidi 10
E mi prometti la stagion dei fiori,
Qual serpe uscito ai rai graditi e fidi
Mi ritrovo, e purgato il sozzo e 'l bruno,
Canterò con tre lingue i tuoi onori.

---

(1) Cod. 4005, c. 75.

Madrigale del sig. Cesare Cremonini alla sua donna, che baciando una statua si ruppe un labbro.

La novella ferita
Di quel labbro vezzoso
Se nol sapete, o bell'angelo mio,
È castigo amoroso,
Baciar voi dunque un marmo e di desìo 5
Lasciar crudel che si dilegui un core?
Così l'ire d'Amore.
Imperïose prova e fulminanti
Bocca che bacia i sassi e non gli amanti.

Sonetto del sig. Cesare Cremonini ne le maniere che si de' baciare [1].

Non come amante, o Iele, unqua mi baci
Se non mi uccidi ad ogni bacio, il core,
Che non bacian quei baci ond' uom non muore
Anzi pur vanamente han nome baci.
Quel baciar baci languidi e fugaci 5
Non è 'l baciar ch' ha istituito Amore;
Vuol ei che i baci suoi prima di fuore
E s' impriman ne l' alma acri e mordaci.
Giungere labbro a labbro e leggermente
Formar un bacio insipido e gelato 10
È un bacio fanciullesco, un bacio esangue.
Se non pugnan le lingue, il baciar langue
E quei sol bacio è d'amator ardente
Ch' è bacio da nemico e bacio irato.

---

[1] Ivi, c. 83.

Madrigale del sig. Cesare Cremonini [1].

Non sopra giaccio Aprile,
Ma lieti e vaghi fiori,
O bellissima mia cruda Licori,
Deh! come avvien che per mia dura sorte
Cangi suo stil natura, 5
E sua natura il cielo?
Poi che le rose e 'l gelo
Miro in te sola, e solo in te discerno
Viso di primavera, e cor di verno.

Sonetto del medemo
per la partenza della sua donna [2].

Tu sei, mio sol, partito; io quì dov' eri
Con dubio passo il pian vò misurando,
E ne la rimembranza consolando
Com' amor vuole i vedovi pensieri.
Rendetemi i miei rai lucenti, alteri, 5
E l'alma vista, ond' io sol vivo amando.
Chi me gli ha tolti, così grido errando,
Per li miei dolci hor tristi, aspri sentieri?
Risponde il fiume: a cui la tua serena
Luce i rivi rendea chiari e beati, 10
Ch' or han perduto ogn' onorato fregio,
I dì nostri soavi e fortunati
Sonsene andati, a noi duolo, a noi pena
Lasci tu senza core, io senza pregio.

---

(1) Ivi, c. 136.
(2) Ivi, c. 78.

Sonetto del medemo.

Esorta la sua donna a ritornarsene a lui.

Che più tardi, mio sol? Deh! torna omai,
Così negar la luce a chi t'adora!
O con quai note alla nascente aurora
Salutar m'apparecchio i tuoi bei rai.
Vien, mio sol, vieni, al tuo venir vedrai 5
Di che vaghi pensier un cor s'infiora
E ride e s'abbelisce e s'innamora,
E sgombra il verno di futuri guai.
Dirai tu allor godendo, e rimirando
Meraviglie sì nove e così belle: 10
Son queste del mio lume opre divine?
E dirà il mondo: amando e rïamando
Vivete, anime rare e pellegrine,
In su l'ali d'amor ite alle stelle.

Sonetto del medemo.

Prega la sua donna a volerlo far felice co' suoi sguardi, da' quali dipende il suo amore verso Dio.

Amiccarmi, angel mio, furtivo e fiso
E chinar poscia il bel guardo gentile,
E tinger salutando in atto umile
D'un pallor di vïola il dolce riso.
Fur' gratie ond' io rapito in paradiso 5
Seppi ogn' altro gioir com' egli e' vide
E strali ond' in un cor piaga simile
Non fe' mai saettando il bel d' un viso.

Così, mio sol, vogliate ognor bearmi,
Non chieggìo altro da voi che i rai lucenti, 10
E dirò: favorisci i miei amori.
E temprando alla cetra eletti carmi
Da conservarsi alle future genti
Canterò le mie lodi e i vostri onori.

Sonetto del medesimo, al pallagio dove in Padova egli andete ad alloggiare, che vi era dentro ancora alloggiata la sua donna (1).

Valle, ch' haï del mio sol l' aer sereno,
E gratïoso dell' erbette il prato;
Loggie, che fatte altier, questo e quel lato;
Tu gran palagio, ch' hai mia vita in seno.
Tempio, ove d' umil zel tutto ripieno, 5
Sol contra me di tua bellesza armato
Paga il tributo a Dio votivo e grato
Il mio vivo, immortale angel terreno.
Non mi sdegnate peregrino errante,
Che voi per stanza avidamente prendo 10
Sì come Amor e bel destin m' ha scorto.
Se no' l' sapete, io parto, a voi, venendo
D' angelica contrada e d' alto amante,
So pur che i segni ancor nel viso porto.

---

(1) Ivi, c. 77.

Sonetto del medesimo
nella partenza sua per Padova a la via degli Angeli.

Regal contrada, ov' io gran tempo errai
Seguendo una gentil, fallace spene,
E come Amor mi scorse, or le mie pene,
Or la bellezza altrui piansi e cantai.
Ti privilegi il sol sempre dei rai 5
Ch' ei veste uscendo a far le piaggie amene
E l'aure dal ciel mandi ognor serene
A le gran reggie onde pomposa vai.
Io parto, e queste lagrime ch' io verso
Rimarranno in mia vece a rimembrarti 10
I passi sparsi e 'l mal gradito inchiostro.
Io parto, in ch' aspro duol io porti immerso
Il cor, perchè tu meco Amor non parti,
A chi sa legger nella fronte il mostro.

Madrigale del medesimo alla sua donna, la quale era percossa da un raggio di sole (1).

Forse pensaste, o sole,
Venendo in quelle luci altere e belle
Di far come alle stelle,
Tor loro il lampo, presumendo intero
Convenir della luce a te l'impero? 5
Ma odi, e ti contenta
D' essere il sol dei fiori,
E che sian quei begli occhi il sol dei cori.

(1) Ivi, c. 76.

Sonetto del sig. Cesare Cremonini in lode del sig. Marc'Antonio Calcagni mentre fu padrino in una giostra (1).

Tu ministro d'Amor, ministro a Marte?
Già non son molli dardi, aste guerriere
Delle risse vezzose e lusinghiere
E delle forti e pur deformi l'arte.
L'uno è Dio sol di sangue e sol comparte — 5
A chi 'l segue di crudi e note fere;
L'altro ciò che non è festa e piacere
Da tutto il regno suo manda in disparte.
Sei tu da guereggiar un campion raro,
Dove l'armi s'adoprin di bellezza, — 10
E sia l'arringo della guerra il letto?
Fur grandi Ercole e Achille e innanellaro
Pur il crin, ma non già veste fortezza
Per vestir forte usbergo un molle petto.

---

(1) Ivi, c. 9.

DIOMEDE BORGHESI

Di Diomede Borghese Svegliato Intronato.

Alla signora Lucrezia Letitia Senese (1).

Donna, ch' oltra la Scithia, oltra l' Egitto
  Spargi de l' opre tue la fama e 'l grido,
  Mentre lontana al cieco volgo, infido
  Segni calli di gloria eccelso e dritto.
Amor, che vincer puote animo invitto 5
  Poi ch' ha ne' suoi begli occhi il seggio e 'l nido
  Onde fa scorno Etruria a Cipro, a Gnido
  Così nel petto mio ferendo ha scritto.
Lucretia, per cui l' Arbia il letto ha d' oro,
  Con sue bellezze in terra uniche e sole, 10
  Superbe al carro mio spoglie ministra.
Ella, che ornato il crin d' eterno alloro
  Riluce intorno al paragon del sole,
  È di sacra virtù figlia e ministra.

Tutti questi XII sonetti sono copiati da quelli di propria mano dell' autore istesso con gli argomenti. Nota in margine del Cod. 1072, (XII, 3), c. 158.

Di Diomede Borghese Svegliato Intronato.

Al signor Borso Argenti.

Argenti, che d' onor fregiato, e vago
Di viver dopo morte, al senso imperi
E i sacri d' Elicona erti sentieri
Scorri con l' intelletto altero e vago,
Deh forma poetando eterna imago 5
Di lei, ch' umilia i cor' selvaggi e fieri,
E potrìa serenar cento emisferi
Col sol ch' ha ne la fronte illustre e vaga.
Nova Lucretia, che con puro oggetto
Ben par che tanto lampeggiando s' erga 10
Che talor Febo ne riceva ingiuria.
Ne l' onorato suo candido petto
Pellegrine virtù cortese alberga,
Che fan superba a meraviglia Etruria.

Di Diomede Borghese S. Intronato.

Già sette lustri neghittosa, oscura,
Nel carcere mortal dormito ha l' alma,
Or la risveglia e sprona illustre ed alma
Beltà, ch' ogni altra più famosa oscura.
Nova Lucretia, che sol brama e cura 5
D' acquistar ben oprando alloro e palma,
M' erge, sottratto a miserabil salma
A la superna providenza e cura.
Nel mirar gli occhi avventurosi, alteri,
Onda mi sembra un Mongibello il core, 10
In grembo a la virtù m' affino e tergo.

Per lor che fiano eterna esca d'Amore
    Avviene a gran ragion ch' io crida, e speri
    Lasciar più cigni gloriosi a tergo.

In questo sonetto, nel quale si toccano delle opinioni Platoniche, si mostra quanto sia utile, e quanto onore sia risultato e risulti all' autore dall' avere conosciuto l' eccellenza delle bellezze della divina sig.ª Lucrezia Senese. Et l' aver tolto affettuosamente a servirla et a venerarla. Nota marg. del codice.

Di Diomede Borghese Sv.° Intron.°
All' Ecc.ma S.ra D. Marfisa d' Este Cibo.

Nè lungo l' Arbia mia, nobil, gioconda,
    Nè di Brenta sui campi, o d' Adria in seno,
    Nè sul felice, illustre, almo terreno,
    Che 'l sacro Tebro riverente innonda,
Nè d' Arno in su l' aprica, altera sponda, 5
    Nè vicina al Sebeto, a l' Ambro ameno,
    Nè presso a l' umil Serchio, al picciol Reno,
    Nè dove più d' onor l' Adige abbonda,
Nè di Taro a le rive ornate e chiare,
    Nè dove corre la tranquilla Secchia, 10
    Nè dove il Mincio si trasforma in lago,
Vera bellezza in alcun volto appare
    Quanto nel viso tuo leggiadro e vago,
    Nel qual meravigliando il Po si specchia.

Di Diomede Borghese Svegl.° Intron.°

Quand' io presi a cantar superba, altera
Donna, che 'l cor mi strinse e 'l fianco aperse,
E l' alma accesa in grave doglia immerse
Sovra il corso mortal rigida e fiera,
Mi parve amica a l' honorata schiera 5
Ch' altrui lodando in rime ornate e terse,
Che non saran giamai di Lete asperse
La sua propria virtù conserva intiera.
Ma poi ch' a certa prova io veggio e scorgo
Ch' ella schernisce chi scorrendo il giogo 10
Va di Parnaso, e d' alta gloria è vago,
Spenta l' indegna arsura, e rotto il giogo
Questi versi a Vulcan dispenso e porgo
Ch' han d' ombra di beltà formata imago.

L' autore prese a servire et a celebrare donna, la quale in principio mostrando di prendere in sommo grado d' esser cantata da lui, a poco, a poco li diede a divedere ch' essa non pregiava punto i suoi componimenti. Intendendo egli finalmente per lettere di suoi amici ch' ella indegnamente biasimandolo e schernendolo cercava d' avvilirlo, pien di nobile sdegno diede al fuoco tutte quelle rime, nelle quali era con eccellenti lode non volgarmente esaltata la ingratissima femmina. Nota marg. del codice.

DIOMEDE BORGHESE [1].

Diserte rive, alpestri monti e rupi,
Piagge disabitate e colli incolti,
Solitarie campagne e boschi folti,
Riposte valli, ed antri ombrosi e cupi,
Orsi, tigri, leon(i), serpenti e lupi, 5
Squamosi pesci, augei liberi e sciolti,
Notte che forse il mio lamento ascolti,
Mentre la terra e il mar co' l' ombre occupi.
Erbe, fior, dumi, fonti, arbori e pietre,
Fauni, Oreadi, Amadriadi e Glauco e Dori, 10
Zeffiro e Cintia ad oltraggiarmi avvezza,
Sì a voi cal' de' miei gravi, alti dolori,
Pregote, Amor, che pur m' ancide, o spetre
Del vivo scoglio mio l' aspra durezza.

Poichè repente un generoso sdegno, [2]
Amor, malgrado tuo, disciolse il nodo,
Ond' io legato in doloroso modo
Ebbi me stesso alcuna volta a sdegno,
Fuor del tuo nequitoso, ingiusto regno, 5
In dolce libertà lieto mi godo
E l' ora e la stagion ringrazio e lodo
Ch' io fui sottratto a l' aspro giogo indegno.
Donna vil, che rabbiosa orsa crudele
Nel cor simigli, e qual Medusa . . . . [3] 10
Col guardo in pietra i semplicetti amanti,
Non sarà più cagion ch' aspre querele
Io sparga al vento fra sospiri e pianti
Vergogna e danno a procacciarmi . . . .

---

(1) Cod. 1251, c. 42 e 107 *v*.
(2) Ivi, c. 108 *r*.
(3) Manca l' ultima parola nel codice, come pure nel v. 14.

Di Diomede Borghese S. Int.to [1].

Quella, che già mi parve altera luce
Sol d' alme gloriose altero oggetto,
E mirabil d' amor pregio o diletto
Noiose e gravi a i cor tenebre adduce.
Io tolsi, o sdegno, al sacro monte in duce 5
Donna, ch' è scorta da volgare affetto;
E 'l suo nome illustrai fosco e negletto
Tal che tra i più famosi oggi riluce.
Colpa d' amor, che l' intelletto e gli occhi
M' addombrò lusingando, e poscia a forza 10
Cader mi fece a lagrimosa rete.
Ma perchè tu mi presti ardire e forza,
Ond' io pur freno i van desiri, o sciocchi,
L' altrui falsa beltà ripingo in Lete.

L' autore haveva tolto a servire e celebrare donna, nel giudicare i meriti della quale s' era forte ingannato. Finalmente aiutato da nobile et generoso sdegno a conoscerla, et riconoscere sè stesso, prese in diversa maniera ad annullare tutti quegli honeri, che gli haveva procurato con la penna, et ciò fece particolarmente mutando e trasformando alquante rime, che erano state composte ad esaltazione di lei. Nota marg. del codice.

---

[1] Cod. 1072, (XII, 3), c. 161.

Di Diomede Borghese S. I. [1].

Poich' ha leggiadro avventuroso sdegno
Disciolto il fiero e miserabil nodo
Che mi legò pur dianzi e strinse in modo
Ch' avrò mai sempre un tal servaggio a sdegno:
Fuor d' ingiusto amoroso acerbo regno 5
In dolce libertà lieto mi godo,
E l' ora e la stagion ringratio e lodo
Ch' io fui sottratto al grave giogo indegno.
Donna, che sia di core aspra e selvaggia
Qual tigre hircana, e qual Medusa colga 10
Misero spirto ad hora, ad hora in sasso.
Non farà più ch' a duro laccio io caggia;
E 'n tutto di ragion orbato e casso
Tormento e scorno a procacciar mi volga.

Di Diomede Borghese Sv.° Intr.°

Damma seguir ch' ognor veloce fugge
Sperar di render molle hircana tigre,
Creder placar leon ch' irato rugge,
Versar novo per gli occhi Eufrate, o Tigre,
Neve bramar che 'l cor m' incende e strugge, 5
Cercar due luci ad oltraggiarmi impigre,
Nel sen ch' angue crudel m' attosca e fugge
Ricettar voglie al bene inferme e pigre.
D' opere illustri aver dispregio e biasmo
E tanto esser avvezzo a guerra, a lutto, 10
Che già del mio languir più non m'incresce.
È d' amor cura, ond' io m' adiro e 'l biasmo,
E poi che è tal di sua radice il frutto
Lo schivo e ratto mi procuro altr' esca.

---

(1) Ivi, c. 162.

Di Diomede Borghese S. I. [1].

S' egli avverrà che dìa cortese e largo
Dopo la morte mia vivere alquanto,
L' alato vecchio a quel ch' io scrivo e canto,
Mentre a' sospiri ardenti il freno allargo,
La terra, il mare udrà ch' empio letargo 5
M' offende; udrà ch' io mi distillo in pianto
E bramo, per mirar fera che 'l canto
Schernisce il mio dolor, cangiarmi in Argo:
Udrà che 'ngombro Amor d' alto disdegno,
Mi fa seguir per calle aspro e selvaggio 10
Zoppo cursore una veloce damma.
E forse fia che dal mio stratio indegno
Apprenda spirto valoroso e saggio,
Chiuder il petto a l' amorosa fiamma.

L' autore haveva inconsideratamente presa a servire et a celebrare donna, la quale, o per soverchia alterezza, o per accidental cagione si beffava di lui, e delle sue compositioni. Nota marg.

Di Diomede Borghese Svegl.° Intron.°

Dunque non feci un grave oltraggio al vero
Biasmando lei, che 'n varie guise ognora
Lo steril prato del mio ingegno infiora
Con dolce sguardo, fiammeggiante, altero.
Carca di gloria al ciel drizza il pensiero 5
Madonna, e sol quà giù virtute onora;

(1) Ivi, c. 163.

Per lei riluce Apollo, e strali indora
  A mille, a mille il pargoletto arciero.
Lasso! in qual parte avrà fido ricetto
  Un, ch'è d'amor nemico, in odio al sole, 10
  Rubello di virtute, in ira al cielo.
Ahi! che mi pose intorno a gli occhi un velo
  Megera, e ministrò sensi e parole,
  E carta e 'nchiostro dispensommi Aletto.

Mostrasi il doloroso pentimento ch' ebbe l' autore d' havere (colpa di cieco e malvagio sdegno) biasimata in alcune compositioni bella et gentiliss.[a] donna, la qual fia sempre da lui, come cosa divina, affettuosamente lodata et devotamente honorata.

Di Diomede Borghese s. l.
per l' ist.[a] S.[ra] C. di Scandiano (¹).

Per lo fin' or de la tua chioma i' giuro,
  E per le guancie tue ch' Aprile infiora
  Ch' Euterpe a celebrar' atta non fora
  Te, cui non preme affetto egro ed impuro.
Da tuoi begli occhi un raggio ardente e puro, 5
  Ond' è ch' ancho per fama uom' s' innamora,
  Lampeggia sì che 'l sole, ad ora, ad ora
  Altrui rassembra tenebroso e oscuro.
E da i rosati labri alma reale,
  Ch' oggi col tuo valor Ferrara indori, 10
  E le cui grazie SOLE ONORA il mondo.
SANTA spira soventi aura VITALE,
  Che di rara dolcezza ingombra i cori
  E rende il nostro ciel chiaro e giocondo.

(¹) Cod. 1072, (XII, 8), c. 2 *v.*

Di Diomede Borghese

Per la S.ra Cont. di Scandiano ([1]).

D' alta bellezza, o mostro inclito e raro,
In cui celesti grazie infonde e piove
Cinzia, Venere, Amor, Pallade e Giove
Per far beato il Po, superbo il Taro.
Senza ch' io vada in Babilonia al Faro, 5
In Rhodo, e 'n Caria, o pur vagando altrove
Veggio le meraviglie antiche e nuove
Nel sol degli occhi vostri ardente e chiaro.
Io scerno al folgorar de' lumi onesti
La vista ricovrar gli uomini orbati, 10
Ridere il pianto e rallegrarsi il duolo,
E scorgo in qual maniera il fermo polo
Ratto si muova ed in qual guisa arresti
Repente Apollo i suoi destrieri alati.

Di Diomede Borghese s. l.

per l' istessa S.ra Cont.a ([2]).

Mentre nocchier più fortunato e degno
Di quel che forte amò l' invitto Enea
Solcando un picciol mar, donna scorgea
C' ha sovrana beltà, sovrano ingegno,
Vaghe ninfe stimar che 'l picciol legno 5
Onde l' acqua e la terra e 'l mare ardea

([1]) Ivi, c. 7.
([2]) Ivi, c. 7 *v.*

Ivi portasse l' onorata dea
Che su del terzo ciel possiede il regno.
Però sparser di fiori un nembo a prova
E quinci e quindi a la barchetta ov' era 10
Chi col guardo divin l' odio innamora.
Hor' a cui non parea Venere nuova
Quella dolce d' amor aspra guerriera
Le cui serene luci il SOL 'ONORA?

DI DIOMEDE BORGHESE S. I.

AL S.or GUIDO COCCAPANE FATT.e ET CASTELL.o
DEL SEREN.mo S.re D. DI FERRARA (1).

Mentre la gloria tua spiegando l' ale
D' eterna fama si consacra al tempio,
O di raro valor perfetto esempio
Che non teme d' invidia orrido strale.
Da te, ch' hai reso a' fiumi alteri uguale 5
L' umil Secchia, d' onor prendono esempio
Quei che sgombrando it vano affetto ed empio
Cercan chiaro acquistar grido immortale.
Tu, che prudente mostri animo egregio
Debito premio a le virtù dispense,
Ch' è lor da volgar turba oggi conteso. 10
A ragion dunque il saggio, invitto Estense,
De la superba Italia unico fregio,
Di gravi cure a te commette il peso.

(1) Ivi, c. 8 *r*.

Di Diomede Borghese S. I.

al med.mo S.re Coccapane (1).

Lasso, fin da primi anni ed alsi ed arsi
Per coglier frutto in Helicona eterno;
Ma che val ciò, se tanti han Febo a scherno,
Spirti crudeli a meraviglia scarsi?
Lo mio giorno seren torbido farsi 5
Già vidi, e 'l vago Aprile orrido verno,
Hor d' infiniti strali egro discerno
Per piagar lo mio cor fortuna farsi.
Guido, che guidi fortunata gente
Lungi da turba niquitosa e 'ngrata 10
Per le vestigie tue d' onore al tempio,
Ah! non ti duol che sì gravoso scempio
Sostenga indegnamente alma ben nata,
Ch' ammira il tuo valor chiaro eccellente?

Di Diomede Borghese

Al med.mo sig. Coccapane (2).

Chi può, Guido, a ragion, quant' io, dolersi
Di crudel sorte? A gravi, orridi mali
Soggiace il capo, e 'l cor segno a gli strali
Di pianeti e di cieli invidi, avversi.
Io, se ben giovinetto, a Febo offersi 5
L' ingegno, a cui spiegato ho in guisa l' ali

(1) Ivi, c. 9 *r*.
(2) Ivi, c. 8 *v*.

Che donne e cavalier forse immortali
Lode n' avranno, e pregi alti e diversi.
Un raggio di virtù splender non veggio,
Che tranquillando il mio pensier turbato 10
L' atre mie notti dolorose aggiorni.
A te soccorso in tanti affanni or chieggio,
Che domita l' invidia, e vinto il fato,
Meni, carco d' onor, placidi i giorni.

Di Diomede Borghese S. I.

Per lo Seren.mo S. D. Alfonso II D.a di Ferr.a (1).

Quì le ricchezze sue Flora e Pomona
Dispensa e corron quì nettare i fiumi,
La gloria qui tra regi, alti costumi
Mill' alme a fatti eccelsi invoglia e sprona.
Quì tien lo scettro Astrea, quì d' Elicona 5
Ben s' hanno in pregio e 'n reverenza i numi,
Quì splendon di prudenza eterni lumi
Sovrano han seggio quì Marte e Bellona.
Quì son le penne a celebrare intente,
Non già chi d' or; ma chi d' onor abbonda, 10
E 'l vizio è quì della virtù mancipio.
Mercè del chiaro e fortunato Estense;
Che l' alma del valor fregia e circonda,
Onde s' ammira ancor Cesare e Scipio.

(1) Ivi, c. 9 *v.*

Di Diomede Borghese S. I.

Per l' Ecc.ma S.ra D. Lucr.a D.a di Milano (1).

Donna regal, che 'l cor purghi e disarmi,
D' ogni basso, terreno, impuro affetto,
E 'l generoso tuo candido petto
D' infinito valor circondi ed armi.
S' ergan fini metalli e toschi marmi 5
A te d' amor divino illustre obbietto,
E qual più veggia il sol chiaro intelletto
Ti sacri eccelsi ed onorati marmi.
Per te ch' acquisti le ricchezze eterne
Dando a l' alma virtù conforto e speme 10
Cui premea grave duol, aspra temenza,
Ferrara, Italia, Europa, e 'l mondo scerne
A suprema beltà congiunta insieme
Castità singular, somma prudenza.

Di Diom.e Borgh.e S. I.

Per la S.ra Giulia (2).

Come ghirlanda e fregio alta corona
Ti fanno al cor virtù candide e belle
Ond' ha beate Amor pure facelle,
Amor, ch' a seguir te m' infiamma e sprona.
Tal di leggiadra e d' immortal corona 5
T' ornerà Giove di lucenti stelle

(1) Ivi, c. 10 *r*.
(2) Ivi, c. 11 *r*.

La vaga fronte e 'l crin degno d'Apelle,
Per cui la terra e 'l mar GIVLIA risuona.
Quando primier la tua bellezza vera
Che nel sonno maggior gli occhi m' aperse 10
Sembrar mi fece al sol falda di gielo,
L' errante voglie mie d' amaro asperse
Fermarsi e s' addolcir, levossi al cielo
Sopra i vanni d' onor l' anima altera.

Di Diom.e Borgh.e S. I.

Per la Sig.ra Costanza Isolana [1].

Luci, le cui bellezze altere e sole
Spiran COSTANTE amor, pudico e santo,
Lumi de la natura eterno vanto,
Ond' è ch' al ciel talor altri se n' vole.
Raggi, per cui tra il gielo apron vïole, 5
E si rallegra e ride il duolo e 'l pianto;
Stelle, dal cui splendor s' alluma il manto
De l' atra notte e s' abbarbaglia il sole.
Lampi, che Giove ognor guarda benigno;
Occhi, che fate d' oro il secol nostro; 10
Faci, l' alte cui fiamme il cor m' hanno arso.
Ben di lode mi sembra esservi scarso
Col dir ch' il dolce sguardo unico vostro
Fa di palustre augel candido cigno.

---

[1] Ivi, c. 10 *v.*

Di Diom.e Borghese S. I. (1).

Luci, le cui bellezze altere e sole
  Spiran leggiadro amor, pudico e santo
  Lume chiaro d' Etruria, onore e vanto
  Ond' è ch' uom ratto al ciel s' inalza e vola.
Raggi, per cui tra il gielo apron vïole   5
  E si rallegra il duol, e ride il pianto:
  Stelle, dal cui splendor s' alluma il manto
  De l' atra notte e s' abbarbaglia il sole.
Lampi, dond' escon sempre aurati dardi;
  Occhi, le cui facelle il cor n' han arso   10
  Tal che tutto di fuori ancho sfavillo.
Ben mi sembra di loda esservi scarso
  Nel dir che i dolci vostri unichi sguardi
  Puon far di tempestoso il mar tranquillo.

Di Diomede Borghese S. Intronato (2).

Già segnava Ciprigna il novo albore,
  E l' atra notte ripiegava il manto
  Quando bramoso d' involarmi al pianto
  Ragionò meco in tal maniera il core:
Deh! spegni, forsennato, il fiero ardore   5
  E non dar loda in Elicona, o vanto
  A dolci note, a sguardo altero e santo
  Di chi l' orgoglio e 'l fasto appella onore.
Ratto squarciando un tenebroso velo
  Pon freno a quei gravosi, aspri lamenti,   10
  Che talor di pietà fermano i fiumi.
Ch' altri soavi e dilettosi accenti,
  Altri vaghi, sereni, ardenti lumi
  Daranti l' ale da volar al cielo.

---

(1) Rifacimento del sonetto precedente.
(2) Ivi, c. 160.

Di Diom.e Borgh.e S. I. [1].

Seme, del caro primo alto diletto
Ch' entro i begli orti suoi raccoglie Amore,
Odorato, immortal, purpureo fiore
Ch' ogni grave addolcisci amaro affetto.
Fiammeggiante rubin, corallo eletto, 5
De la terra e del mar pompa e splendore,
Bocca leggiadra, in cui per farsi onore
Pose natnra un ben saldo e perfetto.
Se mai degnato a sì soavi baci
Io potessi gustar del puro alquanto 10
Nettar, che 'l cielo in te distilla e piove,
Vedrei l' aspre mie guerre in dolci paci
Cangiarsi, e 'n riso il mìserabil pianto
Talchè n' avrebbe invidia Apollo e Giove.

Di Diom.e Borgh.e S. I. [2].

O per cui le vïole il pregio han tolto
Al bianco giglio, a la purpurea rosa,
E per cui la virtù lieta e pomposa
Ad onorar te stessa il mondo ha volto.
Nel tuo vago, seren, candido volto, 5
Ove Amor trïonfante alberga e posa

[1] Ivi, c. 12 *r*.
[2] Ivi, c. 11 *v*.

Risplende un sol, cui vagheggiar non osa
Chi tra foschi pensier vive sepolto.
Se giamai dunque il ciel tanto m' arride
Che la mia Musa elegga incolta e tetra 10
A cantar tue bellezze, illustri e nuove,
Ben farà questa rozza, incolta cetra
Sonar le glorie tue da Battro à dove
La meta pose a' naviganti Alcide.

Di Diom.e Borgh.e S. Int.to

Nel nascim.o del Gran Principe di Tosc.a (1).

Al nascer sì bramato, al nascer chiaro
Del nuovo Cosmo apri, natura, il seno
D' ampi tesori, e ratto il mar Tirreno
Converse in dolce il suo liquor amaro.
Lasciar' le Muse il Poggio amato e caro, 5
E nel Tosco superbo, almo terreno
Sciogliendo a note dilettose il freno
Sovra le stelle il regal germe alzâro.
Ben chinò l' Apennin l' altera spalla,
Anzi tempo squarciò l' umido velo 10
De l' atra notte folgorando il sole.
Riser Marte e Giunon, sorrise Palla,
Giove tonò dal manco lato, e 'l cielo
Arrise tutto a la Cesarea prole.

(1) Ivi, c. 13 *r*.

Di Diom.e Borgh.e S. I. (1).

Mentre a bagnar Piroo ne l' onde amare
Cinto di nubi il gran pianeta scende,
E l' atra notte il manto umido stende
Non fregiato di stelle ardenti e chiare,
Su fiammeggiante carro il sole appare, 5
Che dolce in mille cor lampeggia e splende
E 'l lume spento col suo raggio accende
Sì ch' alto n' ha splendor la terra e 'l mare.
Non sa Teti pensar chi le notturne
Ombre ch' avean il dì scacciato allora, 10
Scuota dai campi fortunato intorno:
Ma de l' alta mia donna il viso adorno
Visto, e 'l sen vago e le sue mani eburne:
Ben può, disse, a costei ceder l' Aurora.

Di Diom.e Borgh.e S. I.

NEL MED.mo NASCIM.o (2).

Qual tu di vaghe membra, alte e leggiadre
Sembri Castore novo, altro Polluce,
E quel Dio ch' ebbe fulminata madre
Simigli, e chi dal Gange il dì n' adduce,
Tal frenando le voglie ingiuste et adre 5
Sarai di tutta Europa onore e luce,

---

(1) Ivi, c. 12 *v.*
(2) Ivi, c. 14 *r.*

Conforme agli avi tuoi, conforme al padre,
Che sovra i primi eroi s' alza e riluce.
Giungi pur lieto di Nestore agli anni,
E coi tuoi fatti aventurosi, illustri 10
Apriti il varco a la suprema gloria.
Che s' al desio m' impenna Euterpe i vanni,
In sacri versi a paragon dei lustri
Vivrà del tuo valor l' alta memoria.

Di Diom.e Borgh.e S. I.

nel med.mo nascim.o [1].

Aventurosa Italia, or godi e spera
Stender il braccio de l' imperio giusto
Al freddo Scita, a l' Africano adusto,
E trionfar del mondo umile altera.
Chè 'l pargoletto heroe, speranza intera 5
Del Tosco saggio e valoroso augusto
Per lo calle di gloria, alpestre, augusto
Seguirà di virtù candida schiera.
Il novel Cosmo, che fia sculto in marmi
Come il suo generoso, invitto padre, 10
Ch' a procacciarsi onor sempre si accinse,
Barbare domarà superbe squadre,
Sì che in qual parte andrà volgendo l' armi
Ei venne (potrà dirsi), e vide, e vinse.

---

[1] Ivi, c. 13 *v.*

Di Diom.e Borg.e S. I.

Nella morte della Seren.ma Duch.a di Savoja (1).

Non ha morte crudel furato quella
Candida perla, pretïosa e pura,
Onde Francia ed Italia in veste oscura
Troppo aspro il fato lagrimando appella.
Ma perchè fur' virtuti accolte in ella, 5
Ch' ornar' d' eterni pregi arte e natura,
Il gran Tonante con mirabil cura
L' ha trasformata in sempiterna stella.
E 'l suo bel raggio, luminoso, ardente,
Che 'l ciel rischiara, e già d'invidia ingombra 10
Ciascuna ferma, o pur facella errante
Quà giù la via d' onor discopre a gente,
Che d' infermi pensier l' anima sgombra
Ver' l' immortalità drizza le piante.

Di Diom.e Borgh.e S. I. (2).

Hor che 'l gran padre e gran motor del cielo
L' alte di gloria a noi porte disserra,
E con la morte sua la morte atterra
Ch' avea nel primier uom vibrato il telo.
L' aurate chiome sue d' oscuro velo 5
(Quinci a Satan s' indice orrida guerra)

(1) Ivi, c. 15 *r.*
(2) Ivi, c. 14 *v.*

Cinge stupido il sol, trema la terra,
Fassi gelido il fuoco, ardente il gelo,
Ogni lauro si secca, e pino ed elce
Suda mesto l' avorio, e 'l bronzo piange, 10
E l' asprezza e 'l rigor perdon le pietre.
Sol tu, rigido cor, tu viva selce,
Che dovresti versar per gli occhi un Gange,
In così grave orror nulla ti spetre.

Di Diom.e Borgh.e S. I.

Nella morte della Seren.ma Gran Duch.a di Tosc.a (1).

Tosto che sciolse dal corporeo velo
Inesorabil morte alma reale,
Raddoppiando la fama, e tromba ed ale
Così fe' risonar la terra e 'l cielo.
Fortuna armata di funereo telo 5
Il senno e la virtù repente assale,
E giunta è d' Imeneo la gloria a tale
Ch' ogni sua face si trasforma in gielo.
Il giogo di Parnaso ima e pallustre
Valle rassembra, e s' affatica invano 10
A recar Febo il dì chiaro e giocondo.
Morta chi fece l' Istro amico a l' Arno,
Ed al cui nome, al cui gran pregio illustre
Sarà picciol sepolcro Europa e 'l mondo.

(1) Ivi, c. 15 *v.*

Di Diom.e Borgh.e S. I. (1).

Dunque sì ratto la regal consorte
Del magno, generoso Etrusco Duce,
Cui valor vero al sacro monte adduce,
Il carro trionfale orna di morte?
Ahi! che parlo io? Ben son cadute, o morte, 5
Le glorie, ond'ebbe il mondo inclita luce;
Ma su viva e beata ella riluce
Ove non ha poter caso, nè sorte.
Mentre che 'l duolo Italia amaro interno
Sfoga per gli occhi, e grave affanno e duro 10
Germania ingombra paventosa ed egra.
Talor preme Orïon, talora Arturo
L'Angela nuova e reverente allegra
Va sempre rimirando il Padre Eterno.

Di Diom.e Borgh.e S. I.

Nella morte della med.ma a .... Miranda (2).

A che pur piange? A che sospiro e geme
Saggío, Miranda, il mio Granduca e vostro?
Che tai d'alta prudenza esempi ha mostro
Che 'l mondo il pregia, il riverisce e 'l teme.
Quella, che fu d'Etruria e d'Austria speme 5
Materia illustre da purgato inchiostro;

(1) Ivi, c. 16 *r*.
(2) Ivi, c. 16 *v*.

Quella, che non di gemme, e d'oro, e d'ostro,
Ma s'ornò di virtù chiare e supreme.
Hor che spogliata del caduco manto
Puro diletto sempiterno prova 10
Fuor del nostro pensier soave e caro,
Dice ridendo: Il sospiro che giova?
Sgombrate, alto Francesco, il duolo e 'l pianto
Ch' ogni dolcezza mia volge in amaro.

Di Diomede Borghese

Alla Sig.ra Bianca Capella (1).

O degna che tranquille, e dolci, e chiari
T' apran l'hore gran tempo i giorni, e degna
Che quanto in te valor s' annida e regna
Cantin poeti pelegrini e rari.
Di lor grazie i pianeti a l'altre avari 5
Comparton larghi a te, che 'l viso insegna
Porti d' amor, ch' a mercar gloria insegna
Sovrani pregi, avventurosi e cari.
I tuoi begli occhi, che rassembran soli
La bianca man d'avorio, e d'oro i crini 10
Fanno l'invidia lacrimar sovente.
Hor chi de l'alma vuol pura, eccellente
Giudicar le bellezze alte e divini,
Convien che contemplando al ciel sorvoli.

---

(1) In marg.: *Divenuta poi Duchessa di Toscana, 1579.* — Ivi, c. 92 *v.*

Di Diomede Borghese [1].

Febo, de l' arbor tua sol bramo e chero
La foglia di che Amor fregia il GINEBRO;
Onde già noto a paragon del Tebro
Il CROSTOLO gentil se n' corse altero:
Ma che bramoso cheggio? Adunque io spero 5
(Se ben ti riverisco, amo e celebro)
Un pregio, al qual chi fece immoto l' Ebro
Non ebbe par, ne l' immortale Omeró.
Hor poichè 'ndarno il cor sì alto aspira
Ch' a te sol deve il crin render adorno 10
La fronde, ch' ha virtù chiara e sublime.
Dammi ch' io narri in sempiterne rime
Come tra neve che faville spira
Fioriscon rose all' alma pianta intorno.

Di Diomede Borghese [2].

S' a me daranno in sorte unqua le stelle.
Gir dove la mia donna illustre, altera,
Quando più il sonno agli animanti impera
Posa le membra delicate e belle.
Guardarò fiso il crine aurato, e quelle 5
Luci leggiadre, ond' è ch' ardendo impera,
E 'l bianco sen d' Amor gloria primiera,
E le man di mercè scarse e rubelle.
Ma nuovo ricercando alto diletto
Tra pochi gigli et odorate rose 10
Dolce rugiada andrò suggendo e grata.
Indi converso a più felice obietto
Dal tesor che natura invida ascose
La gemma involerò cara e pregiata.

---

[1] Ivi, c. 93 *r.* — [2] Ivi, c. 93 *v.*

Di Diomede Borghese [1].

Dunque potrà temer la punta e 'l caldo
Di picciol ferro e fuoco animo altero
Ne i conflitti d' amor franco guerriero
E ne i maggior perigli ardito e baldo?
E non pur lo mio petto ingombro e caldo 5
Di cocente, amoroso, alto pensiero,
E non pur m' ange un colpo acerbo e fiero
Lo spirto ne i martir constante e saldo.
Ma cento piaghe al fianco egro e meschino
Ministran doglie e grave incendio e duro 10
A parte, a parte incenerisce il core.
Ben solcarà chi coraggioso il pino
Commette a l' ocean pieno d' orrore
Il placido Tirren lieto e securo.

---

[1] Ivi, c. 94 *r*.

GIO. ANDREA GESUALDO

Del Getualdi (¹).

Tra verdi piagge e tra correnti rivi,
Al dolce mormorar di lucide onde,
Col bel favor d' un gloriöso lume
Lieto udir mi facea con dolci note,
E fummi un tempo sì benigno il cielo 5
Ch' ogni uom gradiva il mio soave canto.
Mentre più intento al viver lieto, al canto
Erbette e fior cogliea tra freschi rivi,
Sì fiero incendio in me piovve dal cielo
Che nè al freddo liquor di liquide onde, 10
Nè al dolce suon de le continue note
Temprar potei l' assalto di quel lume.
Al fiammeggiar del dispietato lume,
Lasciando a parte il dilettoso canto
E l' erbe, e i fiori, e 'l suon de le mie note, 15

(¹) Cod. 1250, c. 194 *r.*

Fuggendo corsi ove ben mille rivi
Sparge una fonte ognor di sì chiar' onde
Che tali in terra mai non vide il cielo.
Ben mi fu al tempo gratïoso il cielo
Quando contro all' ardor del terzo lume 20
Mi diede il refrigerio di quelle onde,
Che destar ponno l' amoroso canto
Nell' alma accesa, al mormorar de' rivi
Dolci sonanti, e le più calde note.
Or vorrei ben ch' Amor con le sue note, 25
Scendendo qui tra noi dal proprio cielo,
Or che dritto ne mira e secca i rivi
Co' caldi raggi suoi l' ardente lume,
Qui mi dettasse un sì mirabil canto
Ch' i' potessi addolcirmi sì belle onde. 40
Se degno potrò farmi di queste onde,
Temprando i miei sospir con alte note
Sì ch' alla fonte mia non spiaccia il canto
Forse gradite ancor fien sotto il cielo
Quest' acque sì che sempre all' ombra e al lume 35
Faranno al mondo i più pregiati rivi.
Più degni rivi non conobbe il cielo
Né fe' note apparir più vago lume,
Nè scaldò canto mai più nobili onde.

Del medesimo (1).

O chiara fonte, che con lucide onde
Rinfreschi il tuo real seggio d' intorno,
E quello rendi sovr' ogni altro adorno
Col divino valor che 'n te s' asconde.
Conservi il ciel le sue fiorite sponde, 5
E più beato ognor di giorno in giorno
Faccia il tuo lieto e candido soggiorno
Tra queste grazie a mille altre seconde.
Tranquillo e puro il tuo bel sen si mostri,
Nè tronco, o sasso mai delle fresche acque 10
Disturbi, o rompa la chiarezza viva.
Sian da te lunge i dolorosi mostri,
E 'l mormorar che pria tanto mi piacque
Tra l' erbe e i fiori eternamente viva.

Del medesmo.

Itene, o folti miei sospiri ardenti,
Al puro sen di quelle gelide onde,
E lo 'mpresso rigor ch' ivi s' asconde
Rompete, aspra cagion de' miei tormenti.
O se benigno Amor di sì possenti 5
Note v' armasse mai, che le profonde
Acque rendeste tepide e gioconde,
Ond' è il principio e 'l fin de' miei lamenti!
E fu ben già che 'l vostro intenso ardore
Novella fiamma i duri petti accese; 10
Ma lasso! Hor nulla al gran bisogno vale.
Che 'n freddo ghiaccio il bel vivo liquore
Compresso è tal che di faville accese
Non teme, onde fia eterno il nostro male.

---

(1) Ivi, c. 195 *r.*

Al bel nido real, ch'adorno e chiaro
Rendono i raggi del mio vivo sole
Torno oggi a veder l'altere e sole
Grazie che 'n modo tal pria mi legàró.
Per racquistarmi un sol fido riparo, 5
Ch' i' provo al pianto che m'affligge e duole,
Cerco il bel riso e 'l suon delle parole
Ch'al cuor rimbomba sì soave e raro.
Ma d'onde avvien che sì sgomenti e treme
L'anima stanca, e quanto al dolce lume 10
S'appressa più, maggior cresca l'affanno?
Lasso! Ben veggio che l'accesa speme
Perch'io del tutto ardendo mi consumo
Mi guida e sprona al mio più grave danno.

Può bene il sol nel lucido orïente
Nascendo rimenarne il chiaro giorno
Sgombrar le nebbie e far il mondo adorno
Col lume suo sì candido e lucente.
Ma, s'obbietto vi sia troppo possente 5
D'un nembo tal che neghi il bel soggiorno,
Non più ai raggi serenar d'intorno
Sì ch'opri in terra quel vigore ardente,
Così il mio sole ogni profondo orrore
Col valoroso de' begli occhi assalto 10
Vince, il mio non che troppo è folto e grave.
Ma forse al lungo andar l'alto splendore
Aprendo il cuor con l'amorosa chiave
Torrà il mio cieco e tenebroso smalto.

Voi ch' attendete a gloriöse imprese,
  Per farvi ricchi d' immortal tesoro
  Onde s' aspira a trionfale alloro
  Bel pregio è fin di vostre voglie accese.
Indarno fien tante fatiche spese, 5
  Se dove alberga il più laudato coro
  Qui non volgete il vostro bel lavoro
  Ov' è chi in gentil fuoco il cor m' accese.
In questa fonte, ch' el bel nido reggio
  Rende sì altiero e di bei fiori adorno 10
  Onde in me sorge l' onorata spene,
Lunge dal primo loro antico seggio
  Fan le grazie e le muse alto soggiorno,
  Or qui s' acquista il disïato bene.

FRANCESCO PANIGAROLA

Del Panigarola [1].

L' Orsa.

Questa altera del ciel vaga figura
Cui tuffarsi ne l'onde
Vetò, Giunon, la tua fredda paura
Con l' ardente virtù de' raggi suoi,
Tante elice da me lagrime amare 5
Ch' ella ne forma un mare,
Poi di te ride, e de' sospetti suoi,

De la mia stella al chiaro capo attorte
Le chiome in dolci nodi
Quando adivien ch' Amor disciogli e snodi, 10
Moro, e con là mia morte
Mostro ch' augurio il suo bel crin m' apporte.

Stella gentil, che nei maggior perigli
Ogni nocchiero addita,
Or dove sei sparita? 15
Già pur son scogli, e cielo, e mare, e venti
Tutti in mio danno tntenti
E tu, mia fida scorta, anco te n' vai?
Benchè non fia giamai
Ch' io non ti mirì; poichè in mezzo al core 20
Con le sue proprie man ti fisse amore.

---

[1] Cod. 1072, (XII, 8), c. 17.

S' a me maggïor che al gran poeta Tosco
E soggetto e rivale
Donasti, Amor, perchè non tromba eguale?
Questo si pur conosco 25
Che dove ei pianta io lodo stella, e dove
Ebb' egli un Febo, ho io rivale un Giove.

Qual' a l' 'ncendio mio
Scampo trovar poss' io?
Poichè fin l' ORSA dove 30
Nodrir quà giù solea pruine e ghiaccio
Hor foco e fiamma entro il mio petto piove;
Perch' io pur m' ardo e sfaccio.

La stella mia, che là più presso al polo
Spinta ancor da Boote 35
Fare appena solea picciole rote,
Or dove ha preso, ohimè!, si largo il volo?
Questo so che di Delo
Non l' ha fugata il dio, perch' ella è tale
Che contra il sol prevale; 40
Oltre che poi di sua partita il cielo
Vestito ha sempre d' atra notte il velo.

Non fu Giunone, o Giove
Nè dei marini Dei tutto il consiglio
Che diede a l' ORSA mia perpetuo esiglio; 45
Però che di lontano
Il gran padre oceano,
Sentendo il suo celeste immenso ardore,
Disse: stia pur di fuori;
Chè, se tra noi discende, 50
D' onor ne priva e i regni nostri incende.

Del Panigarola [1].

Non ha men bianco il petto,
Non ha men freddo il core
Di questo ghiaccio la mia donna, Amore,
Nè men di questo ghiaccio
A tue faci io mi spaccio, 5
Ed a miei prieghi tu rigido sei,
Sì che nel don di lei
Al bianco, al freddo, all' umile et al rio
Et essa e tu siamo dipinti et io.

Del Panigarola [2].

Febò, un Piton novello
Là nel paese Tosco
Spento ci ha pur col tosco
Quanto v' avea di bello:
Ma tu, se 'l prevedesti 5
Perchè non l' uccidesti?
O se le piaghe almen fatte mirasti,
Perchè non le sanasti?
In somma nè profeta,
Nè medico, o guerriero 10
Sei tu; ma sol pastor forse, o poeta;
Ond' ancor tosto spero
Che la tripode, e l' erbe, e la faretra
Lasci, e sol con la cetra
Od a sparger ti stii voti nel vento, 15
O per maggior tuo onor torni all' armento.

---

[1] Ivi, c. 53 *r.*
[2] Ivi, c. 53 *v.*

Del Panigarola ([1]).

Havrebbe, o LEONORA,
L' angelico tuo viso
Di morte istessa il fiero cor conquiso.
E la tua voce udita
L' avrebbe intenerita ; 5
Ond' essa a chi pietade à scorno fora
Non die' luce al mirare,
Nè pur tempo al parlare ;
Ma sol per non vederti, o non udirti
Venne di notte, e subito a ferirti. 10

Del P. Panigarola ([2]).

Squarciossi il sacro velo
Del tempio e d' ogni intorno
S' imbrunì il chiaro giorno.
Tremò la terra ed oltr' ogni costume
Il sol perse il suo lume, 5
Quando piagato il petto,
Quando il capo trafitto,
Quando vider confitto
Pender sul duro letto
Il lor fattore ; ed io 10
Che in croce il veggio sol per fallir mio,
Dagli occhi non pur una
Lagrima verso ? Ahi lasso !
Perchè ? L' ostinazion m'ha fatto un sasso.

([1]) Ivi, c. 52 *v.*
([2]) Cod. 1072, (XII, 3), c. 32 *v.*

ANTONIO MONTECATINI

DAL SIG: ANTONIO MONTECATINI SECRETARIO DEL DUCA DI FERRARA NELLE NOZZE DEGL' ILL.MI PRINCIPE DI URBINO ET MADAMA LUCREZIA DA ESTE (1).

Ora, santo Imeneo, l' aurata face
A' santi fuochi di Giunone accendi,
E la catena di diamante prendi
Serbata al dì, che fatal legge face.
Al di, che con piacer saldo e verace 5
A Ciprigna celeste unir intendi
Novello Giove, ond' altri al cielo attendi,
Apolli, e Marti, a Italia eterna pace.
Egli di quercia, d' or il corpo adorno,
Essa in mezzo a le grazie, amore e fede, 10
L' un e l' altro ne l' alma asconde e chiude.
Tu sol ci manchi, al tuo venir intorno
Ecco il ciel s' apro, e quanto ben possede
Versa già sopra noi con largo corno.

---

(1) Cod. 1072, (XII, 3), c. 20 *r*. Lucrezia d' Este sposò Francesco Maria II della Rovere nel settembre 1570.

GIAMBATTISTA GUARINI

Madrigale del sig. cavaglier Guirini per una gentildonna innamorata d'un cavagliero, che non ardiva palesargli l'amor suo (1).

Ohimè! m'ami, o non m'ami?
S'io sospiro, sospiri,
S'io te miro talor, me tu rimiri;
Par che mi dica: io ardo;
Ma però muto amante 5
Parli sol col sembiante.
Che dico amante? Amor non ha in te foco
E, se tacer lo puoi, fint'è 'l tuo foco.
Io ch'avvampo non taccio;
Ma tu ch'hai muta lingua hai cor di ghiaccio. 10

(1) Cod. 4005, c. 82.

Del medesimo

quale assimiglia la sua dama all'aurora.

Non è questa l'aurora,
Ch'oro il crin, rose il volto e gigli il seno
Sorge del mar Tirreno?
No che splender non suole
Mai l'alba più del sole, 5
Sì ch'aurora è costei del sol d'Amore
Già sento il caldo de' suoi raggi al core.

Anima dolorosa, che vivendo [1]
Tanto peni e tormenti,
Quant'odi, e parli, e pensi, e miri, e senti.
Ancor sospiri? Che speri? Ancor timori
In questa viva morte, in questo inferno 5
De le tue pene eterno?
Mori, misera, mori,
Che tardi tu, che fai?
Perchè morta al piacer vivi al martire,
Perchè vivi al morire? 10
Consuma il duol che ti consuma omai
Di questa morte, che par vita uscendo:
Mori, meschina, al tuo morir morendo.

---

[1] Cod. 1171, c. 84 *v.*

Di Battista Guarino ([1]).

Avido sonno, ingordo,
Che ne' begli occhi di madonna stai
Dove ti nutri e pasci,
E i miei la notte neghittoso e sordo
A le lunghe vigilie in preda lasci. 5
Fuggi, deh! fuggi omai,
Che 'l sol già ruota in alto i caldi rai.
Tu fratel della morte, tu d' orrore
Padre e d' ombre e de' fiumi,
Che fai dentro a quei lumi 10
Che son nidi d' Amore?

Erano infermi i più leggiadri lumi ([2])
Ch' abbia il cielo e la terra,
E 'n quei bei lumi infermi infermo Amore.
Talchè l' arco e lo strale,
Ond' anco al ciel fa guerra 5
Sprezzava ogni mortale.
Quand' ei con un dolcissimo licore,
Che in quei begli occhi mise,
Sanò due stelle e mille cori ancise.

---

(1) Cod. 1072, (XII, 3), c. 48 *v.*
(2) Cod. 1171, c. 83 *r.*

Del S.r Guerrino (1).

Licori a Dafne.

Licori — S' altrui splende il mio sole
Più tosto egli m' invole
Quella serena sua vita gioconda,
E pur ch' altri non miri, a me s' asconda.

Dafne — Et io non amerei 5
Quel sol degli occhi miei,
Se non fosse l' ardor di tutti i cori
Pur ch' a me non s' asconda, ognun l' adori.

Licori — Prima ch' altri sospiri
Gradisca altri martiri, 10
A miei nieghi pietate e non risponda,
E pur ch' altra nol miri, a me s' asconda.

Dafne — Prima che 'l paradiso
Perder del suo bel viso,
Trovino in lui pietà tutti gli ardori 15
Pur ch' a me non s' asconda, ognun l' adori.

Licori — Nessuna il miri, o 'l brami,
O sospirando il chiami
Che quel non è tesor ch' a tutti abbonda
E pur ch' altri nol miri, a me s' asconda. 20

Dafne — Speri ognun, e si vante
D' amarlo e farlo amante,
E l' istessa beltà se n' innamori,
Pur ch' a me non s' asconda, ognun l' adori.

---

(1) Cod. 1171, c. 80 *v.*

Licori — Sia tutto, o nulla mio 25
Il mio dolce desio,
Nè prima io sarò mai, s' altra seconda,
Più tosto io prego Amor che me l'asconda.

Dafne — O miri, o segua, o prezze
Il dì mille bellezze 30
Et io l' ultima sia di tanti amori
Non farà gelosia ch' io non l' adori.

Dafne / *Licori* — Amiam, che sol per fede
S' acquista gran mercede;
Amiam, che i fidi cor' non abbandona 35
Amor, ch' a nullo amante amar perdona.

Di Battista Guarino [1].

Baci soavi e cari,
Cibi della mia vita,
Ch' or m' involate, or mi rendete il core;
Per voi convien ch' io impari
Com' un' alma rapita 5
Non sente il duol di morte, e pur si more.
Quanto ha di dolce amore
Perch' io sempre vi baci,
O dolcissime rose,
In voi tutto ripose, 10
E s' io potessi ai vostri dolci baci
La mia vita finire,
Oh che dolce morire!

---

[1] Cod. 1171, c. 54 *r*.

Baci amorosi e belli,
Mentre che voi m' aprite 15
Di rubini e di perle alti tesori,
E tra questi, e tra quelli,
Aure dolci e gradite,
Spirano di vitali arabi odori,
L' alme dai nostri cori 20
Parton da la radice,
E su le labia estreme
L' una e l' altra si preme
E bascia, e stringe, e sospirando dice:
Amor, ch' unisce l' alme, 25
Unirà ancor le salme.
Baci affamati e ingordi
Ai cui misti diletti,
Nè mai si sazia amor, nè mai respira:
Tu, dente avido mordi, 30
E tu, lingua, saetti,
E mormorando parli: il cor respira.
Intanto il guardo mira
E mentre ognun pur vuole
Mordere e sospirare, 35
E vedere e baciare,
Baci, morsi, sospir, guardi e parole
Fan sì dolce concento
Che vi sta il cielo intento.
Baci, cortesi e grati, 40
E voi, labri amorosi,
Che tanto date altrui quanto togliete.
Chi v' ha così infiammati
De' miei? Che sì bramosi
Vi fa di quello onde sì ricchi siete? 45
Rose d' Amor ch' avete
D' ogni bellezza il vanto,

Ben riconosco il dono,
Per voi sì dolce sono:
Basciate questi pur, che da voi quanto 50
In me si cura e prezza
Tutto è vostra dolcezza.
Baci, ohimè! non mirate,
Che mentr' io parlo oblio
Come l' óra sen' va fugace e breve. 55
Baciate, ohimè!, baciate,
Lungo è il nostro disio;
Ma la speranza è frale e 'l tempo breve.
Taccia chi gioir deve;
Baci, non siate lenti, 60
Venite a mille, a mille:
Quante son le faville
Del mio bel foco, e quanti raggi ardenti,
Mia luce, han gli occhi vostri,
Sian tanti i baci nostri. 65
Baci, di tante gioie una sol resta,
Che tutte l' altre avanza,
Sola del cor speranza.

GIO. FRANCESCO BRUNI

Di Mons.re Bruno Vesc. di Nola [1].

Che cosa è amor? Egli è un vano appetito.
Che causa quest'amor? Pensier' oziosi.
Du' stan questi pensier? Nel petto ascosi,
La volontà da poi ne fa convito.
Che fa il libero arbitrio? Ei tien l'invito, 5
Lascivia vien con suoi cibi gelosi
Dove sta il cuor tra strali amorosi,
E nudo no, di gelosia è vestito.
Che cosa son quei strali? Strali o dardi
Son stral d'un legno che si chiama viso 10
Alcun son di parole, alcun di sguardi.
Dove sta l'arco tuo? In un bel viso.
Potrebbesi fuggir per tempo, o tardi?
No, perchè il colpo suo giunge improviso.

[1] Ms. 2620, c. 102 *r.* — Gio. Francesco Bruni fu Vescovo di Nola dal 1505 al 1546. Morì nel 1549.

Del medesimo [1].

La mi fa sol la diva mia sospeso,
 Sol mi fa fa re 'l pazzo sua durezza,
 Fa re mi sol la mira ch' io sia preso,
 Mi fa fa la re sol la sua bellezza,
 Re fa re la mi niega il tempo speso, 5
 Ut re mi fa cantando con dolcezza
 La mi rimira, sol la mi dà berta
 Sol la mi fa stentar la mi diserta.

Del medesimo.

S' è dolce amor, come amar duolo e pianto
 N' ha l' amante in la mente, e gelosia?
 S' ai cridi credi amor che crudo sia
 Come ha nel cor sì car' ch' il preme tanto?
Se, come è pinto, appunto è cieco, il vanto 5
 Com' ha che vadi e vedi ogn' arte, o via?
 Se è putto, hor con che patto e forza fia
 Che più che toro tiri, e più ch' incanto?
S' è nudo al nido come d' altri spinto
 Li furti suoi sa sì coprir talora? 10
 S' ha il vanto nel volar ch' il vento ha vinto,
Perchè par che sia lento a chi l' adora?
 Se suol del tel d' or dar dur' cor convinto,
 Con l' altro stral con stril far che si mora,
 Dov' è segno di fora 15
 Del suo ferir? Furor adunque è questo
 E l' amante per far fuor di sè stesso.

---

[1] Ivi, c. 104 *v.*

Del medesmo [1].

Che cosa è dio? Egli è un sommo bene.
  Che ben è questo? Un ben che sempre abbonda.
  E come è fatto? Come forma tonda,
  Che sol principio è fin in sè contiene.
E dove uscite son sue proprie vene? 5
  Sono da un mar' ch' ogni cosa circonda.
  Puossi veder? No, no, ch' essenza monda
  L' occhio nostro mortal non la sostiene.
Come dunque si sa, se non si vede?
  Egli s' umilia tanto l' intelletto 10
  Che fa veder con gli occhi della fede.
Che cosa è fede? È un don, che se difetto
  Non trova in l' uomo ch' or ben chiaro crede
  Guidal con gli occhi chiusi al ben perfetto.

---

[1] Ivi, c. 103 *r*.

GIOVANNI GUIDICCIONI

Sonetti di Giovanni Guidicioni ([1]).

Quanto v' invidio schiera dolce, amica,
  Nata (mi vaglia 'l ver) per esser nido
  De' miei pensieri, in cui quant' io m' affido
  Vede 'l mondo con voi senza ch' io 'l dica.
Che di lieti giardin, più che l' antica 5
  Età non ha d'Adon, d'Alcino 'l grido
  Cogliete frutti e fior mentre io m' assido
  Fra la turba volgar ch' ho per nemica.
Dei giardin di quel Bembo alta speranza
  D'Apollo e scorta alle onorate imprese 10
  In el cui sen non fò cosa non santa
E che 'l gran Rosso mio vera sembianza
  E pegno di virtù vi sia cortese
  Di quanto è scarso a chi l' adora e canta.

([1]) Cod. 1250, c. 100 *v*.

Rivola, i' sento ch' amorosa face
V' asciuga il sangue e vi fa in vista un' ombra
Mentre vil pianta vostri frutti adombra
Là 've adugge il mio seme et vano face.
Rendete al cor la desiata pace 5
Cui gelato timor nel foco ingombra
E dietro a l' orme di chi i vizi sgombra
Tornate dal camin torto e fallace.
Dico che voi mercè di quella chiara
Vostra gentile e valorosa duce 10
Sotto cui si trae vita onesta e cara.
Schiviate amore e quanti ei cela inganni,
Ecco ch' io mostro a voi la vera luce
Che vagillando già cerco molt' anni.

DOMENICO VENIERO

Madrigale del Veniero (1).

Dolce e leggiadro viso
Nudo e rigido il core
In voi dispose, in voi dipinse amore,
Perchè col paradiso
Di gioia che nel volto 5
Havete fuori dolcemente avvolto
L'alma allettaste, e poi
Col gran rigor' interno
Nei crudi scempi suoi
Gravasse lei d' un doloroso inferno. 10
Queste d'Amor son' opre
Che in voi l' inferno e 'l paradiso scopre.

---

(1) Cod. 4005, c. 27 *v.*

Canzone in lingua Venetiana del Venieri dove loda la bella mano della sua donna.

O man di puro latte,
Bella quanto crudel,
Che più che la mi batte
Più devento un agnel,
O benedetta man, pompa d'amor 5
Man che zioga alla balla col mio cuor.
Bianca falda di neve
E pur la m' ha scotà
Tal ch' ho il viver più breve
Che un albero sbusà, 10
O miracul d'amor, che è sì possente
Che tra' da viva neve il fuogo ardente.
Man, ch' ha cinque rubini
Ove Amor suol cavar
Istralli cusì fini 15
Che non se puol parar,
Che no gh' è cuor sì duro che contrasta
Che non para lazzal come de pasta.
Man, che me dà più strette
Quanto l'onoro più; 20
Man, ch' ha quattro fossette
Ov' ho el cuor sopelì,
Che par ch'Amor sentando l'abbia fatte
Con averle improntà su le culatte.
Man, che me squarza el petto 25
E che m' ensegna el sen,
Che m' ha legà sì stretto,
Che mi tien tanto in fren;
Man che rese il mio fatto e la mia sorte
Che m' ha depento in vista Amore e morte. 30

Man, che me traze a terra
    Che me tien spento alfin,
    Man, che fa tanta guerra
    A un misero meschin;
    Man che inchiava e deschiava quei pensieri   35
    Che me lieva dal cuor tutti i piaseri.
Va da sì bella man,
    Canzon mia, pechinina, e daghe un baso,
    Se ben si havessi un ganasson sul naso.

GIOVANNI MUZZARELLI

Del Muzzarello [1].

Fatto son per affanni ombra sì oscura
Che mirandomi al specchio di me tremo,
Che per uscir di questa vita dura
Vado cercando morte in ogni estremo;
E se la trovo, ha tal di me paura 5
Che più mi fugge quanto men la temo,
E credo sol che si creda essa morte
Ch' al mondo io nato sia per nova morte.
Or, se mi fugge morte, come morte
Aver potrà questa mia mortal vita? 10
E s' io son fatto un' altra nova morte,
Non posso dar la morte a la mia vita.
Da me morir non posso, e men per morte;
Dunque da morte nasce la mia vita.
Così non spero mai di vita uscire; 15
Ma peggio assai per non poter morire.

---

(1) Ms. 1250, c. 69 *v.*

Ogni animal che vive di rapina
Per suo cibo miglior s' elegge il core,
E similmente la virtù divina
Dal peccator non vuole altro che 'l core.
El fidel servo al suo signor se inchina 5
E in mille parti gli offerisse il core,
E tu lo sprezzi, onde ch' al parer mio
Non ti veggio animal, donna, nè Dio.

Pers' è via sacra, lata, i fori e gli archi,
Simulacri, trofei, templi idolatri,
Aquedutti, colonne, stagni e barchi,
Rostri, terme, colossi, amfiteatri,
Consuli regii, Augusti di onor carchi 10
Dittator, decemvir, tribuni e patri.
Tutto è converso in cenere e in ruine;
Ma sol le pene mie son senza fine.

Del Muzzarelli [1].

Alta, frondosa riva, oscura foce,
Care querce, riposto mio soggiorno
Dove io m'ascondo a lamentarmi il giorno,
Udiste mai sì dolorosa voce?
Alpestre fiume, rapido, veloce, 5
Che vaneggiar mi vedi ognor quì intorno,
Ov' or stanco m' assido, or vado, or torno,
Udiste mai una passion sì atroce?
Pietre tra questi monti affisse e salde,
Che bagna il piagner mio, sentiste mai 10
Sospir sì ardenti, o lacrime sì calde?
Almo sol, quanto spandi in terra rai,
Ove men tocchi il mondo, ove più scalde,
Uom più miser di me veder non sai.

---

(1) Ivi, c. 169 *r*.

Del Mozarello (1).

Vorrei pur dirvi in qual stato, in qual forma
Mi trovi, donna, o lieto, od in martiri
Qualor negli occhi vostri avvien ch'io miri;
Ma in ciò non so trovar principio, o norma.
Che un certo non so che sì mi trasforma 5
En tal confusïon par che mi giri,
Che non so s' io sia morto, o s' io respiri,
E perdo di me stesso il segno e l'orma.
Questo so ben ch' io ardo e voi 'l vedete,
E tremo, e voi 'l vedete, e forsi a sdegno, 10
O peggio forsi a scherno ancor m' avete,
E forsi no; ma assai prezioso pegno
Mi par d'aver che so che voi sapete
Che tante aspre passion per voi sostegno.

---

(1) Ivi, c. 173 *r*.

ANDREA NAVAGERO

Del Navigero ([1]).

Come cerva percossa da saetta
 Da lo nemico arcero,
 Onde fugge et col ferro dentro al fianco
 Et quanto più s' affretta e il corso stende
 Lontan dal cacciatore 5
 Più perde il sangue e cresce il suo dolore;
 Così fugg' io l' orgoglio in te raccolto,
 Ma non sì che 'l pungente mio pensiero
 Non porti meco in mezzo il lato manco,
 E tanto più d' umor agli occhi getta 10
 La piaga interna e tanto il duol m' offende
 Quanto m' allungo più dal tuo del volto.

([1]) Ms. 1250, c. 62 *v.*

CARLO MONTECUCCOLI

In lode della sig.ra Lodovica Chellini da Bologna non men bella che gratiosa nel ballare. Del sig. Carlo Montecuccoli [1].

Ove il bel fianco, ove il pie' vago gira
Questa nova angioletta in varie forme
Stampa danzando sue vestigie et orme
E in mille dolci scherzi si raggira.
Ella talor se n' ride e talor mira 5
Sè stessa in atto a sua beltà conforme;
Poi co' begli occhi quel vigor che dorme
Desta dal prato e in fior l' accoglie e spira.
Così natura et a stagion fa scorno
Che l' erba tocca dal soave raggio 10
Tragge repente qualità e costume.
April cedendo a quel bel viso adorno
Gode del ricco et onorato oltraggio
Et d' esser vinto da sì nobil lume.

---

[1] Cod. 1072, (XII, 1), c. 32 *r* e Cod. 2311, c. 80 *r*, ove si legge: *gratiosissima* invece di *gratiosa*.

PIETRO BARIGNANO

Del Barignano (1).

Se (ho) mai di vostra grazia acqua non bagni
Il mio terreno asciutto
Perirà il seme onde s' attende il frutto.
Non siete voi quel fonte onde se cria
Largo rivo corrente 5
Che mille e mille campi magri impingua,
Spargete dunque sopra questa vite
Onesta sete ardente,
Umor che in qualche parte almen l' estingua,
E serà l' opra vostra 10
Conforme, Padre, alla speranza nostra.

(1) Cod. 1250, c. 61 *r.*

Del Sig. Mar.se del Vasto al Sannazarro ([1]).

Imposto hai fine all' aspettate rime
Con stile ornato a par del grande Homero,
Narrando di colei il parto altero
Che in ciel riluce, in sede alta e sublime.
E gionto sei nelle beate cime 5
Del gloriöso lucido emisfero
Con l' ingegno mostrando al mondo il vero
Camin, ch' all' alme il ben eterno imprime.
Io più che gli altri me ne glorio e vanto
Di veder gionto al fin sì bella impresa 10
Per la tua man, che la mia patria onora.
E ancor perchè lasciando il divin canto
Esser d' altro non può tua voglia accesa
Che di lodar colei che l' alma adora.

Del Barignano ([2]).

Perch' io cerchi non trovo
Quai sian maggiori, o le speranze nostre,
O di ben far altrui le voglie vostre.
Vostro largo voler che doppía 'l corso
Per giunger quai desiri 5
A miei d' honestà 'nanzi, a sè scorge
Quante nostre credenze ho già precorse,
Et par seco s' adirî
Se tardi a gran bisogno le man porge.
Questo è dunque onde sorge 10
Un fonte in me sì vivo di speranza
Che quasi quel di vostre grazie avanza?

([1]) Ivi, c. 25 *v.*
([2]) Ivi, c. 61 *v.*

Del Barignano ([1]).

D' un bianco marmo in due parti diviso
Ch' amor senz' arte sospirando more
Tragge dolcezze il cor tante e sì nove
Che forse poche più n' ha il paradiso.
Così potess' io sempre mirar fiso 5
La meraviglia mai non vista altrove,
E dir cantando del piacer che piove
Dal lampeggiar d' un angelico riso.
Ch' io pascerei de l' un quest' occhi tanto
Quanto conviensi a disbramar la voglia 10
Che mi può far parer sempre digiuno.
E temprerei coll' altro quella doglia
Ond' io provo talor più dolce il pianto
Che di ben lieto amante riso alcuno.

Del Barignano ([2]).

Vaneggio, od è pur vero
Ch' i' mi senta nel cuore
Nova fiamma d' amore?
Se freddo era pur dianzi
E lontan da ogni foco, 5
Chi m' ha tratto sì 'nanzi
Ch' io n' arda a poco, a poco?
Il mio ardito pensiero
Vago [è] di quel splendore
Onde mi vien l' ardore. 10

([1]) Ivi, c. 66 *r*.
([2]) Ivi, c. 61 *r*.

Del detto.

Nè volger gli occhi in sì piatoso giro,
Che in miei quasi n' enganni
E già già foco in cuor mi rinovelli;
Nè dopo 'l far due parti d' un sospiro
Talor segno d' affanni, 5
Donna bella, può mai voci sì belle
Mover di quì a mill' anni,
Che l' indurato affetco in cuor mi stempre
Sì l' impero che vol ch' odi amor sempre.

GIOVANNI MAHONA

Di M. Gio. Mahona Pisano (¹).

Se d' oro, o gemme, ornate le mie sponde,
Viator, non vedi, ben puoi onorarmi,
Chè sotto orrida terra e inculti marmi
Un ricco e bel tesor spesso s' asconde.
Francesco Accolto è quì, cui sì seconde 5
Fur le grazie del ciel, che degno parmi
Di farse udir con più soavi carmi
Che mai s' udisse cosa degna altronde.
Qua giù mostrasse appena; perchè come
Loco degno di sè non vide in terra: 10
Tornosse in ciel là d' onde prima venne.
Piange hor il mondo, che non ch' altro il nome
Non seppe, et hor invan cercando l' erra,
Chè nol conobbe mentre seco il tenne.

(¹) Cod. 1250, c. 43 *r.*

Ne la stagion ch' ogni albero si spoglia
  De la bella sua verde antica veste
  Non penetrato ancor l' orrenda peste,
  De' regii tetti havea l' altera soglia,
Quando non sazia ancor sua ingorda voglia   5
  Del sangue afflitto de le ignote teste,
  Disse: homai tempo è che mie cagne infeste
  A più onorata e ricca preda scioglia.
E rimirando infra la turba scelse
  Francesco Accolto, o nobile olocausto,   10
  Che di vittima tal primiero felse.
Piangi tu, Roma, che di tante excelse
  A' sacri tempii tuoi quel giorno infausto
  Future spoglie la speranza svelse.

Francesco Accolto quì sepulto sono,
  Già fulminato da celeste telo
  Due volte, prima in fuoco, poscia in gelo
  Tacito in questo, in quel con grave suono.
Ma questo morte, e quel mi die' perdono;   5
  Così distratto il mio corporeo velo
  Fu ne' verdi anni e meritai dal cielo
  Di sempre lieta e immortal vita dono.
Non che mi spiaccia che di quì partita
  Sia l'alma e giunta a più securo porto,   10
  Per corre il frutto di mia onesta vita;
Ma uno stimolo sol meco ne porto
  Ch' a mostrar mia virtù nel cor unita
  Com' io sempre bramai, fu il tempo corto.

Dignissim' ombra, che d' intorno aggiri
Questa felice e gloriosa tomba,
Qui chiama hor quella candida colomba
Ch' al ciel volò con sì soavi giri.
Per ch' oda il suon di tanti alti sospiri, 5
Di cui quest' aere sì dolce rimbomba,
E senta hor questa, hor quella altera tromba
Sparger le lodi de' suoi bei desiri;
Si dirà bene ancor ch' assai men gisse,
Ch' a mezzo il corso che finir volea 10
Sol per lasciar di sè quì chiari esempii.
Che punto men del debito non visse
Se più vivendo acquisto non potea
Far di più ricchi e più famosi tempii.

Altera tomba, hor di pompose spoglie
Il cielo e tu superbi ornate il volto,
Poi che del caro mio signor Accolto
Tu 'l corpo tieni, et ei lo spirto accoglie.
Portate al tempio hor d' adempìte voglie 5
Il don promesso in ricchi drappi involto;
Io del mio cor, che seco mi fu tòlto,
Lagrime porterò, sospiri e doglie.
Godete hor lieti, voi, ch' io voglio in pene
Finir mia vita, che finir disio 10
Anzi di viver pur sempre mi piace,
Per pianger sempre il mio perduto bene
E per cantar, se degno ne son io,
Sue belle lodi, e nostra eterna pace.

Spirto gentil, ch' in sì tranquillo porto
Dopo grave fortuna lieto entrasti,
Perchè il tuo servo, che quì sol lasciasti,
Di menar teco non ti fusti accorto?
Se quella fe' ch' io ti portai, e porto 5
In vita e 'n morte senza fin trovasti
E trovi ancor; veder puoi quanto errasti
Ch' io pur bramai teco esser vivo e morto.
Ma se pur qui vuoi tenermi anco, a questa
Man' che per sè medesma non arriva 10
Di tue alte lodi al segno, vigor presta.
Che s' io non ho di che sol pianga, o scriva,
Altro da far quà giù più non mi resta
Per cui sia degno senza te ch' io viva.

S'io pur potessi col mio basso ingegno
Far testimonio in versi allegri, o mesti
Del bel disìo che sempre in cor avesti
Non d'aquistar già sovra gli altri il regno;
Ma sol di fare a' buoni alto sostegno, 5
Exempio a' rei de' tuoi bei studii onesti,
I' direi ben con ragion: vuoi ch'io resti
Vivo di viver dopo te non degno?
Ma se in ciò vano ogni mio sforzo vede,
Signor, la tua pietà, n'altro so io 10
Onde aggradir ti possa ancor mia fede.
Prego ch'adempi il giusto mio desio,
O in ciel seco mi chiami a la mercede,
O qui trovi materia al servir mio.

MARCANTONIO CINUZZI

Di Messer M. Ant.° Cinuzzi [1].

O d' Helicona dee, che dall' oscuro
Sepolcro e dall' oblio cieco et eterno
Traete l' uomo e lo serbate in vita,
Date favore al mio disire interno,
Riscaldatelo voi, fatel' sicuro 5
Al poggiar di quest' alta, erta salita;
Bench' io facessi già di voi partito
Molti anni sono, non vi sdegnate ch' io
Torni, almen questa volta, al vostro albergo,
Poi ch' io le carte vergo 10
Per onorar quasi un terreno dio
Il gran Cosmo d' Etruria oggi gran Duca, [2]
Il cui chiaro valor lungi risplende

---

[1] Ms. 2406, c. 36 *r*.

[2] Cosimo I de' Medici fu eletto Granduca di Toscana il 9 gennaio 1537. Altre copie mss. di questa canzone trovansi nel ms. C. VI, 9 della Biblioteca Comunale di Siena, e nei manoscritti II, IX, 45 (fol. 108-116) e Classe VII, 143 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Sopra gl' altri di questa, o d' altra etate.
Io chieggio a' gravi affanni libertate, 15
E pace, onde dir possa quel ch' intende
L' ascoso mio pensiero, e lo riduca
In chiare note, e à lieto fin' conduca.
Datemi voi lo stile, e dolci e tersi
Sien per voi questi accenti e questi versi. 20
L' alto re de le stelle, e gran motore,
Che fe' ciò che si vede, e lo mantiene
Senz' altro mezzo e sol co 'l suo volere
A tutto quel di su scende e vîene
Del suo spirito infonde e del suo amore; 25
Ma dove meno, e dove più sincere
Mostra le forze sue possenti e vere,
Quindi è ch' or' questo, or' quel mortal si scorge
Per fatti egregi sopra il mondo alzarsi,
E grande, e chiaro farsi, 30
Tanto che maraviglia al mondo porge.
Quindi gl' Ercoli al cielo e gl' alti Augusti
Saliro, ch' ebber luogo in fra le stelle
Mercurio, Marte, Apollo et altri molti,
De' quai da questa vil carne disciolti 35
Non fia per l' opre lor' tante e sì belle
Chi giamai del liquor di Lethe gusti.
Hor fra quelli onorati, e fra quei giusti
Sarete, Cosmo, voi, poich' in voi sempre
Più largo è Giove ognora in varie tempre. 40
Ecco in segno di ciò con la corona
Real di grande il degno nome in dono
Oggi vi dà chi tien di Pietro il manto,
Chi presso e lungi fa sentire il suono
Dell' alta sua bontà. Tutto Elicona 45
Dovrebbe quì voltar le rime e 'l canto.
Egli, che 'l folle e 'l rio del saggio e santo

Scernendo col giudizio suo divino
Dà premio a' bnoni, e dà castigo a' rei
Fra gli altri semidei 50
Ha visto voi, più raro e pellegrino,
Pien di casto pensier, d' alto costume,
Ornato e pronto d' animo e di forza
A la difesa di sua santa sede.
Questa donque e maggiore a voi mercede 55
Convien, come a chi sempre al ben si sforza,
A ciò che voi fuor d' ogni uman costume
A la cieca ètà nostra un chiaro lume.
Siate, onde poi ognuno al ben s' appigli
Nel dir, nel fare, a voi si rassomigli. 60

Tra quanti mai natura e 'l ciel creàro
Uomini gloriosi, uomini illustri,
Che furo a li scrittori ampio soggetto,
Stati son mai in tanti e tanti lustri
Che del nome di grande, e d' altro chiaro 65
Segno onorati sieno, e ognor nel petto
Dessero a gran' pensieri alto ricetto.
Fra questi pochi, o onor dell' età nostra,
O di valor, di vera gloria tempio,
O di ben fare esempio, 70
Splendete voi per l' alta virtù vostra.
Quindi è che 'l Pio pastor tanto cortese
Non sol fu a voi di cotal' don; ma ancora
A quei che sono e che giamai saranno
Eredi vostri, e 'l scettro in man terranno. 75
E ben conviensi, poi che già dimora
Quell' ardente virtù, per cui palese
Fate veder' vostre onorate imprese
Nel vero successor del sangue vostro
Degno d' ogn' alto e ben lodato inchiostro. 80

A lui 'l governo avete dato in mano
Di città e di provincie, e mari, e porti,
Giovane ancor, ma sopra gl' anni saggio.
Egli discerne le ragioni e i torti
Con vista grave, e con sembiante umano 85
Del nobil sì, come del vil lignaggio,
Simil' al sol, che luce col suo raggio
In basso e in alto, e in ogni parte scalda.
Quest' orme son de la paterna altezza,
Ove ha la pianta avvezza 90
Di posar come in base giusta e salda,
Del regnar' questi son gli accorti esempi
I quai maraviglioso il mondo ammira
Con bella invidia, e con soave scorno,
Et a ragion; poscia che quanto intorno 95
Distende l' ocean le braccia e gira
Non fu mai ne' moderni e antichi tempi
Chi 'l rio più distinguesse dal sincero,
E meglio conoscesse il falso e 'l vero.
La dotta Grecia, che si vanta e gloria 100
Di tanti savi suoi, che con le leggi
A molte patrie procacciar' salute,
S' avesse hauto voi dentro a' suoi seggi,
Uopo non l' era far d' altri memoria,
Chè di tutti è maggior vostra virtute, 105
In cui mirando, immantinente mute
Restan le lingue. Or non avete voi
Creato mille leggi, e dato norma
D' onesta vita, e forma
A varie e strane genti, non ch' a noi? 110
Non piglian Francia e Spagna e Italia tutta
Da voi consiglio, sì com' anco aiuto?
Non porgete voi loro armi e tesoro?

E Roma u' lascio e 'l suo purpureo coro,
Che s' è spesso per voi salvo renduto? 115
Nel qual' vittrice in la terrena lutta
Splende la stirpe vostra, che condutta
Vedremo un giorno, spero, a tanto pregio
Ch' avrà de' sacri onori il sommo fregio.

Fur' gli avi e padri vostri illustri e degni 120
D' ogni eccelsa fortuna; ma promesso
Avean tal' dono a voi stelle fatali,
A voi, signore, han tanto ben concesso
Nell' età nostra quei celesti segni
Per far che noi levassem' suso l' ali. 125
De' pensieri a bell' opre et immortali,
Che l' impara da voi chi ben le stima,
In voi fan le virtù vago drappello,
E com' in questo, e quello,
Una n' appare, o due; onde ben prima 130
Tornarà l' Arno vostro al proprio fonte
Che manchi il vostro nome, o che s' estingua
Tutti quei che fur' mai pregiati e rari,
O che saranno fien' di voi men' chiari.
Deh! avess' io come il mio voler' la lingua, 135
E le voci, e le rime ardite e pronte,
Che risonar farei la valle e il monte
Di vostre lodi; ma mia sorte vuole
Ch' io le mormori in semplici parole.

Direi di voi fin' dalle fascie come 140
Dal padre vostro in voce alta chiamato
Ricolto fusto nell' ardite mani,
Nè stelle fisse allor, nè largo fato
Tenne cura di voi dal pie' alle chiome;
Ma chi 'l ciel regge; onde non pur fe' vani 145
Col suo poter, ma discacciò lontani
Tutti i perigli ch' a le picciol' membra

Nè ferme ancòr nuocer potevan forse,
Quando da sì alto scorse
Il corpo vostro, orrore a chi 'l rimembra. 150
Direi del grato conversare, onesto
Negl' anni giovenili, e dell' ingegno.
Del cuor sdegnoso d' ogni cosa vile,
E che 'l più generoso e più gentile
Non vide il sol, nè giunse alcuno al segno 155
Dove giugneste voi, che sempre desto
Foste ad opre onorate, e pronto, e presto,
Indicij certi di trovare il guado,
Di passare ove or' sete a tanto grado.
Io cantarei che 'l quarto ancor finito 160
Lustro non era, che lo scettro aveste
De la bella città, che l' Arno inonda,
E come la giustizia in man prendeste,
Prima il governo, e cominciaste ardito
Aver per lei al navigar seconda 165
Quell' aura, ch' or' vie' più che mai v' abbonda,
E se, come sovente fa fortuna,
Che con virtù mal' volontier s' accorda,
Cieca ai buon' sempre e sorda
Gravi ingiurie v' ha fatto, e non pur' una, 170
L' alta vostra virtù, che fin' al cielo
Alzar vi vuol tutte l' ha rese vane,
E resolute in fumo, in nebbia, in polve,
E seguirei com' ora il crine avvolve
A la man vostra per seguir' lontane 175
Le vostre imprese con ardente zelo
Fin' al caldo maggiore, e al maggior' gelo.
Or se in voi con virtù fortuna è insieme,
Convien che 'l mondo v' ami e di voi trieme.
Signor, io lodarei l' ordini e i modi 180
Ch' avete dato, e con divin giudizio

Per fare altrui ragione al vostro tempo,
Per lo cui mezzo d' ogni inganno e vizio
Altri si tolga, si ritenga, e snodi,
Che fien' laudati infin che sarà 'l tempo 185
Raccontarci com' anco in breve tempo
Ridotto avete ad ogni piccol cenno
Via più bella milizia, e d' ogni sorte,
Nobile, saggia, e forte,
Che quei di maggior stato unqua non fenno, 190
La qual' non loda pure il re de' fiumi,
Che sì superbamente come al mare,
E quel già sì possente antico Tebro;
Ma Eufrate ancora e Tana, et Histro et Hebro,
E vostre forze omai son note e chiare, 195
Vivi del vostro onore altieri lumi,
A colui che i Cristiani e i lor costumi
Cotanto offende, e per voi resta indietro
Che non soggioga Italia, e Roma, e Pietro.

Contra questo tiranno, che la santa 200
Nostra legge disprezza, e che sol vive
Di rapine, superbo et orgoglioso,
Fondato avete in su le belle rive
Dell' Arno e posto l' onorata pianta
Del tempio al santo martir gloriöso 205
Della chiesa di Dio, già in terra sposo,
La cui religïon di croce rossa
Porta per voi bella e verace insegna,
Che di lei solo è degna.
Quella virtù che far vermiglio possa 210
Del suo sangue per Cristo il mare e i liti,
E mille suoi forti guerrier già indietro
Respingon le rie genti, e ne fan preda;
Onde convien' ch' egli si roda e ceda,
Lassando d' ogni parte il mar quïeto. 215

Questi signor con voi si stanno uniti,
Ch' un vostro cenno che li chiami e inviti
Faran veder che l' Otomanno volta
Le spalle, e sua virtù resta sepolta.
Ma non potrei già dir con mille penne 220
Quanta industria, quant' arte e quanta cura
Ne' superbi edifitii ognor si veggia
Onde vostra memoria oblio non cura
Quel grande Augusto, che l' imperio tenne
Anni cinquantasei ne la sua reggia, 225
Con tanta gloria appena vi pareggia.
Ordinar veggio alti disegni et opre
Ovunque io miro, ovunque il passo muovo,
Per cui più ognor di nuovo
L' alto vostro saper maggior si scuopre. 230
In opra vostra son ben mille Apelli,
Mille Lisippi, e mille Fidii e mille
Inventor d' arti nobili e famose.
Questi le più segrete e più nascose
Opre degne ch' il cielo all' uom instille 235
Fanno palesi, questi con pennelli
Rendon viva, e con punte di scarpelli
L' imagin vostra, e li scrittor' l' interna
Virtù, ch' assai più val, faranno eterna.
D' imagini ornan' molti l' ampia sala, 240
Camere e loggie, e di mirabil fregi
Sì ben che nulla al ver' più s' assomiglia.
Miransi in maestate i volti egregi
De' vostri antichi, e come in alto sale
De' Medici la nobile famiglia 245
Ch' Italia e 'l mondo empie di maraviglia.
Fra l' altri illustri ivi si vede il vecchio
Cosmo, dal popul richiamato e accolto
Con dolce e lieto volto,

Far de la sua bontà lucente specchio 250
Ancora agli empi e fieri suoi nimici,
Onde Arno poi ne la grat' urna scrisse;
(Bel don), ch' ei fu de la sua patria padre.
Fur' infinite l' opre sue leggiadre,
E saggio sempre in ciò che fece e disse, 255
Ebbe, siccome voi, possenti amici
E fur' chiamati i giorni suoi felici,
A Dio pe' tempi infin' là dove atroce
Morte sostenne il Signor nostro in croce.
Quel gran saggio Lorenzo, e tanto fido 260
A la sua patria che d' andare elesse
Del re nimico in forza per salvarla,
Quivi com' uom' si vede a cui porgesse
E lode e premio da ciascun suo lido
Italia tutta, poi ch' in consigliarla 265
Si mostrò padre; onde ogni storia parla,
Splendonvi ancor per vie' più alte insegne
E Clemente e Leon', con mitre e chiavi,
E con modi alti e gravi
La via del ciel par che ciascun' insegne; 270
Ma qual fulmine appar, qual vivo fuoco,
Qual nuovo Achille, anzi qual vero Marte
Il gran genitor vostro, altiero, invitto,
Cui cedon tutti quei di cui fu scritto,
Tanto alto in greche, od in romane carte. 275
Ahi! morte rea, chè se tardavi un poco
Non era Italia e Roma preda e gioco
Del barbarico stuolo, e non sentiva
Tante percosse questa tosca riva.
La tosca riva, che per voi le piaghe 280
Sue antiche ha poi saldate, oggi quieta
Vi rende e dona eterne grazie e lode,
Nè pur ella è per voi gioconda e lieta;

Ma tutte l'altre rive amene e vaghe,
Che l'uno e l'altro mar vagheggia e gode, 285
Sentito il gran romor ch' intorno s' ode
Ovunque andate: ecco, ognun lieto grida,
Ecco il gran Duca di Toscana, et ecco
Parla e risponde ecco;
Ma in voce tal che par che canti e rida. 290
Austria gioisce, e si rallegra Spagna,
Francia fa festa, con le cui corone,
Col cui sangue real congionto siete.
Or' ogn' altro pensier tuffate in Lethe,
Che sol di gioia ognor non vi ragiona, 295
Dentro al petto nissun v' odia, o si lagna
Di voi, se dal ver [dir] non si scompagna,
Sepolta è omai l'invidia e ognuno a gara
V' ama, v' ammira e ad onorarvi impara.
Chiunque alberga dal mar' Indo al Mauro, 300
E dall' onde più fredde a le più calde
Viene a rendervi onor, viene a lodarve;
Nè son' queste, signor, fint' ombre, o larve;
Ma vere glorie vostre, intere e salde,
Degne d' esser accolte in bel tesauro, 305
Degne di qual più sia pregiato lauro;
Onde non pur Gran Duca; ma vi chiama
Gran Re già il mondo, e tal' v' aspetta e brama.

IL FINE

ORAZIO VECCHI

Come suol ch'alla patria fa ritorno [1]
Dal mondo nuovo, o dalle fortunate
Isole, che gran turba ha sempre intorno;
Questo e quell'altro i passi e le pedate
Sceglion di lui che son pur curiosi 5
D' udir novelle di quelle contrate.
A tal son' io, così son quì bramosi
D' intendere ch' andò, chi ste', chi venne
Costì alle nozze di sì illustri sposi.
Pensate or voi se tutto quel ch'avvenne 10
Degno d'historia il possi dir con voce
S' allo scriver non bastan mille penne.
Stanno per pormi, s' io nol dico, in croce;
Voglion saper de l' opra il gran lavoro
E gran disìo per ciò gli sprona e coce; 15
Tal ch'io sono nel mezzo di costoro
Chè del mio ragionar pendono intenti
Come parlasse il papa in concistoro.
Tutti gli rendo docili et attenti
E talor dò risposta a più d'un paio 20
Che m' intronan' l' orecchie d' argomenti.

---

[1] Ms. 1072, (XII, 1), c. 81 *r.*

Fatti lingua, dico io, fatti d'acciaio
Ch'a ragionar de' vostri chiari gesti
Bisogna ch'io mi stracci e cavi il saio.
Nè pur avvien ch' un' ora mai m'arresti 25
Per far palese a chi creder non vole
Quanto ogn'altro signor dopo voi resti.
Descrivo prima la superba mole,
Il regal edificio in varie forme,
Ornato sì ch' ognun strabiliar suole. 30
Chè il Castellan non teme anco se dorme
Chi possi a quella Rocca insidia farsi,
Che non si temon del nemico l'orme.
Nè gl' uomini dovranno essere scarsi
Al creder mio, se col tempo predico 35
Sassuol potrà a ogni città agguagliarsi.
Io son, signor, per dirla in grand' intrico,
S' a tutti bado, nondimen m' ingrasso
Di voi parlando come un beccafico.
E poi soggiungo che cotesto Sasso 40
(Gran miracol lor par) produce in copia
Tale che ciaschedun può andar a spasso.
Egli è pur ver quando vi fu, ma inopia
V' è pur formento quivi, che trarebbe
La fame, ho quasi detto, all' Etiopia. 45
E chi già mai vin più eccellente bebbe,
Che scaturiscon da quei santi colli,
Chi non dice com' io pazzo sarebbe.
Che malvagie! Che Greco! Che fan molli
Gli animi ben robusti e questi ponno 50
Chi un sorso sol ne gusta far satolli.
Dirò di me che più non trovo il sonno
Da che son privo di sì buon liquore,
Dico da senno, se mi sete donno.

Domandatelo al fido servitore 55
Del vostro paesano, che mi fece
Berne di quel che tocca il vivo core.
È ver ch' un ne gustai come la pece,
Che mi de' il canovaio, anzi Caronte,
Che chi ne trinca le budella rece. 60
Che diavol d' uomo è quel, che brusca fronte,
Che zeffo è il suo, che razza d' uom salvatico!
Possi egli pur volar come Fetonte.
È forza pur ch' io 'l dica: ei non è pratico,
Vuo' ch' egli sappia la mia complessione, 65
Nè darmi il vin fumoso, o troppo acquatico.
Pregalo pur, se sai, fagli un sermone,
Dagli anco del Messer, digli che Marco
Mi vuol gran bene, in fin non vuol canzone.
Ma ritorniamo ove lasciai, al varco, 70
Dico che a questi vado descrivendo
Il tutto, benchè a me sia troppo carco.
L' ordine poi vi espongo arcistupendo
Ch' era diviso a varï della terra,
E di tutti gli uffici il conto rendo. 75
D' uomini mostro il numero da guerra
Che su la nobil piazza in ordinanza
Fer' col rimbombo scuotere la terra.
Militia eletta, che il gran Xerse avanza
Di numer no, ma ben di disciplina, 80
Di coraggio, di fede e di baldanza.
Su le muraglie poi fer' gran ruina
Muschette, artigliarie, schioppi e bombarde
Tosto che la signora fu vicina.
Di mille e mille lumi avampa et arde 85
La terra, che 'l troiano incendiò pare,
Fra le picche, le lancie e l' alabarde.

Oh che vista! soggiungo, al vagheggiare
Tante e varie pitture, che nel chiaro
Pareano a' riguardanti opre sì rare. 90
E dame e cavaglier veniano a paro;
Prima molti cavalli alla leggiera,
Ben in arnese innanzi a questi andàro.
Così, dopo una lunga e nobil schiera,
Apparve Clelia, e sotto a' trionfali 95
Archi passò di tanti onori altèra.
I motti arguti e gravi quanti e quali,
Ch' erano su i proverbi, io non potrei
Dir le prefisse cose a questi tali;
Ma bene il contenuto e dei trofei 100
E de l' imprese dissegli i concetti
Che sol nel senso pago gli rendei.
Facil mi fu poi dirgli i varî effetti
Di trombe, squille, tamburi e concerti
Musici che s' udian con dolci affetti. 105
Con parole ch' espressero i gran merti
Di sì gran donna e le sue lodi altere
Da poeti di nome e d' arte esperti.
Ma quel che fu mirabile al vedere
Era coperto il ciel di tante stelle 110
Che sembravan per dio tante lumiere.
È ragion che a mirare opre sì belle
Non pur occhio mortal vi sia concorso,
Ma mille occhi del ciel, mille fiammelle.
Qui forte mi riprese, il signor Borso: 115
Che naso hai d' ogni cosa! Perchè troppo
Io poeteggi essendo in ciel trascorso,
Che basta ben s' io vado di galoppo
Senza volare, non avendo io l' ali
Però il mio ragionar strinsi in un groppo. 120

E diedi a dirmi cose generali
Come di sontuosi e gran conviti
Che ai Luculli ed ai Gracchi andàro eguali.
Che i paggi e gli scudieri eran vestiti
Con nobili livree, et altri ancora, 125
Staffier, guattari, cuochi eran forbiti.
E dopo cena senza altra dimora
Si stava in suono, in canto, in danza e in ballo
Fin che spuntasse fuor quasi l' aurora.
Dei prodi cavaglier e dei cavalli 130
Gli dissi ancor, che ponno star a prova
Co' Scipï in giostra, o pur con gl'Annibali.
E par che nell' Iddea mi si rinnovi
D' Amadio quella lunga diceria
Di tanti campioni a far la prova. 135
Ma troppo lungo inver' stato sarìa,
Se tutti avessi detto i colpi fieri
Ch' eran fatti con core e maestria.
De' Barbari gli dissi più leggieri
Che cervi al corso, ch' emuli di gloria 140
Prestamente volar fra quei sentieri.
La scena alfin dipinsi ch' un' istoria
Merita certo, e lor mostrai in fatto
L'Arcadia vera degna di memoria.
L' abete, il faggio, il pin fur' messi in atto 145
E tanti altri arboscelli, e tanti rivi
E frutti natural al gusto, al tatto.
Si vidér colti allor i gigli vivi,
E tante varietà d' erbe e di fiori,
E armenti che pareano fuggitivi. 150
Dai lauri l' ombre avean dai mirti odori
Specchi di fiumi e canti d' augelletti,
Scherzi di pesci e strilli di pastori.

Di belle ninfe i vezzosetti aspetti
E di bifolchi agli abiti e a' sembianti, 155
Un tempio solitario, in rozzi tetti.
Non v'eran l'aure estive a noi spiranti
(Questa mancò), ma delle donne il fiato
Dolce esalava fuor fra i circostanti.
V' era il Vrato istrïon, così nomato, 160
Nacque per recitar, e credo certo
Ch' a Planto et a Terenzio abbia insegnato.
È di bianca lanugine coperto
Con barba lunga al petto e sembra a punto
Un satiro che vada pel deserto. 165
Ride, se torna ben, piange in un punto
Si fa tutto orgoglioso e a un tempo istesso
Umil diviene a i gesti ha 'l saper giunto.
Due ninfe ha seco, e se le tiene appresso
In custodia, cioè gli serba il frutto 170
Che a Diana pudica hanno promesso.
Hanno più d' un amante arso e distrutto,
Che in penitenza il padre Pan Linceo
Quattro giorni le tenne a pane asciutto.
Degl' intermedii poi stupir gli fèo, 175
Che il carro della luce era guidato
Da Fetonte, che in Po tosto cadèo;
E del miser garzon mal consigliato
Piansero le sorelle al miser caso
Con un canto che i sassi avrìa spezzato. 180
Sorse dal palco il monte di Parnaso
Col Pegaso, e la fonte d' Elicona
Che a tutti di stupor s'affilô il naso.
Le Muse e Apol' facean lieta corona;
Ma con dolce concerto quei di dentro 185
In lor vece ingannar' ogni persona.

V' era una nube, che dal cielo al centro
Scese tre volte, o quattro, in varî casi,
Notate più, ch' ora nel bello io entro.
Da l'arte furon tutti persuasi 190
Che pregna nube fosse e d'acqua piena,
E l'architetto istesso il credea quasi.
Ne l'ultimo apparir si fe' sereno,
A poco, a poco l'aria e il ciel s'aperse
Mostrando ciascun dio letizia piena. 195
Nove armonie là sù s' udìan diverse
E stavan per l'udito e per la vista
Le folte genti nel stupor immerse.
E a quella gloria che pur là s'acquista
Per merto e per virtù fu richiamata 200
Quella ch' è Pia e così bella in vista.
Vieni di gigli d'oro incoronata,
Vieni, gloria del Tebro, anzi del cielo
Vien pur, che la tua sede è quì parata.
Questo invito con santo e puro zelo 205
Da cinque ninfe con bel canto s' ode,
Che fuor de' boschi uscir' con aureo telo.
Molte altre cose degne di gran lode
Lasciai, che nel più bel della leggenda
La campana di terza ecco che s' ode. 210
A questo suon tralascio ogni faccenda,
Che suono di leuto, o d' epicordo,
Non v'è che più di questo il cor m' accenda.
È pur gran cosa quando mi ricordo
Che questa campanella mi nutrisce 215
Più che ginepro non fa 'l merlo, o 'l tordo.
E chi sprezza il suo suono impoverisce,
Che del poco un' assai si fa pian piano
S' or oggi, e s' or domane altri fallisce.

E l' impetrar perdono è tutto vano, 220
Chè a nissuno già mai si fa ristoro,
Anzi se gli fa un Vespro Siciliano.
Non posso poi contendere con loro
Che sfodrano il Concilio e 'l Viguerio
Che toglie il pane a chi non serve il coro. 225
E s' io facessi un furto, o un adulterio,
Più facilmente sperarei perdono;
Ma questo è solo ingiusto desiderio.
E ch' ho da far nel mal? S' io parangono
Lo stato mio con quei di manco stima 230
Trovo che Dio mi fa troppo del dono.
Tanto, o misero l' uom quanto si stima,
(Dice colui) non starò già per questo
Di non cantar e scriver prosa e rima.
Ma udite ben, signor, vi fo un protesto, 235
Che non badiate a quel ch' io scrivo in carta,
Chè a' vostri cenni sarò sempre presto.
Ch' io vi son servo già la fama è sparta,
Son qui a sua posta, nè mi cur che suoni
La campana di terza, anco di quarta. 240
Perchè, s' altri s' acquista de' pàtroni,
Fruttano più con l' aura del favore
Che le stentate distributïoni.
Massime voi (dico per Dio) signore,
Che mai non comportasti ch' alcun servo 245
Tolto gli fosse il pan del suo sudore.
Io per me il so che la memoria servo
Nel seno, e lo san quei che costì furo
A servirvi, e chi il niega è un uom protervo.
Oh!, dice il Paesan', che troppo curo 250
Qualche utile che vien da questa chierca;
Ma s' inganna per certo, ch' io vel giuro:

Io ben il dovrei far, chè lo ricerca
Il carico degli anni che io mi trovo,
E sin qui la fortuna m' è noverca. 255
Tre croci ho su la schiena, e una ne covo
Che a partorir non starà un lustro intero,
E pur un soldo in borsa non mi trovo.
Nè mai n' havrò, se non fo come Homero,
Che l'opre sue vendeva a suon di lira 260
Per non star di danar sempre leggiero.
Qui par che il paesan meco s'adira,
Dicendo: e dove spendi tanta entrata
Che 'l tuo canonicato [1] ogn' anno tira?
Io l' dirò, facciam pur buona derrata 265
Centocinquanta scudi ho di guadagno,
E in capo a l'anno io devo la corata.
Chi, mi risponderà qui il buon compagno,
Assotiglia la spesa soffre e stenta,
Digiuna per piacer, questo è sparagno. 270
Oh questo no, e dirò ch' ogniun' senta;
Vengan(o) pur le petecchie e 'l mal francioso
A chi per arricchir miser diventa.
Prodigo non son già, non son goloso,
E 'l conto vi farò per far vedervi 275
Ch' io non m' avanzo un bagatin' tignoso.
In primis vuo' una fante che mi servi,
Quest' è il dovere, e quivi vuol salario
E un paggio che l' ufficio fa de' servi.

---

[1] Orazio Vecchi ottenne il 15 ottobre 1586, un canonicato nella colleggiata di Correggio.

E poi v' è sempre un sopranumerario, 280
E ogn' un senza pensier mangia e tracanna,
Chè il pane non si chiude nell' armario.
Ho casa a fitto buona, e ogni capanna
(Si sa pur dov' è grosso, e buon pressidio)
Paga un occhio, e 'l terren si vende a spanna. 285
Il vitto mio è honesto, e non invidio
A nissun cittadin, che per havere
Del buono anch' io farei un' homicidio.
Vuo' su la mensa mia sempre vedere
Vittella, e se si può qualche augel grasso, 290
Tosto come cominciano apparere.
E talor anco vado passo passo
Spolpando un buon cappone, o pollastrelli
Per ogni gran denar mai non li lasso.
Da magro vuo' de fiumi o de ruscelli 295
E pesci, o pescarie, che vanno in stampa
E spesso le Morene, o Tarantelli.
Due fuochi voglio, e godo che la vampa
In alto saglia in camera, o in cucina,
Che una massa di legna sempre avampa. 300
Usano gli Spagnoli ogni mattina
Al sol scaldarsi longo le muraglie;
Ma il Vecchi a questa strada non camina.
Et a' suoi tempi d' altre vittovaglie
Procuro, e viver voglio da par mio, 305
E lasciamo stentar alle gentaglie.
Di pernici, o fagian non mi cur' io,
Nè pavoni e hortolani, ch' io so bene
Che questo si conviene a Marco Pio.
Ogn' anno vuo' che sian le botti piene, 310
E sopra tutto, s' è possibil, voglio
Del vin che tutto l' anno il dolce tiene.

Di tutte queste cose nulla i' coglio,
E conforme al mio grado par più giusto
E onesto se talor vestir mi soglio 315
Quando un paio di calze e quando un busto;
E s' io voglio vestirmi questo verno,
Mezza l' entrata spendo a conto giusto.
Ho una pelliccia che più non discerno
Se sia volpe, o castron, varo, od agnello: 320
Contende fra l'antico e fra 'l moderno;
Ma par che si sostenta col duello,
Che di martore sia; poi ch' io la veggio
Martirizzata a colpi di flagello.
Compro ogni giorno libri, e quel ch'è peggio 325
Mi vuol un Breviario alla moderna,
Se no' ch' io fo sclamar tutto Correggio.
E dove lascio la pietà paterna?
Qualche aiuto vuol pur fra l'anno almanco
Che spense già degli occhi la lucerna. 330
Sempre mi trovo poi (dio grazia) al fianco
Forestier' che mi mangiano le coste,
Nè d'animo per questo io vengo manco.
Oh fate il conto un poco, o messer oste,
Dico a voi, paesan', s'al tutto basta 335
Quest' entratella, e s'al dover m' accoste.
Il mal conosco al mover della testa
(Disse il Falloppia) e 'l fisico provvede
La febbre, s' a l'infermo il polso tasta.
Hor per troncar alle mie ciancie il piede 340
Questa vita qual sia mi godo in pace,
Chè chi vive contento assai possiede.

Mirate il Braida [1], che sogghigna e tace,
Come che dica quel testòn sì sodo:
L'umor del VECCHI col mio si conface. 345
Così al mio ragionar ficcando il chiodo
Le man vi bacio, e alla signora assai,
Pregando il ciel per così illustre nodo.
Non mi offro più, chè già mi vi donai.

---

[1] Bartolomeo Braida poeta piemontese.

CLAUDIO TOLOMEI

Di M. Claudio Tolomei.

Della comunione [1].

Chi con caldo volere ha ferma fede
Un' età viverà sempre infinita,
Io son quel vivo pan, per cui si vede
Morir' la morte e ravvivar la vita,
Son quel celeste pan, che a chi mi crede 5
Contra a' colpi di morte porgo aita,
E chi ne mangia, o poco mangi o assai
Tant' è cibo divin che non muor mai.
I vostri antichi padri nel deserto
Mangiarono la manna, e morti sono; 10
Chi gusta questo pan, gusterà certo
Immortal vita per immortal' dono,
Che la grazia celeste avanza il merto
Sì larga piove sopra il giusto e 'l buono;
Il pan ch' io vi darò pan vivo fia 15
Dando pel mondo a voi la carne mia.
Se voi non mangiarete del figliuolo
Dell' uom la carne, non fia vita in voi;
Se non berrete il sangue suo, che solo

---

[1] Ms. 2406, c. 23 v.

Vi può dar vita, non vivrete poi. 20
Chi mangia la mia carne s' alza a volo,
E 'n vita eterna vive gli anni suoi,
Chè perchè morto al mondo, al ciel non mora
In vita il ridurrò nell' ultim' ora.
Questa mia viva carne è un cibo vero, 25
Un bene vero è questo sangue mio,
Chi l' uno e l' altro gusta, gusta intero
Il cibo e 'l poto dell' eterno Iddio.
Celeste ambrosia e nettare sincero,
Ond' egli in me si vive, e 'n lui vivo io, 30
Che mentre egli di me si gode e pasce,
Io vivo in lui, et egli in me rinasce.
Il Padre mio di ciel mandommi in terra,
Onde io, che vivo hor quì, vivo per lui:
Chi la mia carne entro al suo petto serra 35
Vive per me che nel suo petto fui,
Questo è quel pan che 'l ciel largo diserra,
Che morte toglie e vita porge altrui,
Pan ch' empie l' alma con sì dolci tempre
Ch' ella ne vive, e ne vivrà mai sempre. 40

Del medesimo, della Sammaritana [1].

Chi con sete mortal berrà quest' acque
Di ber altr' acque havrà poi nuova sete;
Ma chi queste lassando berrà l' acque
Ch' io gli vo' dar; non sentirà più sete.
L' acque ch' io gli vo' dar si farann' acque 5
D' un fonte a lui ch' estingueran la sete
Ch' uscendo quindi saliranno in vita
Dove morte non è; ma sempre è vita.

---

[1] Ivi, c. 24 *r*.

SONETTI SULL' ASSEDIO DI SIENA (1).
(1564)

Al Chr.mo Re Henrico II.

L' amor della mia cara patria m' ha sospinto, oltre alle altre operationi, a por in certe rime la sua afflictione, et a cercarne il remedio, il qual, dopo Dio, è posto nella pietosa et potente vostra mano. Degnatevi, vi prego, o Sire, sì come in prosa m' havete spesse volte udito benignamente, così hora legger queste rime volontieri; nè leggerle solamente, ma operar anchora quanto in quelle si considera et si priega; chè certo voi non potete far nè la più pietosa opera in questi tempi, nè la più honorata, nè che sia universalmente per piacere più a tutti i buoni d' Italia, che l' aiutar vivamente la vostra devota et affannata città di Siena, la qual humilmente alla bontà et valor vostro si raccomanda.

A Maria Vergine (2).

Cento lampi a' maggior tuoi santi altari,
  Vergine bella splendevano intorno
  Che d' atra notte faran' lieto giorno
  Lucendo ognor con cento stelle a pari.

(1) Ms. 1725, c. 21 *v.*
(2) Ms. 1725, c. 22 *r.*

Quivi le lodi tue con versi rari 5
Cento donzelle canteranno a torno,
Et di lumi et di canti il tempio adorno
Doni si porgeran' pregiati e cari.
Spargerassi a l' altar soave odore;
Ma più che d' altro sacrificio fia 10
Di volontà divota e puro core.
Tu Siena tua città sciogli, Maria,
Dal nodo ch' or la stringe, onde maggiore
La sua pietate e la tua gloria sia.

Al Duca di Ferrara [1].

Deh! perchè tu, signor, ch' un vivo lume
Tra' più lucenti dell' Italia sei
Non volgi prima gl' occhi a' dolor miei,
Che questa cruda fiera mi consume?
Fu pur degl' avi tuoi santo costume 5
I buoni sollevar', punir' i rei;
Tu più degl' altri or poi ben farlo et dei,
Ch' al volto tuo cresciuto à Dio le piume.
Ben fia di somma laude e sommo onore
Et opra degna di perpetui inchiostri, 10
A cui consacri il mondo altari et tempio,
Trarmi da unghie rie col tuo valore,
Così giovando altrui con bello esempio
Ad Hercole convien domar' i mostri.

---

[1] Ivi, c. 22 *v.*

Al medesimo (1).

Non tardar più, famoso Hercole invitto,
A dar rimedio al grave languir mio,
Che, se ben guardi, vedrai pur' com' io
Pronto ho lo spirto sì, ma 'l corpo afflitto.
Non basta il buon voler, anci è ben dritto 5
Aggiunger le belle opre al bel desìo;
Fia caro al mondo e insieme caro a Dio
Che 'l fiero vincitor per te sia vitto.
Vedi che pur me sbate, et percuote;
Ma d' intorno i vicini, et te minaccia 10
Con affamati denti et mente prava.
Ma tua virtù salvar tutti noi puote,
Muovi il valor de le robuste braccia,
Che fa dormendo hor la tua forte clava?

Siena in figura di lupa a' Romani (2).

Ahi! cari miei figliuoli, hor voi non cale
Che a' vostri primi padri io vita porsi,
Et col mio proprio latte quei soccorsi
Ai denti esposti d' ogni aspro animale?
Lassa me! Che mi giova, o che mi vale, 5
Se voi che siete dal lor sangue scorsi
Non mi guardate da' rabbiosi morsi
De l' empia fera, ch' or m' urta et m' assale?
Per me prima saliste al grande impero,
A cui non fu giamai nel mondo pari, 10
O ne l' antica, o ne l' etate nostra.
Per me mostraste il vivo valor vero,
Et la viva pietà, miei figli cari,
Rendete il latte a la nutrice vostra.

(1) Ivi, c. 23 *r*. — (2) Ivi, c. 23 *v*.

A' signori d' Italia (¹).

Ai sacri gigli, et pien' d' alta virtute
Unitevi voi, buone, amiche piante
Nel giardin' nate de' l' Italia, et sante
Gratie spargete per la mia salute.
Sgombrate dal mio corpo l' aspre, acute 5
Febbri, et l' iniquo umor ch' intorno errante
A me vostra gentil' et bella amante
Rendete hor nuova vita et gioventute.
Ben lo faranno i bei fioriti gigli;
Ma col vostro valor congiunti insieme 10
Giran' più tosto in ogni polso et vena.
Fia gran letitia a' miei pietosi figli,
Honor' a voi l' aver ne l' ore estreme
Con la vostra virtù salvata Siena.

Siena a' cittadini morti per diffenderla (²).

Anime, ch' or' vivete in ciel beate
Et pria che giste in quell' aer sereno
Fuste in terra quà giù dentro il mio seno,
Voi immortali, a mortal vel' legate.
Oh! quanto dee gradir l' alta bontate, 5
Che per salvar vostro natio terreno
Di me stimaste il proprio corpo meno,
Tanto amor ebbe in voi loco et pietate.
Hor sete in vera patria appresso a Dio,
Ove però avversario hormai non puote 10
Far di lui voi, nè di voi quella priva.
Pregate lui che ascolti il pregar mio,
Et percuota il crudel che me percuote,
Ond' ei smarito resti, io bella et viva.

(¹) Ivi, c. 24 *r.* — (²) Ivi, c. 25 *r.*

A Siena (1).

Per discioglier da te nodo sì fiero
Tre sacri nodi pria far si conviene,
L' un ch' unisca te stessa d' una spene
D' un amor, d' una fede et d' un pensiero.
L' altro leghi il tuo cor saldo e sincero 5
Al grande Henrico, ch' or t' alza et sostiene,
In lui la tua salute, e 'l fermo bene
Quà giuso è posto lo sperar tuo vero.
Il terzo ti congiunga amica a Dio,
Di bontate et di gratie fonte pura, 10
Che sparge sovra i buon' con varii modi.
Nè temer poi ch' el tuo nemico rio
Vittoria habbia di te, fatta sicura
Di questi tre celesti et santi nodi.

A' nemici di Siena (2).

Ne l' aspre conche de l' oscuro inferno
Onde usciste quà su, fetidi mostri
Rabbiosi entrate, in quelli amari chiostri
Sfogate il gran velen ch' avete intorno.
Degni non sete voi d' aer superno; 5
Ma d' infernal, conforme ai pensier vostri,
Degni che Dio sua giusta via vi mostri
Ne la fiamma immortal del cieco averno.
Mordete a voi le scellerate labbia,
Non fate strazio d' anime innocenti 10
Per saziar l' infinita ingorda rabbia.
Contra voi stessi armate i fieri denti,
L' uno l' altro rodendo, onde vita habbia
E gloria il buono, e non morte e tormenti.

---

(1) Ivi, c. 25 *v*. — (2) Ivi, c. 26 *r*.

A Siena [1].

Cinto il bel crin di trionfale alloro,
  Di gemme ornata e di fin' ostro andrai;
  Poi che i fieri nemici vinti avrai
  Con la viva virtù de' gigli d' oro.
Intorno a te di vaghe ninfe un coro 5
  Lieto danzando in cerchio gir vedrai,
  Quivi le lodi tue cantar udrai
  L' Indo, lo Scita, l' Ethiope, e 'l Moro.
Scaccia tu queste pompe et tutta pura
  Riverente entrarai nel sacro tempio, 10
  Ove s' honora il nome di Maria.
Ringrazia lei, per lei fatta sicura
  Ch' ella è tuo vero schermo ad ogni scempio
  Come fu prima sempre, et sempre fia.

Alla medesna [2].

Oh! di che bella gloria degna sei,
  Afflitta ben; ma ben lodata Siena,
  Di fede e libertà verace piena,
  D' amor a' buoni e di ferm' odio a' rei.
Che se gisser' tant' alto i versi miei 5
  Quanto d' alzarti bel desio mi mena,
  Non fu latina mai, nè greca vena
  Ch' andasse là dove in tue lode andrei.
Ma poi che 'l rozzo mio, debole stile
  Parte non segna de' tuoi chiarimenti, 10
  Farò silenzio alla mia bassa rima.
Et co' buoni godrò lieta vederti
  Ne l' oppressa fortuna, et stato umile,
  Di virtute et d' onor poggiar in cima.

---

(1) Ivi, c. 26 *v.* — (2) Ivi, c. 27 *r.*

Al Re Christianissimo Henrico II [1].

Siena, ma non pur Siena, anci Toscana,
Anci pur tutta Italia apre le braccia
Et le piaghe de' piedi et della faccia,
Et del ventre vi mostra aperte e spiana.
Ella d' orribil' unghia e d' inumana 5
Sente d' un fier' augel, ch' ora le straccia
E un membro ne percuote, un ne minaccia.
Nè di lei lascia in terra parte sana.
Voi, cui somma bontà con gratia eguale
Concesso ha Dio per sua gloria maggiore, 10
Porgete all' affannata Italia aita.
Contra morte vi fia vita immortale.
Traendola dagli aspri artigli fuore
A' crudi mostri morte, a lei dar vita.

A Siena [2].

Ripon' le tue speranze in dio verace,
Nobil città, ch' or' tanto afflitta sei,
Ch' egli accogliendo i buon', scacciando i rei
Darà pietoso a te vittoria e pace.
La tua giustizia in ciel più ch' altra piace; 5
Nè il tuo fiero avversario ha parte in lei,
Anci la squarcia ognor dal crin a' piei
Con fieri artigli sì l' odia e gli spiace.
Onde Henrico per te la spada cinge,
Che da Dio spinto et da giustizia ancora 10
Muove la franca man con bel desio.
Ben sarai tosto d' ogni tuo mal fuora;
Poi che per sciorti il laccio che ti stringe
Henrico hai teco, et la ragion, et Dio.

---

[1] Ivi, c. 27 *v*. — [2] Ivi, c. 28 *r*.

CARLO COCCAPANI

Di Don Carlo Coccapani [1].

Fatto è 'l mio petto un Mongibello ardente
  L' un e l' altr' occhio un novell' Istro, un Xanto
  L' alma d' aspri sospir selv' atra e quanto
  Si sfronda più, più germogliar si sente.
Ne 'l foco immenso è d' essicar possente 5
  L' amaro umor de l' angoscioso pianto,
  Nè le lagrime puon tanto, nè quanto
  Dar refrigerio al fiero ardor cocente.
Ma quanto cresce l' un, tanto sormonta
  L' altro contrario e 'n un soggetto istesso 10
  Estremo caldo e freddo estremo alloggia.
E' n un sol punto e quelli e questi poggia
  Tal che avvampa gelata e gela spesso
  L' alma avvampata al suo martir sì pronta.

---

(1) Cod. 1251, c. 120 *v.*

Del medesimo.

Qual puro ardor, che da fatali giri
Di due stelle serene in me discese
Sì soave alcun tempo il cor m' accese
Che ne' pianti goiva e ne' sospiri.
Come minacci Amor, come s' adiri, 5
Quali sien le vendette e quai l' offese
Per prova seppi, nè più mai s' intese
Che beassero altrui pene e martiri.
Hor ch' empia gelosia s' usurpa il loco
Ove sedeva Amor solo in disparte 10
E con le dolci fiamme il ghiaccio mesce.
M' è l' incendio noioso e' l dolor cresce
Sì, ch' io ne pero (ahi lasso!) e con qual' arte
Se temprato è dal giel, più m' arde il foco!

Del medesimo [1].

Donna, per cui trionfa Amore e regna,
Merti tu ben che 'l capo a te circonde
Nobil corona; ma qual fia la fronde,
O qual fia allor cui tanto onor convegna?
A gran ragion da te si schiva e sdegna 5
Fregio men bel che si ricerchi altronde
Poichè sol l' or de le tue treccie bionde
Può far corona che di te sia degna.
Questi s' avvolge in cotai forme e tesse
Che la fenice omai sola non fia 10
Che di diadema natural si vanti.
Così, o nuova fenice, a te piacesse
Scoprire il sen; come vedrian gli amanti
Che gli è monil la tua beltà natìa.

---

[1] Ivi, c. 121 *v*.

Del medesimo ([1]).

Luci, sovr' ogni luce adorne e liete,
Poichè voi stesse di mirar m' è tolto
E gioir di quel ben ch' è 'n voi raccolto
E di quei pregi onde sì ricche siete,
Con sì nov' arte almen deh! non tenete 5
Vostro splendore a me chiuso et involto
Qualor con gli occhi e col pensier son volto
Là 've a' raggi d' amor lucenti ardete.
Forse invidiate voi che sì felice
In fruir vostra vista altri divegna 10
Se pur fruirne in parte a voi non lice.
Deh! che s' un dì mi foste a pien concessi
Farei in virtù vostra opra sì degna
Che mirar vi potreste ivi entro espressi.

Del medesimo ([2]).

Facelle son, d' immortal luce ardenti
Gli occhi che volgi in sì soavi giri
E fiamma è l' aura che tu movi e spiri
A formar chiari, angelici concenti.
E fuoco son le lagrime cadenti 5
Che talor versi e foco i tuoi sospiri,
E quanti tu col dolce sguardo miri,
E quanti rendi al dolce suono intenti.
Io solo ai vivi raggi et a le note
Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo 10
Nè trova onde nutrirsi in me l' ardore.
Nè già son' io gelido marmo e saldo;
Ma consumato in altro incendio il core,
Or che cenere è tutto arder non puote.

([1]) Ivi, c. 122 *r*. — ([2]) Ivi, c. 122 *v*.

Del medesimo (1).

Poi ch' Apollo m' è scarso, e che non spira
Più ne la lingua mia l' usata aìta,
Che se pur move a l' altrui lodi ardita,
Erra lungi dal segno ov' ella aspira.
Tempra al canto, Guerin, la nobil lira, 5
E sia intorno al sonar Leonora udita,
Che per chiaro soggetto or te l' addita
Febo, che in lei sua luce espressa mira.
Dì com' è casta, e saggia, e loda e scegli
Pari al suo merto e al bel nome intanto 10
Qual eco al replicar la fama impari.
Forse sì come augel, che gli astri svegli
A salutare il sol, desti al tuo canto
Mille cigni udirai famosi e chiari.

---

(1) Ivi, c. 128 *r*.

SALOMONE USQUÈ

Di Salomone Usquè Hebreo in morte di Carlo quinto [1].

Erga il gran figlio al maggiör padre augusto
Di gemme ornato il globo della terra
Perchè alle imprese sue in pace e in guerra
Le piramidi fien sepolcro angusto.
Ponga sè stesso poi lo Scita ingiusto 5
Dall' alta mole, e chi la Gallia serra
Pieghi gli omeri e 'l pondo chi l' atterra
Col gelato Germano e l' Indo adusto.
Siano i trofei non forti usberghi o dardi;
Ma scettri e mitre e dell' invitto Alcide 10
Sopra le mete i lumi atri e funesti.
Cinga un breve poi l' urna e dica: questi,
O vïator, che qui rinchiuso guardi
Ha per sepolcro ciò che vinse e vide.

---

[1] 1558. — Cod. 4005, c. 64 *r*.

ORAZIO ARIOSTI

Dialogo nelle nozze del Principe di Stigliano (¹) e della signora Isabella Gonzaga figlia del Duca di Sabioneta (²).

Persone del Dialogo: *Giunone, Venere.*

Giunone — Scendi, meco, regina
Del terzo cielo, scendi,
E la tua face accendi
Del foco ch'il più casto amore affina.
Venere — Scendo e ben son presaga, 5
O moglie del gran Giove,
Che fian le nostre prove
Contra fugace verginella e vaga.
Giunone — Già vinta, più non fugge
Dal mio giogo soave; 10
Ma sol teme ella e pave
Quel cui pur desïando si distrugge.

(¹) Luigi Carafa di Napoli principe di Stigliano sposò Isabella di Vespasiano Gonzaga il 29 novembre 1584 in Bozzolo.
(²) Cod. 1171, c. 75 *v.*

Venere — Opra de l'arte mia
Fia d'affidar sua tema.
Giunone — Deh! senza timor sia, 15
O nel profondo core almen lo prema.
Venere — Cedi, casta Isabella,
Al tuo gradito sposo.
Giunone — Non sia 'l tuo cor ritroso.
Venere — In virtù d'esta mia sacra facella. 20
Cedi, e di Sitigliano
Giunone e Venere — E Sabbioneta i regi
Per te lor chiari fregi
Uniscan col lor sangue alto e sovrano.
Cedi, nè i tuoi sospiri e i mesti sguardi 25
O 'l tuo pianto ritardi
Quella beata prole
Ch' esser de' al mondo più chiara ch' il sole.

Del Sig. Orazio Ariosti sì il primo Dialogo come anche il secondo.

Orazio Ariosti.

Dialogo nelle nozze di Carlo Duca di Savoia e di Catterina figlia del Re di Spagna (1585) [1].

Persone del Dialogo: *Imeneo, Amore, Fama.*

Imeneo — Perchè tua tromba tace
Messaggera del tutto?
Perchè, Amor, l'arco tuo lento si giace
In tanta occasïon senza alcun frutto?

---

[1] Cod. 1171, c. 74 *v.* Carlo Emanuele I di Savoia sposò Caterina d'Austria figlia di Filippo II re di Spagna nel 1585. V. *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (II, 635). - Tet-

Amore e Fama	Perchè con lieti canti	5
	E con tua chiara face	
	Tu i nostri offici d'adempir ti vanti?	
Imeneo —	Non son tai sposi questi	
	Che loro esser poss' io	
	Amor, la fama, e delle nozze il dio?	10
Amore —	Tu dunque in modi onesti	
	Gli aggiungi et io farò poi co' miei strali	
	Nei mortai petti lor piaghe immortali.	
Fama —	Et io lasciando che tu canti solo	
	Carmi di gaudio in mezzo a lieto stuolo,	15
	Portarò i nomi loro	
	A lo Scitha, a l' Hibero, a l' Indo, al Moro.	
Imeneo —	Anzi poscia che l' ali	
	Tutti egualmente abbiamo	
	Cantando in un gli andiamo	20
	Fin che lor gloria sovra il ciel ne sale.	
Fama Amore Imeneo	O Carlo, o Caterina, o Dora, o Tago,	
	Vostri cari legami ognuno intenda	
	E' vostri nomi apprenda	
	Essa di celebrarmi ognor più vago	25
	Tutte le cetre a voi siano converse	
	Di pretïosi inchiostri	
	E tutti a voi, Parnaso, apra i suoi chiostri.	

---

toni L. e Marocco M. *Le illustri alleanze della R. Casa di Savoia colla descrizione delle feste nuziali celebrate a Torino* (Torino, 1868, p. 146). - *Gazzetta Piemontese* (1873) n. 335; e *Miscell. di storia ital.* (XV, 473) (Torino 1874).

Orazio Ariosti (1).

Per sanar del mio cor l'indegna piaga
  L' alma ogn' arte, ogni sforzo insieme aduna
  E di ciò ch' il ciel porti, o la fortuna
  Di far rimedio al suo dolor s' appaga.
Nè perchè ognor dolce memoria, e vaga   5
  Nequitosa l' alletti et importuna
  Quel lume che la scorge, a lei s' imbruna
  Nè del suo buon voler punto si smaga.
Lume del ciel la scorge, e nobil sdegno
  La move, sdegno che i sopiti sensi   10
  Suole eccitar coi generosi gridi.
Ma s' è debol lo spron, fral di sostegno,
  La scorta è quella, ond' a beati lidi
  Per chi la segue in questo mar pur viensi.

Del medesimo (2).

Ben vedi con quant' arte, anima trista,
  Tenti d' entrar pietà nel nostro seno,
  Pietà di lei ch' il suo natìo veleno
  Coprendo appar tutta dogliosa in vista.
Voce di pianto e di sospiri mista   5
  Ah non ti mova, ah in te non venga meno
  Quel rigor che distrutto in un baleno
  Per forza Amor ne' cori imperio acquista.
Degna è di Dio costei ch' odiò noi sempre,
  E s' ella ben mostrò gradirne un tempo   10
  Fel per far poi maggior nostro dolore.
Ahi d' un mostro pietosa, al nostro onore,
  A te nimica, ohimè! tutto il tuo corpo
  Fia che vilmente ornando si distempre.

---

(1) Cod. 1171, c. 76 *v*. - (2) Ivi, c. 77 *v*.

LODOVICO DOLCE

Del Dolce (1).

Sperava un tempo di poch' altri al paro
  Mercè del Dolce fido mio sostegno
  Alzarmi là bench' io ne fossi indegno
  Ove i pronti di voi piedi arrivàro;
Ma il fiero mio destin, crudo et avaro   5
  Mi contese il camino e m' ebbe a sdegno
  E diventò fuor d' ogni usato segno
  Il già fiorito April secco Gennaro.
Ond' io ringrazio voi, spirto gentile,
  Che 'n sì cortesi e sì vivaci modi   10
  Desïate di far quel ch' io vorrei.
Gran peso render d' uom' basso et umile
  Pregiato, altero e fuor' d' inganni e frodi
  Portarlo a forza su nel ciel fra' dei.

---

(1) Ms. 2620, c. 18 *v.*

GABRIELE ZERBO

Del Zerbo risposta (1).

E io men' vo per queste erbose sponde,
Ove la Brenta men turbata freme,
Vuoto d' ogni martir, colmo di speme,
Filli cantando e le sue treccie bionde.
E mentre voci spargo alte e gioconde 5
Allorchè duol non è che 'l mio ben sceme
Veggio del mio cantar gioir' insieme
Con Amor' Imeneo, con l' aura l' onde.
Ma più se ne mostra ella altera e bella
Che dolcemente mi risponde e ride, 10
Nulla curando di Dameta il suono.
Cotal m' ispira mia benigna stella
Tal' è ver' me d' amor la grazia e 'l dono
Ch' uom' più beato il ciel già mai non vide.

---

(1) Ms. 2620, c. 18 *r*. Responsivo al sonetto di Lodovico Dolce: *Zerbo, io men' vo per queste salse sponde.*

OTTAVIANO BRIGIDI

Octaviano Brigidi (1).

Io cantarei d' amor sì nuovamente
  Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
  Trarrei per forza, e' mille alti desiri
  Raccenderei nella gelata mente.
El bel viso cangiar vedrìa sovente 5
  E bagnar gli occhi e più piatosi giri
  Far, come suol, chi de l' altrui martiri
  E del suo error quando non val si pente.
E le rose vermiglie in fra la neve
  Muover talora e discoprir l' avorio 10
  Che fa di marmo chi d' appresso il guarda.
E tutto quel, perchè nel viver breve
  Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
  D' esser serbato alla stagion più tarda.

---

(1) Ms. 2620, c. 82 *r*.

RODOLFO ARLOTTI

Di Ridolfo Arlotto [1].

Ben lieve fu de la mia fede il pegno,
  Onde meco a ragion forse t' adiri,
  S' a le cose quà giù gli occhi mai giri,
  Anima bella, dal celeste regno.
Lasso! io 'l veggo, e 'l confesso: era pur degno, 5
  Come viva a la speme et ai desiri,
  Così morta a le lagrime, a i sospiri
  Fusse tanta bellezza eterno segno.
Ma che far posso? Ahi! che mi sforza un sole
  E cocenti via più che fuoco, o fiamma 10
  Mi manda al cor gli sguardi, o le parole.
Ed io, cui dianzi ardesti a dramma, a dramma,
  Restai come carbone estinto suole,
  Che dopo sempre di leggier s' infiamma.

(1) Ms. 1072 (XII, 3), c. 19 *v.*

Di Ridolfo Arlotto.

Al sig. Hercole Varano ([1]).

Ecco, il crin cinto di celesti rai,
Sorge sereno il tuo bel sole amato;
Dolce amor spira, ond' il tuo mar placato
T' aspetta, e tu pur lento ancora stai.
Apri, Varan, le vele e il lito homai 5
Lascia, chè 'l cielo, e 'l tuo cortese fato
Ti cercan spoglie; chè del vello aurato
La bellezza e 'l valor vincon' assai.
È se rie stelle, al nobil corso infeste
Sparger denno anco in preda a l' onde e ai venti 10
De la tua speme l' alte merci oneste,
Fortunato Arïon, di che paventi?
Che delfin mille e mille ninfe preste
Al tuo scampo trar puoi coi dotti accenti.

([1]) Ivi, c. 45 *v*.

PIER GIOVANNI SILVESTRI

Pier Giovanni Salvestri a lo Spaventato Intronato (1).

Quanto più veggio e provo a la giornata,
  Spaventato, e più guardo e pongo mente
  A questa mia grandezza smisurata,
Più mi par disonesta e impertinente,
  E ch' ella sia vergogna e vitupero   5
  Di me e di qualch' altro mio parente.
Fu poca discrezione, a dire il vero,
  Di mio padre, mia madre, o di natura,
  O se d' altro istrumento fu mestiero,
E si versoron tutti oltra misura   10
  A cavar sì di sesto e proporzione,
  Com' hanno fatto, una lor creatura,
Però, s' io me ne doglio, io ho ragione,
  Poi ch' io mi trovo, per lor grazia, tale
  Ch' io non posso capir fra le persone.   15

(1) Cod. 1250, c. 304 *r.*

Beato voi, che nasceste cotale
  Da ficcarvi per tutto, e con ognuno
  E sete a mille vostri pari uguale.
Anch' io fui già dei vostri, e da ciascuno
  Ero veduto bene, anzi braccato; 20
  Potete farne fede voi per uno.
Hoggi da molti a pena son musato
  E da molti per scherno, o meraviglia
  Come cosa trasforme riguardato.
E nel guardarmi in alto alzon' le ciglia 25
  Molti, che basterebbe a mio parere
  S' io fussi alto, o lontan, quattro o sei miglia.
Voglion' hor questo, hor quell' altro sapere
  Cose che per la noia e per l' affanno
  Non ci posso risponder, nè tacere. 30
Domanda un (verbi gratia): quanto panno
  Più di lui metto a far calze e mantello
  E quel che questo importa in capo a l' anno.
L' altro cercando mi rompe il cervello
  Quanti de la mia stirpe ha conosciuto, 35
  E se più m' assomiglio a questo, o a quello.
E tal, che mille volte m' ha veduto,
  Che s' io ne sto lontan sol per un mese
  Vuole, a dispetto mio, ch' io sia cresciuto.
Ognun fa dell' arguto alle mie spese, 40
  E mi trafigge con qualche bel detto,
  E se ne ride poi, tanto è scortese.
Mi richieggono in fin, s' io son nel letto,
  Non essend' ei capace ov' io raggiri
  Tutto quel che m' avanza, o dove io 'l metto. 45
Non val poi ch' io sbadigli, o ch' io sospiri,
  Che, se non hanno in man la cosa chiara
  Indarno è ch' io stia queto, o ch' io m' adiri.

Che bordello è talor! Che quasi a gara
    Alcun mi sta d'attorno e mi ringrazia   50
    Ch' io gli serva per ombra o per ripara.
Altri n' è che più accorto, e con più grazia
    Non vorrebbe, mi dice, essermi a canto
    Per assai s' io cadesse per disgrazia:
Però si scosta, e mi procura intanto   55
    Dal capo ai piedi, e vuol sapere aponto
    S' io sono a peso, o pur a canna un tanto.
Di queste e simil cose ch' io non conto
    Che mi fan venir meno, anzi morire
    Mi bisogna tenere e render conto   60
Parvi poca faccenda avere a dire
    A piazza e con ciascun dei fatti miei
    Il passato, il presente e l' avvenire.
Vi dirò 'l ver, qualche volta io vorrei
    Poterci far quistion con onor mio,   65
    Ch' io ne farei tal giorno quattro o sei.
Dove per non parer scempio, o restìo
    E di far troppo il savio e 'l continente
    Se ben ridon' di me, ne rido anch' io.
E da rider di questo è veramente   70
    Ch' appresso a quel ch' io ne potrei contare
    Tutto quel ch' io n' ho detto è poco o niente.
Han per grazia i par' miei particolare
    Che gli altri uomin' piccini, o comunali
    Non vorrebber mai seco aver da fare,   75
Perchè vedendo sì sconci animali
    Fan subito pensier d' aver trovati
    Costum' e modi alla statura uguali.
Però gli han per disutili e mal' nati
    E come son del corpo ognun li stima   80
    Lunghi nell' altre cose e trascurati.

E che vicino a caso e non sia prima
Oggi ch' a pena si ricordin d' ieri
Di doman non bisogna fare stima.
Che in tutti gli esercizi è lor mestieri 85
Sien agiati, sozopra, e disadatti
Fin' a quel ch' ognun fa sì volentieri.
Confesson ben che sarebber molt' atti
A servir per iscala, o per uncino,
O per altri strumenti così fatti. 90
Dicon fin che persona han da facchino.
Anzi costumi, poi che così spesso
Usati son d' andare a capo chino.
Aggiungon altre cose a queste apresso
Che, se dicono il vero, io posso or' ora 95
A posta mia gittarmi entro 'n un cesso
È tra gli altri un difetto che m' accora
Per un testo che prova essere il giusto
Che gli habbin tutti un poco senno ancora.
Perchè troppo crescendo e gamba e busto 100
La natura, che sente essere offesa,
Fa che ne perde l' intelletto, il gusto.
Or questo sì che più ch' altro mi pesa:
Che gli abbia più di tutte l' altre cose
Che gli dan tutto 'l dì disagio e spesa. 105
E del miglior di che Dio ne compose
Sien' da lui stati in buona parte privi
Quando negli altri abastanza ne pose.
Io non posso pensare onde derivi
Se non perch' egli sia lor poco amico 110
E gli dispiaccia a pena che siam' vivi.
Par che riserbi ancor' lo sdegno antico
Ch' egli ebbe contra quei primi giganti
Che l' andaro assalir come nemico.

Però gli ha in odio, e porge a tutti quanti 115
Questi ch' io dico et altri impedimenti,
Acciò non sien mai più tanto arroganti.
Trovo che tutti gli altri mancamenti
Di persona, di robba e di cervello
Qualche remedio han trovato le genti, 120
E quel ch' è troppo, o poco, o brutto, o fello
Per ispazio di tempo, ingegno et arte
Fan parer più e meno, e buono, e bello.
Ogni mal' fatta, ogni storpiata parte
Si ritorna, si copre, e si rassetta 125
Se non in tutto, pure almeno in parte.
Sol questa mia disgrazia maledetta,
Come più sconcia ancor dell' altre tutte
Medicina non pate, nè ricetta.
Però dispiacque già fino a Margutte, 130
Nel qual, come sapete, fu congiunto
Infinite tristitie, e le più brutte.
Trascorse in tutte e non le curò punto
Nel crescer solo ebbe ritenitiva
E si pentì quand' al mezzo fu giunto. 135
S' anch' io trovato avessi questa stiva,
Voi vi potete imaginar che questo
Che m' intervene non m' interveniva.
E se 'l dicesse il mondo: egli era onesto,
Se si providde a tant' altre sciagure 140
Ch' a quest' ancor si ritrovassi sesto.
E mettiam caso, e si poteva pure
Aggiustar membra et ossa di sua mano
Come si fanno i pesi e le misure,
O com' han privilegio el vino e 'l grano 145
Di cambiare alle volte stanza e vaso
Tramutar' uno in un altro cristiano.

Dico cristian, ma non lo dico a caso;
    Fussi pur Turco, o Saracino almeno
    Ch' io per un n' avrei fatto poco caso. 150
Pur ch' io fussi a misura un palmo meno,
    Che questo è che m' importa per adesso
    E basterebbe a consolarmi a pieno.
Odo pur d' altri, a chi fu già concesso
    (Che si concedesse or volesse Dio) 155
    Di mutar ben due volte e forma e sesso.
Quante donne son' oggi, e conosch' io
    Che del suo volentier farìen baratto
    A chi per grazia avrei di darle il mio.
Dite or voi ch' io trasandi e ch' io sia matto 160
    Ch' anch' io dir voglio, e in carta ve lo spiego,
    Che di me fare' oggi ogni contratto.
E renunzio me stesso, io non vel nego,
    E mi porto odio così capitale
    Che manca poco più ch' io non m' aniego. 165
È altro impaccio questo et altro male
    Che mettersi e cavare or dentro, or fuore,
    Un par di calze che ti faccin male.
Altro che trar di capo a tutte l' ore
    Una berretta, o aver nome Giovanni, 170
    Di che fece alcun già tanto romore.
Io non so ritrovar quei loro affanni
    E pur anch' io portato ho brache ognora
    E berretta e quel nome già tant' anni.
Ben per averne due credo talora 175
    Che fu buona cagion ch' io crebbi poi
    Doppio così della persona ancora.
Però consiglio alle mie spese voi
    E ciascun che figliuoli aver disegna
    Che con un nome sol battezzi i suoi; 180

Perchè messer Domenico si sdegna
　　Con chi vuol più che non se li perviene;
　　E come ha fatto me, li nota e segna.
Or s' io v' ho detto più che non conviene,
　　Ditemi voi ch' io sia poco discreto　　185
　　E troppo lungo ancor che mi si viene.
Purchè quel ch' io v' ho detto stia segreto,
　　Perchè il mio primo e principale intento
　　Fu, s' io ciarlavo, almen voi stesse cheto.
E mentre io mi dispero e mi lamento,　　190
　　Rallegratevi voi, che sete privo
　　Di tutto quel ch' io provo ognora e sento,
E sentirò perfin ch' io sarò vivo.

FERRANTE GONZAGA

Rime di Don Ferrante Gonzaga Prencipe di .... (1).

Aretia

Era nella stagione
Che impallidir le chiome
Si veggon de le piante e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo
Passar di là dal mare 5
A più temprato cielo:
Già dell' agricoltor le mani avare
Tolte aveano alle viti
Il lor dolce tesoro
Che parea in vista o di Piropo, o d'oro 10
Pria che Venere bella
In oriente splendea
Risorto era Tirinto,
E la sua viva fiamma
A l' ombra della notte umida e bruna 15
Sfogava con le stelle e con la luna

---

(1) Cod. 1171, c. 91 *v.*

E per quei campi errando
Soletto alfin pervenne
All' albergo d' Aretia, alloraquando
Parea del dì nascente 20
Gravido l' orïente,
Et ella innanzi al sole
Veggendolo apparira
Pensoso con le luci al cielo affisse,
A lui rivolta disse: 25

Aretia — Ben m' aveggio, Tirinto,
Qual cagion quì t' ha spinto;
Non son retti da te questi tuoi passi,
Ch' i tuoi vari pensieri
Come vanno il tuo amor volgendo teco, 30
Così t' aggiran seco
Per distorti sentieri;
Ma sia pur stata elezïone, o sorte
Vieni sotto quest' elce in grembo a l' erba,
E meco ragionando del tuo stato 35
L' interna pena sfoga, e disacerba,
E l' affanato petto in un restaura
A lo spirar soave
Di questa matutina e placid' aura.
Tirinto — Io vengo, e qui m' assido; 40
Così avesser riposo i miei pensieri
Com' hanno queste membra
Che dall' ora ch' io vidi
Il viso di colei
Ch' ha tutti in sè raccolti i desir miei, 45
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì il mare

Dove dicon che Atlante
Bagna li orridi pie' nell' onde amare,
Come fa la mia mente 50
Ora lieta, or dolente.

Aretia — Dimmi, t' è dato mai
Di scovrirle i tuoi guai
Con la tua propria bocca, o con l' altrui?
O pur solo con gli occhi 55
Messaggeri del core
Le mostri il tuo dolore?

Tirinto — Hier' mi fu in sorte dato
Giorno per me beato,
Io la vidi e l' udii 60
Parlando sospirare,
E de' suoi lumi ardenti il vivo sole
Accese in me l' ardore,
E l' aura de le sue dolci parole
E 'l vento de' sospiri 65
Spiraron nell'incendio e 'l fer' maggiore,
Nè 'l fuoco scemerà ch' ora in me dura
O variar d' etate, o di ventura.

Aretia — Poichè già sì d' apresso ella ti mira,
E tu la miri et odi, 70
Godi, Tirinto, ardendo,
E de' pensieri acqueta le tempeste,
Che qual terrena rosa,
Alla rugiada a l' ora
De la nascente aurora 75
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio ed odorato seno;
Ma poi che più vicino il caldo sente
Del gran pianeta ardente
Apre languendo le purpuree spoglie 80

E 'l bel raggio del sole in grembo accoglie.
Così la verginella
Ai pianti ed ai sospiri
Di novello amator che lunge miri
Chiude il ritroso petto, 85
Ma poi che s' avvicina il vivo ardore
D' un amoroso aspetto
Languendo apre la via per gli occhi al core
E nel virgineo sen riceve amore.
Ma come t' udì Clori 90
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

Tirinto — Ella, cortese in vista, e vergognosa
Di purpurei color tinto il bel volto
Talor il dolce sguardo in me volgea 95
E poi gli occhi chinava;
Ma quando chiuse a la mia voce il passo,
L' affetto che voleva
Tutto in un tempo uscire in me gli affisse
E sospirando disse: 100
Tirinto, t' amo, ed amerò mai sempre
Quanto più cosa al mondo amar conviensi:
Però de la mia fe' vivi contento,
Se pur ti poss' io dar gioia e tormento.

Aretia — Vero è quel che si dice 105
Ch' infinita è la voglia degli amanti,
Tu mostri esser dolente e sei felice.

Tirinto — A tai parole sì cortesi e care
D' amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei, 110
Nè però m' appressai, ch' in un baleno
Vidi nubi di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto, e vidi uscire

Da' begli occhi lucenti
Folgori d' ira ardenti; 115
Indi fe' segno di partirsi allora
In atto supplichevole e tremante:
Non sol, dissi, tu puoi, anima fiera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obietto; 120
Ma questo afflitto cor trarmi dal petto.
Non farai già, mentre avrò spirto e core,
Idolo mio crudel, ch' io non t' adore.
Deh! torna a me, deh! torna; e qui mancommi
Lo spirito e la voce e del mio aspetto 125
Gli atti languidi e mesti, indi le fero
A temprare il mio duol pietoso invito.
Allora ella si volse,
E serenossi in vista,
E i bei pietosi lumi in me converse. 130
Ben vidi in quel momento
Il bel d' ogni altro bello in me rivolto
Sì bella è la pietà nel suo bel volto.

Aretia — Caro, e soave sdegno
Che sol mostrossi ne' begli occhi armato 135
Per esser poi da la pietà fuggito.

Tirinto — Fu forza alfin partire,
E vidi il mio bel viso
Asperso già di rose,
Smarrirsi in un pallor leggiadro e misto 140
Di vïole amorose,
E di bianchi ligustri;
Onde non fia già mai ch' io non ritegna
Ne la memoria impresso e l' atto e 'l loco.

Aretia — Quest' è segno maggiore 145
Di vero ardente affetto;

Sparsi di tal colore
Vanno i servi d'amore,
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto,
Che qual giovane pianta 150
Si fa più bella al sole
Quando meno arder suole;
Ma se fin dentro sente
Il vivo raggio ardente
Dimostran fuor le scolorite spoglie 155
L'interno ardor che la radice accoglie.
Così la verginella
Amando si fa bella,
Quando amor la lusinga e non l'offende;
Ma se 'l suo vivo ardore 160
Le penetra nel core,
Dimostra la sembianza impallidita
Ch' ardente è la radice de la vita.

Tirinto — Se sperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice, 165
Non sarà sasso che non arda meco,
Nè fia caverna, o speco
Che con me non risuoni il caro nome
Il suo bel volto e le dorate chiome;
Nè sarà selva, che con le fresch' ombre 170
Non m'inviti a sfogar l'alma mia fiamma,
Nè serà pianta che non mostri espresso
El mio gioir nella sua scorza espresso;
Nè sarà augello in questi verdi rami
Che non sembri con me cantando dire: 175
Clori, non fia che non t'adori e t'ami;
O soave languire,
Felice me, s'io vivo in questo stato,
Beata lei ch' altrui può far beato!

Aretia — Or m' ascolta, Tirinto, 180
Poichè la bella Clori
Onor di queste selve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrosa e dura,
A te sol dona il core, agli altri il fura, 185
Donale la tua fede,
E degna la mercede
Sarà dell' alto don che si fece ella,
Se sì fido sarai com' essa è bella.

Tirinto — Come, Aretia, potrai non esser fido? 190
Troppo fu dolce la catena d' oro
Con che a la tua beltade Amor m' avvinse.
Troppo il bel nodo strinse
Ch' unito è sì col nodo della vita
Che scioglier non si può se non per morte. 195
Troppo aperte del cor furon le porte;
Quando la bella imago
A lui pervenne in prima,
Ed or non è sì vago
Ch' ad ogni altra le serra: 200
Onde non sarà mai bellezza in terra
Che in sè rivolga, o renda meno ardente
Il bel desio dell' invaghita mente.

Aretia — Ma se talor la tua leggradra ninfa
Veggendoti da molti esser amato 205
Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo che d' altrui non le sii tolto,
Lascia pur ch' ella tema, e ch'altri t'ami;
Chè l' gielo del timore il foco affina
Negli amorosi petti; 210
Ma non esser cagion della tua tema
E sembra nel sembiante

Cortese a tutti e di lei solamente;
Nè far giammai de la sua fede prova;
Poichè nulla ti giova 215
Se bene a te paresse,
Come credo che sia,
Più salda che colonna;
Mai non si dee tentar la fe' di donna.
Alfin d'esser rammenta 220
Timido di parole
Seco e d'affetti audace,
E sappi che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d'una amorosa pace.
Ma ecco colà veggio 225
Venir in vista lieti e vergognosi
Calisa e 'l suo Rutillo, amanti e sposi.
Felice coppia, a cui concesse amore
Refrigerio soave
Del loro onesto ardore. 230

Tirinto — Adrio di là se n' viene
Forse da me per sfogar meco parte
Delle sue dolci ed amorose pene.

Aretia — Dunque vanne, Tirinto, e lui consola;
Poichè sei consolato, 235
E lieto vivi, e godi
Delle tue fiamme e ne' tuoi cari nodi.

Tirinto — Le grazie ch' io dovrei,
Aretia, non ti rendo,
Ben te le renderei 240
Se parlassen per me gli affetti miei.
Rimanti dunque, ed importuna guerra
Di noiosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace.
Destro a te giri il cielo, 245

Ti dia frutti la guerra,
Nè pioggia accolta in gielo
Già mai t' abbatta i campi,
Nè mai folgori, o lampi
Cadano giù della gran madre in grembo. 250
Ti sia l' aer sereno, e largo nembo
Di dolcissima manna e di rugiada
Piova in questa felice alma contrada.

IL FINE.

Strambotti cantati a Don Ferrante (1).

Dio ti salvi e mantenga a le sue spese
Ch' a le nostre ci è poco di rinvito;
Chè gli è disfatto già tutto el paese
E savio è el contadin che se n' è ito;
Aspecta una semana, aspecta un mese, 5
Farassi accordo, e non ci vien' novelle
Noi siam disfacti e non haviam cavelle

Io so' venuto per imbasciadore
De' contadini e d' ogni male stante,
Vorrei parlare un poco a quel signore 10
Ton Ferraio, Ton Ferrotto, o Ton Ferrante;
Raccomandarli un poco el nostro onore
Che sta sotto a le donne tutte quante,
La roba no, che come l' è imbruscata
Dicon che giustamente è guadagnata. 15

(1) Ms. 1250, c. 87 *r*.

La lettera è di poi, che tutti quanti
Al prete ferno far quei contadini
Non so se di credentia, o di contanti.
Contanti no, perchè non han quattrini,
Che li hanno dati tutti a' vostri fanti, 20
Acciocchè a fatto e fin non si assassini,
E perchè niuna cosa ci han lasciata
Vi arreco solo un poco d' insalata.

Fatemi poi serbare i miei panieri;
Ma hor che viene l' erba tutta via 25
Ve ne darem più, credo, volentieri,
Senza denari, in pretta cortesia,
Se già per forza non mi fa mestieri
Pascere l' erba per malinconia;
Chè sono persi tutti i nostri buoi, 30
In cambio loro andremo a pascer noi.

Notola non mi derno in nissun modo;
Ma una n' ò fatto io co le mie mani,
Eccola qui d' un legno buono e sodo,
Col buco e coll' auto da cristiani. 35
Suggiel non hebbi per paur' del frodo;
Ma suggelli non mancano a' villani,
Eccone uno un po' trassomigliato,
Che 'l fumo de le brache lo ha imbrattato.

S' i' non sapessi dir nè piú, nè meno 40
Prego per discrition che m' intendiate,
Perchè non ho studiato, e non ho pieno
El capo d' altro che di pappolate:
Le mie parole quel che le si sieno
A male in corpo non ve le pigliate; 45
Pigliate sol la buona fantasia
Chi non la piglia el mal che dio li dia.

Misser Ferrante, siate el ben trovato,
Ch' alfine avete viso d' uom da bene,
Dio salvi voi e 'l vostro baccinato, 50
Che di casa Zoncaga nascie o viene;
Da poi che dio vi ha tanto inalzato
Che fra le man vi moggia ogni suo bene,
Sievi raccomandato a fatto e fine,
E contadini, e le lor contadine. 55

Sievi raccomandati e povarelli,
Che non han sal, nè olio, vin, nè grano,
Non han calze, camicie, nè mantelli,
Ch' a questa volta sono tutti a un piano,
Qualcuno hebreo in mano n' ha granelli, 60
Che li Spagnuoli tiransi con mano,
Che lusenge di moglie non li vale
A far che si rincrechi l' animale.

E povari vi sien raccomandati,
Chè le lor' mogli stanno in orationi; 65
Non più tormenti, chè son tormentati,
Faccin che a far figlioli rimangan buoni.
Deh non più stratii, e se pur son stratiati,
Salvin le brache con le lor ragioni,
Chè chi el capó non ha troppo leggieri 70
Più che la vita ha car la coda e i geri.

Vi raccomando e povar contadini,
Che n' andarebber tutti a l' ospedale;
Ma l' ospedal non ha nè pan, nè vini,
Ch' ogni cosa n' è ita e ita n' è male, 75
Non havian pane, e non havian quattrini,
Morian di fame el dì di carnasciale,
(E)senza che niun di noi niun mal vi faccia
Come a li lepri ch' è dato la caccia.

Poichè la guerra ancor non è bandita, 80
E dite che per nostro ben ci state,
Persa la robba, salvisi là vita,
E lavorar le terre ci lasciate.
El contadin che el verno non s' aita,
Non ricoglie nè 'l verno, nè la state; 85
Ma se a le vigne star ci lascierete
Vi darem ber, se un dì ci passerete.

Ecci certi paesi rovinati
Ch' altro non ci è rimasto che letame,
E' povar contadin ci son restati 90
Per lavorare e muoionsi di fame;
Son presi per far taglia da' soldati,
E non hanno altra taglia che 'l forame,
Et doggeva servirli per patente
Essar restati a secco senza niente. 95

E el mio communo ancor vi raccomando
Che a fatto e fin non si distrugga e spenga,
Che vi si possi star lavorachiando,
E per preda, o prigion non vi si venga;
Chè ogni cosa è ita a strilla e bando, 100
Che 'l Castelnuovo de la Belardenga (1);
Ma v' è certi stiattoni e certe dame
Da farvi l' appettito senza fame.

E in quel comun vi raccomando poi
Inprima prima me, se gli è dovere 105
Che vi possi tornar le donne e buoi,
E vòne lavorar più d' un podere,
Che si[a] visto sicur da li Spagnuoli.
Tre figliuoli a un corpo voglio avere;
Ma ch' i priori non si cura e s' oda, 110
Se rompe el capo, non rompa la coda.

---

(1) **Castelnuovo Berardenga in provincia di Siena.**

Vi raccomando ancora el mio padrone,
Che 'l suo poder m' à dato a lavorare,
Che m' à fatto anzi tanta exclamatione
Ch' i' volo a voi un po' raccomandare. 115
E perchè gli è un certo burbarone
Non potrò far di non lo biasimare;
Non mi mira mai dritto lo sciaura',
Perchè gli è guercio e strambo di natura.

Se quelle salvaguardie che voi fate 120
Le salvassi per noi e non per voi,
La salvaguardia prego mi facciate
Per me, per porci le pecore e buoi.
E' nfin vi prego che ci liberiate
Da la paura di vostri Spagnuoli, 125
Che ci chiaman signor per cortesia,
E poi voglion per lor la signoria.

E non mi doglio di Spagnuoli solo,
Che parlan per signor e per germano,
Chè ci è qualcun che dice: io so' Spagnuolo 130
Enbrusca a la Spagnuola et è Taliano,
Non è sicuro il babbo dal figliuolo
Tanto s' è' nbastardito ogni cristiano,
Et se vale a far sempre a questa forgia
Tutti diventarem popon da Chioggia. 135

O potta, non vo' dir del cacamoro,
Se gli ànno diferentia e cittadini
E non sanno accordarsi infra di loro,
O ànnola patir e contadini?
Noi siam tutti contenti che costoro 140
Governin drento e fuor' grandi e piccini.
Noi a zappar le vigne e campi esodi,
E poi chi può godersi più si godi.

Ma scambio del goder, noi tribuliamo
Come cani assassini e rinnegati, 145
Da dritto e da rovescio ci logriamo,
Tanto tra le due acque siamo stati.
Hor' è fatto l' accordo, hor ce n' andiamo
Fra fame, sete e freddo tribulati;
Chi perde e buoi, chi l' asino e 'l mulo, 150
Talchè per povertà mostriamo el culo.

Se non si accordan questi cittadini,
Che non vedete se voglion lassare,
Altro e tanto il governo a' contadini,
Et ensegnaregli forse a governare. 155
Certi ve n' è di noi tanto assassini,
Che, se potesse, li farei arare,
Che per cavarsi l' anno le sue voglie
Al primo tratto c' impregnan la moglie.

Ho decto, decto, e non ho facto niente. 160
E farò qualche cosa, se volete;
Fate, o non fate voi vostra patente,
Chè voi solo aiutar si mi potete.
Spesso l' amico è meglio che 'l parente,
E potrei farvi quel che non credete; 165
Chè, se non altro, e polli portarei
Con fedeltà che non li mangiarei,

Che dome fuora, se vi affadigasse,
Chi potesse menare a casa i buoi,
Et hor che non v' è nulla lavorasse 170
Senza sospecto haver de li Spagnuoli,
Che sareste cagion, se voi m' aitasse,
Che non morrien di fame i miei figliuoli,
Et evvi una stationa di lesei
Da mettere a cavallo i fatti a piei. 175

Arèi da dire un anno de' miei guai;
  Ma non vorrei tediar, nè dispiacere:
  Veggo che ci è faccenda pur assai
  Ch' è d' importanza più che 'l mio podere,
  Boccon di pane a casa non lassai 180
  E bisogna tornare a provedere
  Che moglima im procaccio n' andarebbe
  E più fave che pan procacciarebbe.

E chi sarebbe ancor che per parere
  Che qualche imbasciador vi fusse accepto 185
  Farli, si vel chiedesse, un bel piacere
  Come i' vi chieggo questo che ha l' effetto
  Di poter lavorare el mio podere,
  E non haver de li Spagnuoli sospetto,
  Che fa el sospetto ai vostri Spagnuoi 190
  Venir lo serzo agli uomini e a' buoi.

La ne va rapazoni a la sicura,
  O dice che va 'l pane a procacciare;
  Ma non haver de li Spagnuoli paura.
  D' altro che pan mi ci fa dubitare, 195
  Io so che la n' è ghiotta per natura
  E sì si va de la stiza a cavare;
  Ma so dir certo, se l' affrontaranno,
  Se fusser cento, non la stracharanno.

Hor s' i' non ho saputo raccontare 200
  Quel che mi è stato imposto e comandato,
  Prego che mi deggiate perdonare,
  Ch' io non ho letara e non ho studiato;
  So' contadino, avezzo a lavorare,
  Entendomi d' un giogo e d' un arato, 205
  E s' i' mi trovo co' le donne a solo
  M' intendo d' integliar qualche figliuolo.

Una cosa vo' dir, se m' ascoltate,
Con questo che la vaglia a perdonare:
Dico che 'l vostro nome vi mutiate 210
Se vi doveste un dì ribattezzare;
Però che Ton Ferrante vi chiamate
Come se fuste un uomo da ferrare.
Sete signor co' paggi e co' lo scalco
E il nome avete poi di maniscalco. 215

Perchè voi mi parete dabbenaccio,
Signor mio caro, i' non mi so partire;
Ma per paura di non darvi impaccio
Fatevi adio, in fin me ne voglio ire;
Ma vi prometto, s' i' pesco, o s' i' caccio, 220
S' i' piglio apostor, quì ci vo' venire.
Hora vi lascio in questa conclusione,
Dio ci dia pane e pace di Marcone.

FINIS.

LATINO LATINI

Signor, che colmo d' alte voglie, ardenti
L' animo avete e di virtù sì rare,
Seggio d' onor, di lode altiere e chiare,
Albergo u' son gli umani affetti spenti.
Talchè sopra natura e gli elementi 5
Vi siete alzato, ond' oggi in voi traspare
Raggio divin, che vi farà adorare
Da spirti più leggiadri ed eccellenti.
Quanti veggio, signor, lodati inchiostri
Per voi destarsi, e 'l bel romano clero 10
Quanto da voi riceverà splendore.
Chè se fortuna i chiari merti vostri
Vorrà gradir, e s' io predico il vero,
Della chiesa di Dio sarai pastore.

---

(1) Cod. 887, p. 254.

A M. Vincenzo Divi col disegno
per M. Gio. Battista Spirito [1].

Se coll' alto valor, col chiaro ingegno
Vostro, signor, con cui l' età novella
Di magnanime imprese è ricca e bella
Rendete e voi d' immortal gloria degno,
Discorrendo di quei lochi il disegno 5
Ch' agli antichi Roman furno castellà,
Quando contro di gente empia e rubella
Sfogar' col ferro in man l' ira e lo sdegno,
V' invaghiste sì dentro al bel lavoro
Che con picciola schiera incontra a molti 10
Difender la fortezza aveste ardire.
Col don date ai feriti alcun ristoro,
Che per non si curar restan sepolti
Spesso anzi al giusto termin del morire.

Signor, già con leggiadre e forti penne [2]
Solea sì in alto il mio pensier levarsi,
E tanto al bene eterno avvicinarsi
Ch' ogni cosa mortale a schivo tenne.
Poscia che occultamente al cuor mi venne 5
L' ingorda sete di ch' io già tutto arsi,
Ogn' onesta mia voglia in ria cangiarsi
Sentì, sì che di sen nulla ritenni.
Onde non che più al cielo alzare i vanni,
Ma non pur li potei levar dal fango 10
U' senza vergognarmi un tempo giacqui.
Or che per te, signor, scorgo i miei danni
Che ti chieggo perdon, che 'l fallir piango
Tornami tal qual tua mercè rinacqui.

---

(1) Ivi, p. 255 e 272. — (2) Ivi, p. 256 e 272.

A pie' de' monti, ove or tranquilla pasce
L' eletta da Dio greggia erbette e fiori,
Quella di latte pieno, esse d' odori
Fonte di chiare e salubri acque nasce.
A cui fa in alto giro ornate fasce, 5
Porfido vivo sì ch' uscir di fuori
Di là non puote; intorno olivi, allori,
E palme il sant' umor nudrisce e pasce.
Quinci e quindi del fosso in su le sponde
Sta vigil serpe, acciò che dagli oltraggi 10
D' invide voglie il buon signor difenda.
Tempo sia che dai verdi alteri faggi
La greggia sitibonda al pian riscenda
U' el buon pastor l' invita alle sacre onde.

Se per vago, leggiadro e grato aspetto (1).
D' amorosetta donna, o cortesia
Rara ver' me s' aprì unqua la via
A fare accesa per scaldarmi il petto;
Trovò però sì chiuso il calle e stretto 5
Ch' al cor profondo mio gelato invia
Ch' estinta al tutto et agghiacciata pria
Restò, che giunta al destinato affetto.
Non altrimenti che veggiam noi farsi
Il lumicin in vaso ampio e profondo 10
Per stretta intrata alcun di porlo affretta;
Che pria spento riman, che entro inviarsi
Possa, così mai non arriva al fondo
Del petto mio d' amor calda saetta.

(1) Ivi, p. 257.

Come nella stagion ch' a giuochi e feste [1]
Col nuovo suo liquor Bacco n' invita,
E che la pianta abbastanza nodrita
Perde col digiũnar la bella veste.
Pomo non può nato d' albero alpestre, 5
Se ben maturo par, senz' altra aita
D' alquanto tempo e d' arte insieme unita
Cangiar in dolce il sapor duro e agreste.
Così, se dall' inculto aspr' Appennino 10
Il frutto, ch' or vi mando, è mal maturo
Sicchè col succo acerbo il dente annoda,
Maturatel con arte in loco oscuro,
Finchè sia tal che 'l gusto se lo goda,
O l' alber trasferite in Aventino.

Al signor Eletto di Cesena quando andò a Siena [2].

S' a quel desir, ch' in voi sovente accende
Viva ragion, divino alto intelletto
Non fia per nuova voglia unqua ristretto
Il freno, anzi al bel fine ov' egli attende,
Vedransi opre sì degne, e sì stupende 5
Uscir dall' onorato e sacro petto
Che di vostra virtù fia sempre detto
Ove il sol poco, ove molto risplende.
Però, signor mio caro, all' alta impresa
Che può farvi fra gli uomini immortale 10
Et al superno ben larga ampia porta
Raccendete di nuovo ognor l' accesa
Voglia, s' a voi di voi medesmo cale,
Ch' altro ben d' esta vita uom non porta.

---

(1) Ivi, p. 258.

(2) Ivi, p. 259. Gio. Battista Spiriti di Viterbo fu eletto Vescovo di Cesena il 20 novembre 1545.

Di sè stesso a M. Camilla [1].

Tenesti, Amor, gran tempo in man le chiavi
Del mal' accorto mio tenero cuore,
Quando in sul primo giovenil errore
Parvermi i lacci tuoi dolci e soavi.
Ma poich' in me sospir penosi e gravi 5
Fra le varie speranze e 'l van timore
Creasti, disleale, empio signore,
Odiai il tuo falso ben, che mi mostravi.
Ond' io ringrazio quel motor superno,
Che creò questo e quell' altro emisfero, 10
Che da' tuoi duri lacci il cuor mi scinse.
Errarno ben col tuo cieco governo
I sensi, e l' occhio mai non scorse il vero;
Ma voglia in me ragion giamai non vinse.

Almo pastor, la cui pietà infinita [1]
Ha del comune ben zelo e del mio,
E di tirarne al ciel tanto desìo,
Che perciò prendi e poi lasci la vita,
La cara pecorella tua smarrita 5
Oggi ritrovi e fai, signor, sì ch' io
Riceva il don, che solo vien da Dio,
A cui s' inchina l' alma e chiede aita.
Così risorgo, e dentro al cuore sento
Nuovo pensier: quei mi conforta e sprona 10
A seguir oltre, ond' io m' affretto e scaldo.
Quinci chi può ridir qual sia il contento
Ch' ognor s' accresce all' alma, che poi saldo
Opra tessendo in ciel giusta corona?

---

(1) Ivi, p. 260.
(2) Ivi, p. 260.

Poichè d' alpestre e rapido torrente [1]
In mar tranquillo e ben spalmata barca,
Di ricca merce, e saggio nocchier carca
E col favor d' un placido ponente,
Scorgo che il signor mio felicemente, 5
Solcando l' onde inanzi agli altri varca,
Mercè del sommo e provido monarca
Ch' abbandonar sua gregge non consente.
Dico fra me: felice e ben nat' alma,
Che del primo pastor l' afflitta nave 10
Guiderai fuor di perigliosi scogli;
Prendi or' in pace desïata et alma
D' argento l' una e d' or fin l' altra chiave
E con vera pietà ne lega e sciogli.

O città, che del mar reina sei,
Che l' alma Esperia il destro fianco bagna,
E schermo pio, non pur figlia o compagna
Sempre fosti di Pietro ai santi piedi.
Perch' or lo strazio e 'l duol non odi e vedi 5
Della sposa di Cristo, che si lagna
Non men di te, che di Germania e Spagna
Cui lei preda badando esser concedi?
Torna almeno a te stessa, e nell' altrui
Danno, il tuo posto ancor chiaro vedrai 10
Sol con quest' arti il suo valor s' atterra.
Coi gigli d' oro e cogli azzurri omai
Spiega il Leone alato incontra a lui
Che combattendo altrove a te fa guerra.

---

[1] Ivi, p. 258 e 261.

Signor, ch' omai tre lustri interi avete [1]
Nel santo e ben locato offizio vostro
A tutto il mondo apertamente mostro
Quale in voi senno e carità chiudete;
Dico le stelle graziose e liete 5
Preste a tanto serbarvi in questo chiostro
Uman quanto a voi basti al terren vostro
Render la desïata sua quïete,
E 'l far che l' alma vostra sposa cara
L' empio settentrion chieda perdono 10
E tributo le dian Turchi, Indi e Persi.
Dunque non sian vostri desir diversi
Da quei del ciel, che preparati sono
Quinci a donarvi gloria eterna e rara.

Siena, è stato capriccio della sorte [2]
Et una come te porro influenza
Il sinistro che par ch' abbia Fiorenza
Le mura tratte giù non delle porte.
E il caso a Chiusci dalle fusa torte 5
Trionfante chimera in apparenza,
Ch' in verità la neutral prudenza
Miglioramento il tien della sua morte.
O in fatti e in detti legitima schiava,
E in fatti e in detti libertà bastarda, 10
Non esser così pazza e così brava.
Poveraccia da bene, il fine guarda
Che la promessa colla qual si chiama
Il Turco epidanissimo è bugiarda.

---

(1) Ivi, p. 262.
(2) Ivi, p. 263.

All' Ill.mo Cardinal Carafa [1].

A voi, che fate in villa il carnevale
Lontan dal volgo, e sempre ruminate
Qualche sacro concetto, utile e pio,
Non devrà talor forse esser ingrato
Il legger per trastullo onesto e breve 5
Quel ch' or con questa vi manda Latino,
Servidor vecchio, che tanto a voi deve,
Quanto a niun altro del medesmo grado.
Son ben rozze le cose, e mal condite;
Ma, se non erro, recaran piacere 10
Per la varia mistura, e forma nuova,
Per la facil maniera, e chiara luce
Col modesto ricordo, e finalmente
Per venir da chi v' ama e riverisce.

All' Ill.mo Cardinal Sirleto [2].

Lo star nel letto con dolor di testa
Ben grave spesse volte, e 'l non potere
Usar degli occhi l' opra per vedere
Fan' altro che 'l pensar sol non mi resta.
E perchè al vecchio è cosa assai molesta 5
La vigilia notturna, e 'l non avere

---

[1] Ivi, p. 264. Antonio Caraffa, nipote di Paolo IV, nacque nel 1538 e morì nel 1591. Fu cardinale di S. Eusebio e bibliotecario del Vaticano.

[1] Ivi, p. 264. Il Card. Guglielmo Sirleto calabrese nacque nel 1514 e morì a Roma nel 1585. Fu Cardinale di S. Lorenzo in Paneperna.

Con che egli ingannar possa il dispiacere
Che sente allor la mente oziosa e desta.
Però per mitigar tal noia io soglio,
Condurmi in verdi prati col pensiero 10
Carpendo or questo, or quel piú vago fiore.
E se ben d'essi frutto non ricoglio,
Che duri vivo appena un giorno intero,
Pascomi almen per quel tempo d'odore.

Quella somma bontà, che senza fine ([1])
Di Dio nel ricco grembo si riposa,
Poichè sempre non fassi al mondo ascosa
E per far l'opre eccelse e pellegrine
Sparse il raggio che pria ne le divine 5
Menti riluce, quinci alma e gioiosa
L'anima rende, e fa ch'ogni altra cosa
Per tal mezzo al ben esser(e) s'avvicine.
Questa il numer produce e l'armonia
Ne' suoni e nei color beltade e grazia, 10
Nelle forme vaghezza e leggiadria.
Amor fa poi che l'alma unqua non sazia
Questa varia bellezza ama, e desia
E di tal dono il donator ringrazia.

L'uom che creato al suo fattor simile ([2])
Fu prima intiero, e di due lumi nato,
Potea viver felice in tale stato
E vivendo godere eterno Aprile.

([1]) Ivi, p. 265.
([2]) Ivi, p. 266.

Ma perchè seguitar volse lo stile 5
Consiglio, ei stesso fu cagion ch' irato
Giove il divise, e nudo e disarmato
Da sè cacciollo in parte oscura e vile.
Con sì misera vita e oscura sorte
In eterno perìan l' umane squadre, 10
Senza speme giamai di lieta vista.
Amor l' ira placò del sommo padre,
Onde aperte del ciel furon le porte
E l' uomo il mezzo suo cerca e racquista.

Chi non sa come l' alma oscura e informe [1]
Al suo fattor rivolta
Dell' eterno splendor tosto si accenda,
E come accesa torni un' altra volta
Al sole, onde maggior luce riprenda. 5
Non sa come amor nasca,
E men come si pasca
E viva, e cresca, e venga al fin perfetto
Spirtò immortal sopra l' uman affetto.
S' eterna è la bellezza, eterna l' alma, 10
Che quell' ama e desìa
Dunque eterno è l' amor di Vener nato,
E se doppio è lo stato
Di questa, doppio amor convien che sia;
L' uno celeste, e invia 15
La mente alla beltà vera, e sovrana;
L' altro volgare, e segue un' ombra vana.

---

[1] Ivi, p. 266.

Degli appetiti suoi la briglia in mano [1]
Tener de' sempre l' uom saggio e prudente
Col fissar l' occhio al segno, e colla mente
Preveder gli accidenti di lontano.
Chiudendo il passo ad ogni pensier vano, 5
Col vedersi d' intorno ognor presente
Quell' eterno motor, che vede e sente
Quanto asconde in secreto il cor umano.
Di quì nasce il timor, ch' apre la via
A quella sapïenza che non erra, 10
E quanto val ciascuna cosa estima.
Ben confess' io che sempre raso in terra
Stat' è chi asceso a tanto grado sia,
Senza ottener da Dio tal grazia prima.

Chiare, fresche e dolci acque, che 'n trent' anni [2]
Di mia più verde età mai non avete
Spenta in me dramma dell' ardente sete
Anzi nodrita ognor con frode e inganni.
Or che 'l benigno mio signore i vanni 5
Mi dona da volar sopra la rete
Delle false lusinghe con che avete
Procuratomi ognor vergogna e danno,
Fuggo da voi lontan, correndo all' acque
Del vivo, eterno fonte, a cui m' invita 10
Il buon pastor, ch' a mia salute attende.
Per ber di quelle, dell' agnel che nacque
Al mondo sol per darne eterna vita
Che dalla morte sua deriva e pende.

---

(1) Ivi, p. 267.
(2) Ivi, p. 268. Reminiscenza della nota canzone petrarchesca.

Signor, cui negra e lagrimosa vesta ([1])
Cuopre gli omeri e 'l petto, e doglia al cuore,
Perchè di questa vita uscita è fuore
La bella e cara vostra sposa onesta?
Degno è l' abito vostro, e degna questa 5
Voglia d' affetto piena e di dolore,
E degno l' alto suo funebre onore,
E la memoria in noi, che di lei resta;
Ma degnissimo è ancor che gli occhi vostri
Si volghino a mirar qual vi prepara 10
Di ciò che Dio ne sembra ampio ristoro.
E di beltà vedrete, e di tesoro,
E di gran senno adorna alma sì rara,
Che faran noi felici e i tempi nostri.

Al signor Gio. Battista Spiriti.

Se io potessi con lettere del carco,
Che vossignoria sopporta in parte
Allegerirla, farei che di carte
E di miei scritti ognun venisse carco.
Ma perchè siate del scriver sì parco; 5
Poichè con questo mezzo e con quest' arte
Il duol che sempre v' ange vi comparte,
Con me che volontier piglio l' incarco;
Deh! se del vostro ben punto vi cale,
Date principio ad onorata impresa 10
Obbliando il mal e la passata noia.
Chè in questa vita misera e mortale
Ogni grave tormento, et ogni offesa
L' alma virtute cangia in dolce gioja.

([1]) Ivi, p. 269.

S' Ippocrate e Galeno avesser letto ([1]),
O inteso quanto Prospero del Mastro,
Harian senza sciroppo, onzion, o empiastro
Fatto gl' infermi sani uscir del letto.
Nè assunto in tal pregio unqua l' Eletto 5
Reobarbaro sarìa, nè Zoroastro
Attribuito harebbe a maligno ástro
Morte d' alcun; ma a medico imperfetto.
L' umor che pecca, le postème e i mali
Tutti che spesso dar soglion la morte 10
Purga pel naso Prosper con grand' arte.
Col nodrir sempre scabbia in quella parte
Gli uomin condotti a loro estrema sorte
Fa sani in fatto e poi quasi immortali.

PER L' AMBIZIONE ([2]).

O di vane speranze e d' error carca,
Ornata d' umiltate, altiera e finta
Di color mille in aspetto dipinta,
D' ogni inganno fontana e di frode arca.
Quando fia che di te libera e scarca 5
Da bella gloria, e vero onor sospinta
L' alma mia s' erga e di vergogna tinta
A destra l' onda solchi in fida barca?
Tu che per me, signor, l' eterno padre
Col tuo sangue placasti, e 'l scritto orrendo 10
Scancellasti di man dell' oste tolto,
Soccorri al servo tuo, che a te piangendo
Chiede mercè per la tua cara madre,
Sì che al ciel torni d' esti lacci sciolto.

([1]) Ivi, p. 270. — ([2]) Ivi, p. 271.

Adì 20 Novembre giorno anniversario della creazion del mio Cardinale (1).

Già non più verdi fronde, o vaghi fiori
Spargete allegro intorno al santo altare,
Spirti gentil, a cui convien lodare
Oggi largo dator di sacri onori.
Ma in lor vece e d'incenso, e grati odori 5
E di pregiate spoglie, ornate e rare
Offerite al Signor vittime care
De' vostri umil, devoti, ardenti cuori.
Poi con certa speranza e ferma fede
A viva forza di caldi sospiri 10
Fate salir al ciel queste parole:
Signor, che l'universo reggi e giri
Per illustrarne d'un più chiaro sole,
Ergi il tuo servo all'alta e sacra sede.

Per il Cardinal Cornaro fatto Legato (2).

Dall'antica, onorata e nobil pianta
Che già molt'anni dal caldo, e dal gelo
In terra ne difese, et ora in cielo
Si sta fra l'altre e più gradita e santa,
Nascer l'arbor novella, ch'oggi ammanta 5
L'amata greggia sua, cui tanto zelo
Mostrasti già mentr'il corporeo velo
Ti cinse ch'ella ancor sen' gloria e vanta.

---

(1) Ivi, p. 273.

(2) Ivi, p. 274. Andrea Cornaro ottenne il vescovato di Brescia nel 1532 e l'arcivescovato di Spalatro nel 1544; da papa Giulio III la legazione della provincia del Patrimonio.

Onde puoi ben la sua populea fronda
Non senza invidia dell' altero Giove 10
Lasciar per questa, e girtene superbo.
Chè di pregiati frutti essa feconda
Di Minerva e di Febo a imprese nuove,
E gloriose inalzarà Viterbo.

Alla sig.ra Marchesa di Mortara quando la rividdi perchè già quindici anni non l'avevo veduta [1].

La suprema beltà che in voi fioriva
Nella più fresca e più tenera etade,
Congiunta con mirabile onestade
Veggio ora in voi più che mai verde e viva.
Mercè del gran splendor che dentro arriva
Grazia, onestà, bellezza e majestade 5
E alluma l' alma, onde per ampie strade
Nell' amata sua spoglia esce e deriva.
Ben si può dir che a sì gradita e bella
Virtù che a pochi il ciel largo destina
Non si dovea men onorato albergo. 10
Ond' io per voi, come mia fida stella,
Mirando la sembianza alta e divina
Ogni mia speme a fin più felice ergo.

---

[1] Ivi, p. 276.

Nè fra' Greci Platon seppe mai tanto, (1)
Nè di Roma l'oracol Cicerone,
Nè fra gl' Ebrei quel saggio Salomone
Che lodò più che 'l riso, il mesto pianto,
Quanto sapete voi, prudente e santo 5
Riformatore della religione,
Che d' esser tale con giusta ragione
Potete sovra ognun sol darvi il vanto.
Poscia che contro il precetto divino
Che n' astringe ad amar come fratelli 10
L' un l' altro, e figli dell' eterno padre
Ardite d' insegnarci che 'l Latino
Cosa commune aver non de' con quelli
A cui la Duera, o la Garonna è madre.

Chi sarà mai, signor, che ponga mano (2)
All' osservanza di tua santa legge,
Che per salute dell' amata gregge
Desti, e per fren dell' appetito umano,
Se 'l Tosco, Umbro e Latino, e se 'l Romano, 5
Che 'l vero successor di Pietro regge,
E con pietosa verga ognor corregge
Per barbaro terrà 'l Gallo e l' Ispano?
Scancellasti col sangue tuo, signore,
L' orrendo scritto, ch' all' empio tiranno 10
Ne fe' soggetti dal peccar d'Adamo.
A fin che l' un con l' altro, per amore
Così stessem' uniti col dolce amo
Come in un corpo molte membra stanno.

---

(1) Ivi, p. 275.
(2) Ivi, p. 277.

Indarno, signor mio, scendesti in terra ([1])
Per farne tutti eredi del tuo regno,
Vincendo col morir su l'aspro legno
L'empio tiranno nostro in giusta guerra,
E col dare a san Pietro, ond'apre e serra 5
Del ciel la porta non per vano segno;
Ma per sicuro indubitato pegno
Le sante chiavi con che mai non erra.
Se sarà mai vero che al Latino
Lecito sia per barbaro e nemico 10
Tener Gallo, Tedesco, Inglese, o Ispano,
E che contro il precetto tuo divino
Non faccia chi non abbia per amico
Come sè stesso ciaschedun cristiano.

Indarno, signor mio, squarciasti il velo ([2])
Del già famoso tempio con tua morte,
E indarno dissipasti l'alta e forte
Maceria per aprirne il passo al cielo.
E 'ndarno acceso d'amoroso zelo 5
Patisti in questa vita ogn' altra sorte,
Seminando per vie lunghe e distorte
La nuova legge del santo evangelo;
Poichè nato è Dottor, che con altiero
Ciglio c' insegni esser vano il seguire 10
L' esempio scritto del Sammaritano.
Anzi di proibirci ha preso ardire
L' amico conversar con uomo 'Spano,
Ch' ei per barbaro tiene e per straniero.

([1]) Ivi, p. 278.
([2]) Ivi, p. 278.

Da che 'l grande Appennin le genti strane [1]
Scurò da questa chiara e bella parte,
Quelle doti ch' agli altri il ciel comparte
Tutte in lei giunse, compite e sovrane.
Vinser il mondo già l' armi Romane 5
Ond' illustri lasciar' mille e più carte;
Successe poi alla città di Marte
Quella, che fa stupir le menti umane.
Chiudesi il mare, ove 'l pie' pone e spande
Che la riga, circonda e la difende, 10
E reverente a lei senz' onda giace.
Quivi è quel secol sempre, che le ghiande
Vider già prima, et hor Venezia rende,
Cui senza fin' die' Giove imperio e pace.

La più salda colonna, e la maggiore, [2]
Che sostenesse l' edificio intero,
Che fondò Cristo e consegnollo a Piero,
È rotta, e seco è spento il bel valore.
Piangene Roma, e mostrarà dolore 5
Fin ch' in mar corra il Tebro, e che l'altèro
Tarpèo si nomi, o mentre il santo impero
Conservarà da Cristo il preso onore.
Mille e mille anni volgeransi pieni
Pria che di morte si ristauri tanto 10
Danno, che col crudel colpo n' ha fatto.
Degno fu delle chiavi e del gran manto,
Già il ciel non volle, invido ai nostri beni,
Hor le nemiche parche se l'han ratto.

---

(1) Ivi, p. 279.
(2) Ivi, p. 280 e 630.

Quando mi volto tutto in quella parte [1]
Dove l'immensa tua bontà riluce
Mercè del raggio dell' eterna luce
Ch' agli occhi ciechi tua bontà comparte,
S' infiamma sì di lei la fragil parte 5
Ch' al lungo errar mi fu ministra e duce,
Che d' ardenti sospir, ch' ognor produce,
E di lagrime al duol faccio ampia parte.
Poscia mirando indietro il gran periglio,
A cui lontan da te fui sì vicino 10
Raddoppio il pianto e con temenza grido:
Pietoso padre, che all' unico figlio
Per me non perdonasti, e 'n cui mi fido,
Volgi i miei passi al tuo dritto camino.

Che fai, alma, che pensi? Avrà mai tregua [1]
L' avida sete delle furtive acque,
Che già gran tempo in sul fiorir si nacque,
O fia ch' all' ultim' ora ancor si segua?
Non vedi che per essa si dilegua 5
Ogni onesto pensier, che pria ti piacque,
Quando agli orecchi del tuo cuor non tacque
Quella ch' a cori angelici n' adegua?
Che fia d' onde di te gravoso pondo
Poscia che per saziar l' ingorda sete 10
Assai fiume non t' è stagno, o palude?
Porrai forte la bocca al mar profondo,
Ove amo mai non penetrò, nè rete,
E che la terra in te raccoglie e chiude?

---

[1] Ivi, p. 280.
[2] Ivi, p. 281.

Quando ai bei raggi dell' eterno lume
 Alzerai gli occhi, alma smarrita, e quando
 Del lungo error accorta, lacrimando
 Sarai breve ruscel, non ch' ampio fiume?
E quando dal tiranno empio costume 5
 Il pie' veloce indietro ritirando
 Darai pur finalmente un giorno bando
 Al pigro sonno, all' ozïose piume?
Destati, neghittosa, anzi che l' ombra
 Della perpetua notte agli occhi vete 10
 Il mai più riveder l' amata luce;
Ch' aver non può la cieca infelice ombra
 Dopo l' eterno oblìo del freddo Lete
 Per addietro tornar ministra, o duce.

L' ardita lupa, che da' crudi artigli (1)
 Dell' aquila rapace ha scosso il dorso,
 E rotto 'l duro e insopportabil morso
 Che la tenea fra tanti perigli.
Tutta sanguigna, e lieta ai cari figli 5
 Dicea rivolta: hor' è pur tronco il corso
 Delle miserie nostre, or' che soccorso
 Ne vien' sì fido dagli aurati gigli.
Guardate come dagli acuti et empi
 Morsi ne tolgon dell' augel' nemico 10
 Tante ferite nel mio corpo impresse.
Ergete dunque a questi altari e tempi,
 Ove scritto si legga: al grande Enrico
 Liberator delle cittadi oppresse.

(1) Ivi, p. 282.

Ne la venuta di Monsignor di Potentia a Monsignor Tommaso Sperandio da Fano [1].

Prendiam dell' odorate e pure fronde
Per far con riverenza al sacro altare
Solenne festa; poichè grazie rare
L' alto signor ai nostri voti infonde.
Falde di vaghi fior d' ambe le sponde 5
Pendano, e sovra preziose e care
Spoglie, che dotte mani, e non avare,
Abbian tessuto e d' arte, e d' or feconde.
Quivi stendendo insieme al ciel le palme
Cantiam lode al fattor, ch' oggi ne rende 10
In patria salvo il nostro car' signore.
E tu dalla cui man benigna pende
Ogni ben, longo tempo in tuo favore
Lo serba a gloriose, eterne palme.

A Monsignor Maffei per Monsignor mio. Risposta [2].

Un Semiviterbese [un] Arcipreta
Nella guardia degli orti molto dotto,
Monsignor mio, ha tutta Roma indotto
A tenerlo per vero e gran profeta.

---

[1] Ivi, p. 284. Nino Nini fu vescovo di Potenza dal 28 novembre 1526 al 21 gennaio 1564, giorno di sua morte. Tommaso Sperandio fu vescovo di Trau nel 1567 e trasferito a Bagnorea nel 1581, ove visse fino al 1590. Sue rime furono pubblicate nella raccolta dell'Atanagi (Venezia, 1565, libro II).

[2] Ivi, p. 283.

Ei scrisse già, che la carota acqueta 5
Dolor di corpo senza mosto cotto
Prendendone unce sedici, o diciotto
Per dietro pasto, a guisa di cupetta.
E che da questa gli animi egri e stanchi
Dallo spettar riceve(v)a più sostanza 10
Che d' infinito numer(o) di baiocchi.
Nè fu mai vero che Germania, o Franza
Ne mandasse a Tiberio, anzi balocchi
Son stati questi chiosator sì franchi.
Se non avete granchi 15
Pigliatene ad ogn' or, chè in questa vita
Fa i sani ella gioir, gl' infermi aita.

NINO NINI

Sonetti di Monsignor di Potentia Nino Nini
Viterbese (1).

Se 'l buon celeste seme ch' ora spargo
Con quest' impura mia non degna mano,
Piace al signor che non sia sparso invano,
Con dargli poi quel su' incremento largo,
Quasi da grave, eterno, alto letargo 5
Destar vedrassi oltra poter 'umano
L' eletto di Dio stuol, di cieco insano
Fatto sagace e socchiuso più d' Argo.
Vedransi ancor per questa fredda falda
Dell' Appennin le voci il ciel ferire 10
Di gente al sant' oprar disiosa e calda.
Egli che può la speme col desire
Adempia e fondi in la gran pietra salda
Che non curin del ciel l' impeto e l' ire.

---

(1) Ivi, p. 625.

Se d' una pianta esce l' agresto e l' uva [1],
Il primo acerbo e l' altro poi maturo,
D' una radice escon' ambi e d' un seme,
E, se creder si de' quel che i moderni
Scrivon[o], Pepi, son piante diverse 5
Del nero, e bianco, come ancor dell' uve
E tanto è l' un, come l' altro, maturo;
Nè del lungo la pianta ha simiglianza
Con gli altri duoi, sì come ancor del frutto,
Onde bisogna con miglior ragione 10
Trovar risposta a quei che del soero
E del Pepone in una medicina
Medesma usano il seme e la radice;
Sì che d' altro che burle fa mestiero
Al nostro amico per scior' questo nodo 15
Senza mandar' in Grecia ambasciadori.

Pascete, o pecorelle, i dolci campi
Pria che sugga la rugiada il giorno,
Acque pure e correnti avete attorno,
Perchè la dura sete non v' avampi.
Nè temete di lupo, che vi accampi, 5
Se il pastor vostro fa con voi soggiorno,
Chè ben vi guarda e teme dannò e scorno;
Che s' egli no, chi fia che più vi scampi?
Dormite pur senza sospetto, o pena,
O ritornate al buon pasto di pria 10
Che franga il dente un' altra fiata e prema.
Così dicea il pastor, e già s' aprìa
L' ora del giorno e fuggìa l' altra estrema
Et attenta la greggia sua l' udìa.

---

[1] Ivi, 285.

Canzone dello stesso [1].

Sì dilettosa valle, o colle ameno
Non vide forse mai Cipro, nè Cinto
Quanto quel ch'io mirai mentre al ciel piacque.
Quivi era più che altrove il ciel sereno,
Quivi il terren più verde e più dipinto; 5
L'aura più grata e più salubri l'acque,
Onde nel cúor mi nacque
Alto desìo di farvi albergo eterno,
E 'l pie' fermai; ma fu pensier mal saggio,
Chè quel fiorito Maggio 50
Tosto cangiossi in bisso, orrido verno,
Dove continua pioggia ancor discerno.
Felice pianta in quel medesmo colle
Fu trasportata, e col favor del loco
Di picciol tronco al ciel s'andava alzando 15
Quando il sole ha più forza e 'l terren bolle.
Chi s'appressava a la dolc' ombra un poco
Ponea la noia e la stanchezza in bando;
Ivi s'udìa cantando
Febo scordato del suo lauro verde 20
Tesser d'olmo ghirlande a le sue chiome,
Ed ecco, non so come,
Riman negletta e la vaghezza perde,
E serba appena del suo ceppo il verde.
Fior d'un bosco sacrato e verde sempre 25
Lasciando il nido ove pur nacque dianzi
Parvoletto leone uscia veloce.
Quell' età par ch' ogni fierezza tempre,

[1] Ivi, p. 626.

E con questo pensier gli corsi innanzi
Et umano il trovai, più che feroce; 30
Ma il troppo ardir poi noce,
Perchè seco scherzando in un momento
D' ira s' accese, e con turbato aspetto
Squarciommi i panni e 'l petto;
E partissi da me con passo lento 35
Tal che solo a pensarvi ancor pavento.
D' oro sparso e di gemme alfine scorsi
Purpureo letto, ove dormìa soave
Giovane illustre di ferir già stanco,
Nel cui bel corpo, ove le luci io porsi 40
Grazia vidi e beltá quant' amor hàve;
Dove ogni stile, ogni pensier vien manco,
Ma sovra l' omer bianco
Volar faville dal mio petto acceso
Nel mirar lui, che 'l mondo accende e sforza 45
Così, desto per forza,
Via sen' volò quasi d' ingiuria offeso,
Io restar cieco e ne' suoi lacci preso,
Canzon mia, se di questo
Al triste avviso fui mesto a dolente, 50
Che fia poi che 'l mio danno è già presente?

Standomi sol co' miei pensieri un giorno
Cose vedea di maraviglia piene,
Che presagio fur' poi d' angoscia e pianto.
Caro armellin di sua bianchezza adorno,
Che pur col pie' facea le piaggie amene, 5
Vago m' apparve e mi passò d' accanto.
Era leggiadro tanto
Che ciascun' alma nobile e cortese
Bramò d' aver sì bella fiera in mano;

Ma perfido villano 10
Col fango intorno la rinchiuse e prese
Onde pietate e sdegno il cuor m' accese.
Quasi in quel punto agli occhi miei s' offerse
Dolce, amoroso, candido colombo,
Nè tale il carro a la sua dea sostenne 15
Dal cielo, ove le nubi eran disperse.
Quasi un augel calar vedeasi a piombo
E fender l' aria senza mover penne
Da traverso poi venne
Griffagno augello e di rapina ingordo, 20
E seco trasse l' innocente e puro
Col fiero artiglio e duro,
Ch' era di furti e d' altre macchie lordo
E sospiro qualor me ne ricordo.

Sonetti di Monsignor Potentia (1).

Ch' aspro dolor vi prema è ben ragione,
Se il vostro danno e il pubblico stimate,
E se quanto vi spinge la pietate,
Di pianto eterno siete alta cagione.
Ma riguardando in chi tutto dispone, 5
Che ritoglie et in questa e 'n quell' etate
Chiunque egli vuol, ond' è che vi turbate
E divien l' alma qual' è la stagione.
Chè non correte à quel dolce liquore
Che pronto agli altri sovente porgete 10
Onde salve ne son mille ferute.
Vostra non si può dir quella virtute,
Ch' aita altrui, e 'l vostro gran dolore,
Non lieva, nè sanarvi ivi potete.

---

(1) Ivi, p. 680.

Canzone del Guglielmi [1].

Benigno amor, che col tuo lume santo
Il tutto allumi e dolcemente reggi,
Priegioti che propizio a me ti mostri,
E dai superni chiostri
Mentre le lodi tue rinnovo e canto 5
Fa che l'impresa il mio poter pareggi.
Tu che le prime leggi
Di poesia dettasti, oggi a me chiare
Le mostra, e 'l don rivolgi in tuo favore
Acciò che 'l mondo impare 10
Quanto sei grande e sei divin, o Amore!

Di Cesare Malvicini [2].

Per mostrar quanto possa un cuor mortale
Quando per camin dritto al cielo è volto
Colui che a morte con sua morte ha tolto
L'umane gente sì smarrita e frale
Mosse di Catarina esempio tale 5
Ch'è il mondo tutto in gran stupore involto:
Ne gode il ciel di lei mirando il volto,
Non men quì che lassù fatto immortale.
Di Cristo ella si attese all'aspra vita
Che quant'anni ei portò terrestre soma 10
Tant' il seguìo pur coi sensi afflitti.
Ei l'alme al cielo, ella i suoi scettri a Roma
Rivolse, e se ei ferito, ella ferita
Si vidde il cor, le mani e i pie' trafitti.

---

(1) Ivi, p. 632.

(2) Ivi, p. 636. Cesare Malvasia, di Anton Galeazzo, fu Senatore nel 1577 e morì il 14 febbraio 1603. Sue rime furono pub-

Di M. Annibal d'Osma (1).

Il bel raggio, signor, lucente e chiaro
Che il sol delle virtù vostre diffonde,
Cotanto all' alma mia splendore infonde
Che d' ir volando al ciel la strada imparo.
Ecco già già comincia essermi caro, 5
Assiso all' ombra della sacre fronde
Fra fior diversi e 'l mormorio dell' onde
Far' ingiuria cantando al tempo avaro.
Oh chi fia che mi dette le parole
Pari al pensier, onde la mente è piena, 10
Mentre al vostro cantar tutta s' accende.
Venga d' Apollo il coro, o, s' egli attende
Per coronarvi il crin, pur, come suole,
Prestatemi il dir voi, l' arte, e la vena.

Versi sciolti di Scipion da Castro (2).

Alta cagion, che in un momento desti
Alle cose create ordine e stato,
Stabil motor, fonte dell' esser vero,
Che ti pasci di fuoco e in fuoco alberghi,

---

blicate nella parte II della raccolta del Gobbi ed in quella intitolata: *Il sepolcro dell' Ill. Sig.a Beatrice di Dorimberga* (Brescia, 1568).

(1) Ivi, p. 644.

(2) Ivi, p. 645. Due sonetti di Scipione Castro sono pubblicati nella: *Scelta di sonetti e canzoni* del Gobbi (Bologna, 1709, I, 502) e nel: *Libro terzo delle rime di diversi autori* (Venezia, 1550). Fu di origine Spagnuolo, o Messinese, o Palermitano; molto caro all'imperator Carlo V e al Duca di Savoia.

Porgi l' orecchio e gira gli occhi insieme 5
Alle dolenti mie parole estreme.
Voce e lingua son' io degli elementi,
E di quanto è quaggiù sotto la luna,
Io sono, o re del ciel, quella stupenda
Opra della tua man, la qual pur dianzi 10
Traesti fuor de la confusa massa
Quando in sul carro del tuo amor portato
Era lo spirto tuo sopra gli abbissi
Dell' indigesta mole, or vaga e bella.
Fur' le bellezze mie di così estrema, 15
Di sì profonda meraviglia all' occhio
Dell' angelica mente, che io talora
Le piacqui al par de' suoi stellanti chiostri,
Perchè imagine son di quell' eterne
Idee, che impresse dal tuo raggio han vita 20
Nel sen dell' increata e prima mente
Per l' altissimo parto a te sol noto.
Ma tra quanto crear giamai ti piacque
Dall' Antartico all' Orse nel mio grembo,
Tu sai, padre del ciel, che l' uomo solo 25
Fo dell' opere tue l' ultimo colmo;
Perchè cinto di gloria e d' onor pieno,
Alla sembianza tua lungi da morte
Poco minor degli angeli il formasti
Quasi un signor dell' universo in terra. 30
Questo fu sol partecipe e consorte
Dell' immortalità fra gli elementi;
A questo sol fu destinato il cielo
(Come spron che sovente il purga e mova)
Il desìo del saper l' eterne cause 35
Delle cose create, e l' intelletto
Potente a penetrarla, atto ad unirsi
Col su' fattor; e alfin volesti ch' egli

Solo fra quanto scalda e gira il sole
Fusse arbitro dell' opra eccelsa e magna, 40
Tutto creando a lui, cui per te solo
Il mondo un tempio, egli era un sacerdote
Che delle glorie tue la notte, il giorno
Offrirti il sacrificio sol potea,
Perchè sol ti conosce, e sol ti adora. 45
Oggi è caduto, oggi è caduto, o padre,
Questo gran sacerdote, è fatto servo
Del cieco senso, e del serpente antico;
Oggi nel trasgredir l' alto precetto
Al giusto sdegno, all' ira tua destina 50
Tutta la massa ne' suoi lombi ascosa
Del seme uman della futura gente.
Questa è la porta, ond' oggi entra nel mondo
Superbamente trionfando morte;
Oggi il peccato al re dell' ombre dona 55
L' imperio della vita, e nell' inferno
Registra di sua man l' obligo eterno
Dell' immortal morir, che l' uomo ha seco.
Veramente infinita è la sua colpa,
Veramente condegne son le pene, 60
E giusta veramente è la sentenza.
O autore della vita, mai potrai
Consentir ch' altri ad altro fin rivolga
Questo miracol tuo, quest' opra altera,
Questa sembianza tua, che tanto amasti? 65
De le tue lodi risonar l' inferno
Non potrà mai; nè cosa nel mio seno
Creasti che lodar sappia il tuo nome;
Chi solo il potea far, morte ci ha tolto.
Però sovienmi, alto monarca, come 70
Tutto quel ch' egli in Dio, è Dio anch' esso,
Nè mancar gli si può, nè si conviene.

Son dell' essenza tua parti supreme
(Se pur nell' unità si trovan parti).
Con la giustizia, la clemenza insieme, 75
Queste leggiadre due vaghe sorelle
Fur' sempre teco pria che 'l moto al tempo
Desse principio, e nel formar del mondo
Furno dell' opre tue fide ministre.
Alla giustizia ha sodisfatto a pieno 80
Oggi conforme al temerario fallo
E 'n giusta parte la sentenzia cadde.
L' altra dormir non può perpetuamente,
O fonte di pietà, nel vostro petto;
Ma sarà forza alfin ch' ella si desti, 85
Non perchè io sappia dir come, nè quando
Ch' io non entro per me senz' altra scorta;
Nè quegli alati tuoi corrieri ardenti
Nè l' infinito mar, ne gli alti abissi
Del tuo profondo incognito consiglio; 90
Ma sol ti prego, mio signore e padre,
Ch' affretti il tempo, e dal tuo grembo tosto
Si vegga uscir quel desïato giorno
Che la clemenza abbia l' impero in mano.
Si vedran poi delle divine grazie 95
Tutti i fonti versar, tutte le vene,
Tutti i tesori tuoi partir coll' uomo,
Perchè siccome nel formarlo hai vinto
Tutte l' altre stupende meraviglie
Nel riformarlo vincerai te stesso. 100

Quattro intermezzi fatti per la Piscatoria del signor Antonio Ongaro detta Alceo, che si doveva recitare in casa delli signori Vincenzo, Francesco et Pompeo de' Catti fratelli l'anno del MDLXXXXIII; composti per il sig. Anibal Poccaterri, *sig.* Luigi Putti, *sig.* Horatio Areosti, *sig.* Alessandro Guirini (1).

« Ad instanza del sig. Francesco Sarasini, il quale hebbe cura di tenere insieme le parti che recitavano in detta Pescatoria; le quali erano li gentilhuomini che allora facevano camarada in casa di detti signori Catti, ed ebbe cura di far fare la scena nel curtile di detti signori al scoperto, la quale quasi finita, et fata la spesa di scudi 300 in circha, et invitati Sua Altezza Serenissima et tutti li cavaglieri principali de la città; che il giorno seguente si dovea recitare venne una piova grande che rovinò la scena, et non si potete recitar la pescatoria ».

---

(1) Cod. 4005, c. 30 *r*.

ANNIBALE POCATERRA.

Intermezzo del sig. Anibal Pocaterra. Glauco parla.

INTERMEZZO I.

O fortunato Glauco, or sì ch' hai fatto
Una preda da uomo, anzi da mastro,
Anzi da Dio nonchè da uomo, o mastro;
Non ti dorrai già più de la ventura.
Mira un poco quai pesci oggi pretendi 5
Da far' invidia a quei (così son' belli)
Che guizzano immortai là su nel cielo,
E se piacciono agli occhi, a quel ch'io credo,
Privo non fia del suo piacere il gusto.
Vadano i regi ambizïosi, alteri 10
Di scettri adorni, e di corone e d'ostro,
Portino il sen pien di spinose cure,
E lor' combatta eternamente l'alma
Dolor mortale ed immortal timore,
Chè non fia mai che Glauco invidia porti. 15

A le infelici lor felicitadi
Me questa cura e questa vita giova,
Povera sì; ma giusta ed innocente.
Questa sete è il mio manto, e questa canna
Lo scettro di pensier vuoto e d'affanni. 20
Questi miei pesci sono il mio tesoro,
Di vivo argento almen, s'ei non è d'oro.
D'oro non è, chè con inganni e frodi
O con ingiusta e vil arte s'acquisti,
Quì non si vende, o non si cambia, o compra; 25

Ma i don si godon della donatrice
E madre de le cose, alma natura.
O caro mio tesoro, o cara preda,
Con che soavità, vien' ch' io ti miri
Traggansi avanti que' superbi duci, 30
Ch' hanno di ferro insieme il core e l' armi;
Guidino armate schiere, empian di strage
E di sangue, e di morte il mondo tutto:
Portin mille corone, abbian d' intorno
Al carro trionfal misera pompa 35
Di presi e vinti innumerabil stuolo.
Io non invidio lor, nè cangerei
Con tutte le lor' palme e spoglie opime
Una del pesce mio minima squama;
Nè già sarebbe ciò senza ragione, 40
Chè non s' agguaglia a pura e giusta preda
Come è la mia, preda nefanda e cruda,
Di sangue uman contaminata e brutta.
Questa mia preda a me natura insegna,
Ond' io sostenga la mia vita frale; 45
Ma da la lor torse natura il guardo,
E son di lor' ministri ira e furore,
Cupidigia, violenza e feritade.
Segua in somma chi vuol Marte brutale,
Io vo' seguir Nettuno, e la sua caccia, 50
Non già quella de' monti e delle selve,
Ch' ancor che quella sia com' è la nostra,
Arte innocente di natura anch' ella,
Bisogna che d' ingegno almeno e d' arte
A la caccia del mar ceda e s' inchini. 55
Il seguir' animal fugace in terra
Nel tuo elemento, in cui tu fermi il piede
E stender gli occhi ov' egli stende il corso
Qual meraviglia è questa? E se tu 'l giungi

Perchè sia vinto da stanchezza, o vero 60
Perchè l'arresti o fossa, o fiume, o monte,
A creder mio non è mirabil cosa;
Ma tentar elemento altrui, non nostro,
Il seguir fere agli occhi istessi ignote
E con mille argomenti in fiumi e in laghi 65
E nell'istesso aperto, immenso mare
Farle prigione ov' han' libero il nuoto,
Oh! questa sì ch' ogn' altra industria avanza.
Però non fia già mai ch' io lasci, o cangi
Per studio alcun questo mio nobil studio. 70
Quel domar tutto il dì la terra arando
A me non piacque mai, nè fia che piaccia.
Troppo è lungo aspettar un anno intero
De le fatiche e de la terra il frutto;
Ove i campi del mar fruttano ogn' ora: 75
Il pascere curar gregge ed armenti,
E un servo divenir de' servi suoi.
Io vuo' dunque seguir quest'arte mia,
Utile, onesta, ed ingegnosa e degna
Dei primi abitator', del cielo eterno, 80
E ben' esser' ne de' stimata e degna,
S' il maggior Dio che sia fra tutti i dei
Non isdegna seguirla; io dio Amore,
A cui già l'insegnò fin dai primi anni
La bella madre sua che nacque in mare. 85
È pescator Amor e non guerriero,
Com' altri vuole, anzi com' altri sogna;
Chè s' egli in atto di ferir armato
Agli occhi nostri si mostrasse, e quale
Sarìa quel cor così securo e franco 90
Che non fugisse spaventato altrove?
Ma vien' celato Amor, che tu nol' vedi;
E quando in chioma d'or' vien, che s'appiatti,

E quando nel seren di duo begli occhi
Talor tra i fiori di vermiglie guancie, 95
Talor s' asconde tra fiorite labbra,
Qui tende mille insidie e mille reti,
Ond' egli colga i miserelli amanti.
Assai sovente ei suol pescar all' amo
E l' adesca talor con dolce riso. 100
Talor con un soave, onesto sguardo,
E quando d' un vezzoso atto gentile,
O di melate parolette il cuopre.
Come l' anima incanta e desïosa,
E s' avventa a predar l' esca divina, 105
E d' amor resta preda, anzi di morte.
Quinci le donne, che compagne sono
Di Venere e d'Amor son date a l' arte
Sol di pescar, e pongono in pescare
Tanto studio, che lor darebbe il core 110
Prender pescando anco l' istesso Amore.
E ben per prova io 'l so, ch' ancor ch' io sia
Sì scaltro pescator, fui preso anch' io
Dalla più bella, e più leggiadra e vaga
E gentil pescatrice, e pellegrina, 115
Che nell' onde d'Amor unqua pescasse.
Ma dove mi trasporta estrema gioia
A così ragionar? S' altri m' udisse,
Mi stimerebbe pazzo, ov' io son lieto.
Meglio fia che la dolce, amata preda 120
Io posi in grembo a quest' erbetta molle,
E ch' io procuri ormai che questa rete,
Che Nettuno bagnò, Febo rasciughi.
E uno, e due, e tre, e quattro, e cinque,
Ma fia meglio contarli alla capanna. 125
Quand' io vi miro ben, siete pur belli
Ancorchè morti, io vuo' stender la rete,

Qui stende Glauco la rete, e intanto canta una frottola; poi soggiunge queste parole:

Ohimè! che veggio? Ohimè! Dunque se n' fugge
E non posso, ed è vero.
Pur' era morta. Oh meraviglia! E come? 130
Ma io son' desto, o sogno,
Son vivo, o morto? Ah! che son vivo e desto,
E veggio la mia preda, e veggio il vero.
Già ne l' onde fuggita,
Nè posso ristorar il mio gran danno. 135
Ahi! son le leggi di natura rotte,
O è mutato in ciel novo consiglio
Che si racquisti la perduta vita?
È quest' opra stupenda
Di qualche deità, sacra et occulta, 140
O pur del suco di quest' erba è forza?
Ma qual puote aver mai virtute un' erba?
Vuo' pur far prova che sapore abbia.
Ohimè! ch' è quel ch' io sento?
Son io, o non son io? 145
Tutto sento cangiarmi.
Deh qual novo desìo, anzi furore
Mi rapisce a bramar nova natura?
Star più non posso, o terra,
Mai più da me per non vedersi a Dio. 150
Io vengo, o mar, io vengo a mutar mondo,
Siimi cortese del tuo sen profondo.

Qui sorgono quattro ninfe del mare, mentre che Glauco entro vi si immerge e cantano il seguente madrigale:

Vieni, o felice Glauco,
Dal cielo amato, sì ch' ei si compiacque
Farsi d' uom della terra un dio de l' acque.
Vita innocente e pura
A goder si conduce alta ventura, 155
Che mai bontà senza mercede eterna
Non lascia il giusto dio ch' il ciel governa.

Una delle ninfe parla dopo ch' hanno cantato insieme:

Avventurato Glauco,
Quanto lodar ti dei
D' esser consorte in mar degli altri dei. 160
Ma non minor in noi la gioia nasce
Che facci in te dall' esser tu beato,
La nostra per l' altrui gioia s' avanza
Come lume per lume,
E quinci risonar' hai forse udito 165
Quando sei giunto in questi salsi umori:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

Qui Glauco in fra le ninfe in mezzo l' acqua parla e dice:

Di gioia e di stupor sì pieno ho il core
Ch' io non so se sia vero, ed è pur vero,
Che mia natura frale 170
Sia cangiata in divina ed immortale.
O provvidenza eterna,
Quando fia mai ch' io ti ringrazio e lodi?
Già di render le grazie io non mi vanto,
Se non m' aita, o ninfe, il vostro canto. 175

Qui le ninfee Glauco cantano insieme il seguente madrigale e poi si partono ed attuffansi in mare.

Ogni cosa creata
Ben deve al suo fattore
Donar quanto più può gloria ed onore.
Ma noi con qual misura, o con quai modi
Canterem le sue lodi, 180
Se sopra noi senza misura piove
La gloria di colui che 'l tutto move?

Fine del primo intermezzo.

LUIGI PUTTI.

Intermezzo del sig. Aluigi Putti. Arione parla.

INTERMEZZO II.

Deh! qual pietosa deitade eterna
A questi lidi salvo oggi m' adduce?
Qual divina virtù tanto comanda
Al sordo mare e a le marine belve?
Quinci chiaro si scorge 5
Turba che miri, e ti stupisci quanto
D' anima saggia i sommi divi han cura.
Arione son' io, quell'Arione
Ch' al suon di questa cetra
Ispiro in umil cor nobil desìo, 10
Et in nobil desìo spirti divini;
Dò spirto e senso all' insensate piante,
Agli insensati e inanimati sassi!
Chè non può dotta mano e saggia mente,
Vivo onor di me stesso, ed in me stesso 15
Quanto possa virtù si vede espresso.
Nacqui in Metimna, e fra' Corinti poi
A Periandro re sì caro i' vissi;
Che se di quello onde la pazza schiera
Del volgo sciocco vanamente è vaga 20
Fossi anch' io stato ambizïoso amante,
Entro i tetti reali eternamente
Lungi da ogni altra cura avrei goduto;
Quasi a pari del re gioia e riposo.
Poco io temea gl' invidïosi morsi 25
Dell' invida famiglia, e m' eran poco
Noiosi a l' alma adulatori insani.

Non avean mai dentro al mio petto albergo
Desìo d'onore, o cupidigia d'oro;
Ma di mia sorte assai contento e lieto 30
Vivea tranquilla e moderata vita,
Nulla il soverchio desïando, e nulla
Per la fortuna mia superbo, o vano
Che di quello s' appaga alma prudente
Che lice, e tanto quanto de' s' estolle. 35
Ma che giova il goder? Stavo tranquillo,
Noto a pena a sè stesso, e di sè stesso
Entro angusto confin chiuder il nome.
Preposi alfin d'onor la voglia ardente 40
E vago anch' io di far' eterna al mondo
La mia fama, ancor debile ed inferma,
Poco stimando le grandezze e gli agi,
Lasciai Corinto, e verso Italia bella
Per lo salato mar drizzai le prore. 45
Vidi Italia felice, ivi talora
Cantai fra ninfe boscherecci carmi;
Ed accordai con ruvida zampogna
E con stridula canna umili accenti.
Talor fra gente nobile e guerriera 50
Snodai la lingua in più sublimi note,
E fei qual' io mi fossi a tutti chiaro
A regi ed a bifolchi, e fui non meno
Ne' palagi Arïon che nelle selve.
Cantai qual foco amoros' alma senta, 55
Come beltà di donna impiaghi e scalda
Amor, che spesso entro due lumi ardenti
Di nascoso attendea l'anima al varco.
Ad incauto amator feci palese
Talor sotto soavi 60
Parolette e sospiri,
Sotto amorosi scherzi

E sembianti amorosi.
Scopersi altrui mirabilmente l'angue,
Temprai d' afflitto cuor gli affanni e 'l duolo 65
Col mio canto, e sovente
Le tempeste acquetai d'alma sdegnosa.
Cantai ebro di gioia e di dolcezza
Le dolcezze talor d' alma felice.
I dolci risi, i dolci vezzi, i dolci 70
Ed amorosi baci,
E quel dolce morire,
Che dà vita al gioire.
Così nell'arte mia mirabil mastro
A tutti caro i' vissi, e ricco alfine 75
Di gemme e d'oro, entro del cor mi nacque
Un gran desio di riveder Corinto.
Oh fame empia dell'oro, a quali cose
Non tiri tu gli avari petti umani?
Gente cortese in apparenza, e piena 80
Di scellerata voglia
Sopra un securo legno allor s' offerse
Di condurmi a Corinto. Io tutto lieto
Con le cose più care il legno ascesi,
E di placido mar solcammo l' onde. 85
Fendea del lieve pin l'acuto rostro
L'onda tranquilla, e de le bianche vele
Gonfiava i lini a noi benigno il vento.
Era tutto oggimai
Dagli occhi nostri dileguato il lido, 90
Quando l' avara turba,
Che poco dianzi sì benignamente
M' accolse, allor tutta crudel m' assalse,
E mi disse: Arione, oggi deponi
Quant' hai di prezïoso in poter nostro. 95
Così volean l' oro, le gemme, e quanto

Io meco avea tutto rapirmi a forza.
E per far che sepolto eternamente
Fosse il lor disonesto, empio desire,
Voleano il corpo mio gettar' a l' onde. 100
Io che pregando molte volte indarno
Tentai da lor ricomperar la vita;
Alfin quando conobbi
L' opra esser vana, una sol cosa chiesi,
Che dei più degni vestimenti ornato 105
Che meco avessi, e carco di quell' oro,
Premio di mie fatiche, inanzi morte
Cantar con la mia cetra una sol volta
Potessi almeno il mio misero fato;
E quasi novo cigno 110
Intonar' io medesmo
A me medesmo i funerali accenti.
Trovò questa dimanda
Pietà nel cor di quella cruda gente,
E soltanto da lor pregando ottenni. 115
Cantai qual mi vedete
D' oro ornato e di gemme, in ricche vesti,
In alta parte asceso, e dopo il canto
Precipitoso io mi gettai nel mare.
Abbian, diss' io, con la mia morte fine, 120
Anime avare, il mio felice stato,
Le mie ricchezze, e vostre inique brame.
Allora, oh! mostro di pietà divina,
Pronto al bisogno mio fra l' acque apparmi
Un veloce delfin, che quinci ancora 125
Fuor' de l' acque si scorge, e sopra il dorso
Tosto portommi qual vedeste a voi,
Onde ragione è ben che la mia lingua
Canti oggi la pietà che mi die' vita,
E quel pesce cortese, 130

Che quinci anco si vede, e forse attende
Grazie da me, grazie infinite io renda.

Arione così detto, canta la seguente stanza:

Eterni duci, che reggete il freno
A vostra voglia de l' acquoso regno,
Ceda il suo fulminar Giove sereno. 135
Non vanno i suoi de' pregi vostri al segno,
Il cielo eterno non racchiude in seno
Di quel che sia fra voi pregio più degno;
Non son fuori del mar grazie più rare,
Poichè il mar di pietà si trova in mare. 140

Poi si volta al delfino, e così dice:

Te, cortese delfino,
Che mi portasti al lido
Con presto moto e fido
Non ti lasci il tuo Dio
Fra il numeroso armento 145
Del liquido elemento;
Ma sì cortese e pio
Come esser' a te piacque
Ti faccia un Dio de l' acque,
Se pur ne l' acque sei, 150
Fra pesci, come sembri, e non fra dei.

Qui si parte il delfino, e seguita Arione e dice:

Tu parti, ed io mi parto.
Quella potenza che può farti eterno
Del tuo corso e del mio tenga il governo.

IL FINE DEL SECONDO INTERMEZZO.

ALESSANDRO GUARINI.

Interlocutori: Thetide, Achille, Coro di donne che cantano e saltano.

INTERMEZZO III.

Thetide — O destrieri dell'acque,
Ecco del vostro nuoto
E del mio lungo corso il fin' è giunto.
Deh! pur mi doni il fato
Che giunga anch'egli il mio desio in porto, 5
E dell' unico mio diletto figlio,
Che in alto sonno involto ho qui condotto
Io sua pietosa madre
Cessi il mortal periglio
Che gli minaccia il ciel nemico d'Asia. 10
O sola del mio cor dolce radice,
Tu dormi, ohimè!, tu dormi
Ed io, misera me!, la notte e i giorni
Meno per tua cagione
Vigili e tormentosi. 15
Come, viscere amate,
Sarà possibil mai
Ch' alle materne lagrime, a' sospiri,
A' prieghi di colei, ch' a te già diede
E lo spirto, e la vita 20
Il tuo cor indurato non si spezzi?
Ah figlio! Ah figlio! il tuo feroce ingegno
L' invitto animo tuo, che sol di gloria
Ha immoderata sete;
E quell' (ohimè!) che col dolor m'ancide, 25
Tu per udir delle canore trombe

Il fiero suon, ch' alla battaglia sfida,
Sordo non udirai
Il flebil suon de' miei pietosi accenti?
Oh! Troia, de' miei mali 30
Amarissimo fonte;
Oh! del troiano eroe
Troppo crudel rapina,
Ch' altrui la sposa, a me rapisce il figlio;
E voi di ferro e di guerrieri onuste 35
Navi, d'Asia terror, di Grecia pianto,
Se voi di render gravi
Sì preziosa salma;
Se i vostri lunghi errori
De' seguir il mio figlio, 40
Disserri e sleghi il dio rettor dei venti
I tempestosi noti,
Sì che turbato il mar, sempre turbata
Miri la greca gente.
E tu che nel ciel regni, o sommo Giove, 45
Che sol del fato negli eterni abissi
Vedi i segreti agli altri dei mal' noti;
Se deve Achille ne' troïani campi
Inevitabilmente
Cader ferito e morto, e me sua madre 50
Lasciar orba e dolente,
Ah! tu ch' onnipotente
Se' detto, fa ch' egli non parta, e resti.
Tu del cor giovanil gli ardenti affetti
E i spiriti guerrieri 55
Tempra e sopisci, tu, che 'l tutto puoi;
Questo suo cor cangiando
Che sol di guerra e mortal guerra è vago.
Inspira nel suo petto
Vital desio di pace e di riposo. 60

Signor benigno, ascolta
Questi miei prieghi, che pietà materna
Bagna di calde lacrime et amare;
Ma che col tuo favor tardi a destarlo?
A che tanto diffidi? 65
Breve stilla di pioggia un sasso rompe,
Non potrà largo pianto,
E pianto di pietosa e diva madre,
Spezzar ancor un cor di figlio umano?
Figlio? Ma per sè stesso ei si risveglia; 70
Vuo' tacer, e vedere
Qual sarà meraviglia
Del varïato cielo
E di mirar mia deità presente.

Achille — Ecco il lido, ecco Troia,
Armi, ecco Ettore. Ah! che vaneggio.
Ma dove sono, e dove longa caccia
Oggi m'ha tratto! Io già non ho memoria
Di questa spiaggia mai, di questo mare,
Di questi alpestri scogli, 80
E dove è Pelio et ossa?
Ma tu chi sei, che con divino lume
M'assali? Ah! ben ti riconosco o madre
A me questa tua luce
Recar non può se non notte d'infamia. 85
Conosci la tua frande, i tuoi disegni,
La tua pietà crudele.
Ai regi et agli eroi;
Alle palme, ai trofei
M'ha tolto, et or m'espone 90
Agli scogli e alle selve.

Thetide — Figlio, misero figlio,
Di più infelice madre
Il mio materno amor, la mia pietate

Che tu, crudel, crudel a torto chiamo 95
Al tuo fiero destino,
Alla fatal tua morte
Ti sottragge e ti dona
A la mia vita, di cui non have il mondo
Cosa più pretïosa. 100

Achille — Sì, se vivesse senza onor il mondo.
Thetide — L' onor' è un ombra di fugace bene.
Achille — La vita senz' onor è come morte.
Thetide — Ma l' onor senza vita è un fumo e un sogno.
Achille — È padre della gloria e della fama. 105
Thetide — E la fama e la gloria è un' eco vana.
Achille — Ella è dell' uomo la seconda vita.
Thetide — Ell' è piu tosto la seconda morte.
Achille — Chi glorïosa fama uccider puote?
Thetide — Il tempo micidial de' nomi e d' opre. 110

O figlio, tu non sai, nè saper puoi
(Chè tua tenera ètà non lo consente)
Quali faccia tra noi alte rapine
L' artiglio irreparabile del tempo.
Per lui rovinan le città possenti, 115
Per lui cadono i regni,
Per lui la vostra fama,
Che tanto il vano mondo apprezza ed ama,
Qual nebbia al vento si dilegua e sface
In questo vostro sì mirabil mondo, 120
Che goder non potete,
Se non vivendo. Altro di vero bene
Che la vita v' è dato:
La vita, che natura
Nostra madre comune 125
Insegna a custodir con tanto studio
Non agli uomini solo;
Ma quel ch' è suo mirabil magistero

A tutto ciò che sotto il ciel ha vita.
Dunque perchè sprezzar sì caro dono? 130
Perchè gittar invano
Così caro tesoro?
Vivi, mio figlio, vivi,
E se lo stame de' begli anni tuoi
Di recider non curi per te stesso, 135
S' a te per te la vita non è cara,
Siate almen cara (ohimè!) per me tua madre,
La qual' s' avesse amor, com' ebbi un tempo
Luogo e stanza nel ciel tra gli altri dei,
Stella tra l' altre grande e rilucente, 140
Ti stringerei tra le materne braccia;
Così tu di periglio, io di timore
Saremo entrambi fuore.
Ma poichè ciò ne vieta il ciel nemico,
E che son già vicini 145
I termini fatali,
I giorni, ohimè!, pericolosi tanto,
Cedi, deh! cedi al fato,
Soggioga alquanto i tuoi virili affetti,
E queste vesti ch' io 150
Solo per tua salute ho qui recate
Non isdegnar; ma soffri
Di veste femminil' andar ornato;
Acciò da crudo e dispietato ferro
Così tosto non sia lacera e guasta 155
Della grand' alma tua la viril veste.
Ma perchè torci il guardo?
Ah! che minaccian le sdegnose luci?
Ti vergogni tu forse
Che con questi ornamenti 160
S' amollisca il tuo cuore?
Per te, mio figlio, i' giuro,

Giuro per l'acque de' congiunti mari
Ciò non saprà Chirone il tuo maestro.

Coro di donne che cantano e ballano:

Corriam, veloce piede 165
Mostra devota fede.
Corriam a coglier fiori
Per celebrar di Palla i sacri onori.
Ecco già scopre un odorato Maggio
Del sol novello il mattutino raggio. 170

Thetide — Par ch'in vista si sia cangiato e cangi
Mirando sol di quelle donne il coro.
Sì come amica mente
Le seguita col guardo.
Oh come a un tempo solo 175
Arrossa, impallidisce, e suda, e trema.
Questi d'amor son segni ch'io conosco;
Egli ama certo, oh caso fortunato!
Io ridurrò con questo mezzo forte
L'ostinato suo cor alle mie voglie. 180
Vedesti, o figlio, quali
Splendean, tra queste selve
Fra quest'alpestre scoglio e quest'arene
Beltà più che terrene?
Non sotto l'agghiacciato Pelia ed ossa 185
Miravan gli occhi tuoi
Così rare bellezze,
Di cui, se vago sei,
Ascolta per goderne i detti miei.
Tra così dura impresa, 190
Per cagione amorosa,
Tra così belle donne

Finger l' abito e 'l nome,
Odi, mio figlio, come
Ti coprirò con queste spoglie, e i crini 195
Di chiome feminili
T' innestarò con sì leggiadro modo
Che qual vergine poi
T' introdurrò nella bramata schiera
Delle amate donzelle. 200
Tu intanto ascolta, e fa de' miei ricordi
Fida conserva, e quando il tempo il chieda
A tuo prò te ne serve.
Sia breve e lento il passo,
Gli occhi sian parchi e le parole rare, 205
Pronto il rossor, tarda l' audacia, e l' ira
Del cor in tutto spenta.
Così mentisci, me maestra, il sesso.
Nel rimanente poi
Segui quel che t' insegna 210
Natura, Amor, l' occasïone e 'l Tempo.

Achille — O Achille, o da te stesso,
O da principii tuoi tanto diverso,
Che più non merti d' esser detto Achille.
Sogni tu forse? Ah! non son sogni questi 215
Sono degli occhi tuoi purtroppo desti
Effetti, onde tu sempre
Di te medesmo teco ti vergogni.
Son questi i finti usberghi, e queste l' armi
Ch' alla pugna apparecchi? 220
Or' va guerriero invitto,
Dell' asta invece, e fa fuggir con questa
L' armate schiere a tua vergogna estrema.
Ma che parlo? Che penso? E qual fierezza 225
Chiudo nel petto? E qual crudo desio

Sol di sangue e di strage, e sol di morte
D' ogni umano pensier l' alma m' assale?
Ho io di fiera il core,
In cui sempre s' annida ira e furore? 230
Fiera allor fui, che con le fiere io vissi,
Or! son uomo, e mi pregio
Che quest' anima mia
Incominci a sentir gli effetti umani.
Amor, da te l' umanità conosco. 235
Che dico Amor? Anzi da te, mia donna,
Che con la tua beltà, madre d'Amore,
Rendesti in questa mia mente amante.
O sesso, già da me tanto sprezzato
Ed or tanto adorato. 240
O donna, o santo dono, e santo pregio
Del cielo e di natura,
Quanto in virtù di tua bellezza puoi!
Tu con questa dai vita a quell' affetto
Ch' in vita cerca il mondo, Amor chiamato; 245
Onde per te sol viene, e per te solo
Caro sostegno suo non cade il mondo,
L' uomo che più di te si pregia e stima,
Perchè di te più di superbia abbonda,
Senza te che sarebbe? Un secco tronco, 250
Una sterile pianta, e quel ch' è peggio
Sarebbe in petto umano alma ferina.
Chè, s' il sesso virile è masueto,
Tale tu 'l fai, e quanto ha di gentile,
Di cortese e d' umano, 255
S' ingrato egli non fosse, da te sola
Riconoscer dovrebbe.
Ma che tardiamo, o madre,
A seguir il mio sole?

Non più, non più parole. 260
Ecco di nuovo appar, di nuovo s' oda
La celeste sua luce ed armonia.
Thetide — Taci, mio figlio, mira solo et odi.

Coro di Ninfe.

Queste rose e questi achanti
Saran' poi de' nostri amanti. 265
Ch' esser può devoto un core
E di Pallade e d'Amore.
Amiam, l'Amor è nume, anzi guerriero;
Bellona ha l'asta, ha l'arco il cieco arciero.

Achille — O sirene del cielo, 270
Ch' in terra non son già cose sì rare
Dalla bellezza del suo volto acceso,
Dalla dolcezza di tua voce preso,
Teco viene il suo core,
Io 'l segno, a noi fido sia duce Amore. 275
Thetide — O ciel benigno, o fati amari, o Giove,
Quanto, signor, la tua pietà mi giova.

FINE DELL' INTERMEZZO III
DEL SIG. ALLESSANDRO GUIRINI.

In Franciscum Alidosium Cardinalem Papiensem Italiae totius Legatum, post felicem de Venetis victoriam, Bononiam redientem (1).

Chi ascender potria mai pur col pensiero,
Delle tue lodi a l' infinita altezza,
Non che in stil dirne d' ogni parte intiero?
Che dovendo onorar la tua grandezza,
Sacro, inclito signor, quanto richiede 5
Poco sarìa ciò che qua giù s' apprezza.
Ma alla gran parte in che mancar si vede
Li onor' ch' oggi ti fa Felsina lieta
Supplisca il buon voler, la pura fede.
Chè, se potesse quel che a lei si vieta 10
Non d' altro vincitor, d' altro vessillo,
Più altamente mai cantò poeta.
Se Paolo, Mario, Cesare, o Camillo
Trionfar' più onorati, oh! fausto giorno
Da memorar nel candido lapillo. 15
Chi or vede d' un nuov' Ercole il ritorno,
Prostrato avendo il fier leon Nemeo,
Che in Flaminia a' pastori era gran scorno,
Vede il chiaro e magnanimo Teseo,
Che a' più insolenti e indomiti centuari 20
Spento ha l' orgoglio altrui nocivo e reo.

---

(1) Negri G. F. *Annali mss. di Bologna*, t. VII, all' anno 1509. Nel ms. 1107 della Bibl. Univ. di Bologna.

Donagli Apol' degli odorati lauri
Verdeggiante corona, il grido estendi
Dalle rive del Gange ai lidi Mauri;
E perchè i nuovi gesti, alti e stupendi 25
Mal si puon celebrar con mortal suono,
Placido nume or tu dal ciel discendi.
Con quella lira e in quel più ardente tuono
Temprate ch' esser vuol quando tu canti
Da Flegia e Giove, e i dei presenti sono. 30
Simil materia avrai d'altri giganti,
Figli del mar, che d'Adria il nome porta,
Tumidi, al padre eguali et arroganti.
Questi con mente dal diritto estorta
I regni a lor non debiti occupando, 35
Tolto il voler, non la ragion, per scorta,
Ecco caduti son subito, quando
Quel che il scettro di Giove in terra regge
Pur tratta fuor de la giust' ira il brando,
Con cui l' insania altrui batte e corregge, 40
Con questo il lor ardir vano ha percosso,
Che al ciel credeano ancor poter dar legge.
E sopra lor tanta ruina ha mosso,
Che non Etna, non Ischia con tal pondo
A Encelado e Tifeo calcàro adosso, 45
Onde ai futuri secoli nel mondo
S' udiran per miracolo le cose
Magne, che fatte avrà Giulio secondo.
Benchè al presente sì meravigliose
Non siano a chi il valor, l' alta prudenza, 50
E l' altre sue virtudi or' son nascose.
Perchè di Dio la somma providenza
L' ha mandato qua giù, non cagion lieve,
Sol per tornar' la chiesa in riverenza.

Oh! quanto lieto in ciel star' oggi deve 55
L' almo padre Silvestro, a cui son note
Le vittorie che Giulio oggi riceve;
Chè riguardando dall' eterne rote,
Vede da Giulio esser novellamente
Reintegrato di sua prima dote. 60
Quanto in quelle città gaudio si sente,
Che d' aspra servitù ridutta in stato
Son d' aurea libertà, stato innocente!
Si dica: o venerabil porporato,
Che Giulio, e Giove, e tu a disposizione 65
Di lui sei l' emisfero raggirato,
Varie sorti a' mortali il cielo impone,
E ben che il motor primo tutto scorge,
Con le seconde cause opra e dispone.
Tuo gran voler, che a mortal fama sorge, 70
Così l' eccelse imprese assume, come
Il divo Giulio le disegna e porge;
E perchè ben le più pesanti some
Regger sai con prudenza, e 'l tutto adempi,
Tocca in gran parte a te la gloria e 'l nome. 75
Ma a quai sì degni mai gl' antichi tempi
Posero, come a voi poner si denno,
Arche, statue, colonne, altari e tempî?
Che si potrà ben dir: questi duoi fenno
Gran cose, e a gloria eterna il ciel gli spinse, 80
Acquistata con l' opre e con il senno.
Domò i nepoti, e per tiranni estinse
Giulio Ligure invitto e gloriöso,
L' altro in Flaminia venne, vide e vinse.
Questo è il savio e magnanimo Alidoso, 85
Cardinal di Pavia, ch' al pastor santo
Fu sempre d' obbedir pronto e geloso.

Or' a' vostri alti titoli un sol vanto
S' aggiunga, e non già mai fia il più soprano,
Alla chiesa, alla fede, al papal Mauro. 90
Poichè de' sommi regi è in vostra mano
L' impero, e l' armi, deh! movete i passi
Al nido ove Gesù fu pellicano.
Ma veggio all' alta impresa ordine dassi,
Già del rumor il Maumettano trema, 95
E par che i lidi già fuggendo lassi.
Del celeste favor punto non scema,
Giulio ecco ha l' ali aperte al santo volo,
E presto a nostra età gloria suprema
Vedrem farsi un ovile e un pastor solo. 100

Oh quanto è iusto l' armezar de dio! [1]
Benchè l'arma di quel non taia in fretta,
Al luocho, al tempo scocca la saetta,
Che con più gravità punito è 'l rio.
Mira la morte di Chastel' del Rio, 5
E 'l chassò la fortuna, la vendetta,
Cerbero il corpo, e l' alma maledetta
Gli rode e strazia e fanne il suo disìo.
Ei filiale omizida et assassino,
Ladro, tiranno, infame, agiontadore, 10
Ingrato, crudele, superbo e rio, [2]
Turco, judeo, marrano, proditore,
Lupo rapaze, porco e can mastino,
Ribelle al mondo, a la natura e a Dio.

---

(1) MARCANTONIO BIANCHINI. Cronica ms. di Bologna, nel cod. Riccardiano 1841 (c. 412 *v*), all' anno 1511: *Per la morte del dito Chardinal fu fato questo soneto in Bologna et dato a chi ne voleva.*

(2) *Triste*, nel codice.

Capitolo de' calzoni del SAN. (1).

Non sia mai più nissun che mi ragioni,
Se fa disegno di farmi piacere,
Di portar altro in gamba che calzoni.
Perch' una volta mi parve godere,
Et bontà lor' gustai un piacer grande, 5
Sì fresco mi tenevano il sedere.
E lassate pur dir delle mutande,
O brache, che c' è quella differentia
Ch' è da le cose basse alle ammirande.
Però, madonna, abbiate patientia 10
S' io vi sgradisco senza alcun respetto.
Le vostre brache a la vostra presentia
Son' tutte raccamate, io ve l' ammetto,
Son lavorate per le vostre mani;
Ma non è cul che non vi vada astretto. 15
E tutti quanti e povari christiani
Che l' hanno, a l' orinar son poi forzati
Alzar la gamba al muro come i cani.
I calzon' son pampogi (2), e tanto agiati
Ch' a far' tutti i servigi di natura 20
Non c' è homo, nè donna che ne patì.

---

(1) Forse: *Sansovino*. Ms. 1250, c. 314 *v*. Il nome dell'autore, indicato solo dalla prima sillaba, fu cancellato. A tergo dell' ultima carta bianca: *Capitolo in lode de' calzoni a Mad.na Attalante Donati*.

(2) *Pampogi, idest: larghi*. Nota marginale.

Hanno dinanzi una certa fessura
Per d' onde si dà 'l passo a la brigata
Da entrare e uscir senza paura.
Questa commodità fu ritrovata 25
Anticamente, al tempo de' latini,
Et fu da lor' feminalia chiamata.
Hor' io non so perchè questi assasini
Moderni tanto biasmin questa usanza
Con dir' ch' oggi gli portano i facchini. 30
E non voglion che donne di creanza
Gli portino, e ne fan' tanto romore
I frati in .... [1] dell' osservanza.
O povero Augusto imperatore,
O Claudio, o Tiberio, o Costantino, 35
Voi pur li portavate a tutte l' ore.
Io prego li .... [1] di san Martino
Che mettin fra le lor' tante heresie
Che si' el portarli de voler divino.
Forse che quest' ingotta alle fratie 40
Non li svergognarebben, come fanno,
In piazza, per le chiese e per le vie.
Questi non sono un continuo affanno
Come le calze a la povera gente,
Che danno a ognun che le port' el malanno. 45
El Sarteano è pur suffisiente
Et li porta com' entra in primavera
Tutta la state e mai non se ne pente.
E mi ha detto più volte a buona cera
Che molte gentildonne valorose 50
Li adopran l' invernata intera, intera.

---

[1] Parole cancellate.

E la state vi tengon fiori e rose
(Se son' chiusi da pie', come bisogna)
Per odorar' tutte le parti ascose.
Son necessari a chi ha della rogna, 55
E s' a donne venisse una disgrazia
Son cagion che non mostran la vergogna.
Una ne conosch' io che mai si sazia
Di mostrarli pe 'l fesso della veste,
Fallo però con modestia e con grazia. 60
Hor' io concludo che le donne oneste
Devon' portarli senza reprensione
I dì da lavorare e delle feste.
E che coloro han poca discrezione
(E meritan gastigo duplicato) 65
Che biasimon' così bella invenzione.
Perchè gli è abit' in tutto approvato
Da saggi antichi nostri, e oltre a questo
É util' et onesto accommodato.
A voi, donne, lass' hor di dirne il resto, 70
Poi che pensando a quel che copre e vela
S' ingrossa el stile et io esco dal sesto.
Vorre' che qui fornisca la mia tela,
Non già per mancamento di ripieno;
Ma per non far qualche longa querela. 75
E se i calzon' non son lodati a pieno,
Incolpisi chi troppo gli nasconde
Quando gli è tempo che veduti sieno.
So che c' è chi m' intende e non risponde.

Perugia a papa Pavolo (1).

Saggio et almo signore, io son colei
Che tu di morta hai ritornata viva,
Quella a cui tu più vero padre sei
Di quel che mi fondò in questa riva:
Chè per li racquistati onori miei 5
Di ch' altri già m' avea gran tempo priva
Di te desio con bassa voce umile
Dir quel che converebbe a miglior stile.

Dammi, prego, gli accenti e le parole
Atte a vestire il mio nobil concetto; 10
Che se tu porgi, quasi un vivo sole,
I chiari raggi tuoi dentro al mio petto,
Altro Apollo, il cor mio non brama, o vuole,
Che l' insegni ad ornar tanto soggetto,
Che tu con tua presentia e tua virtute 15
Dolci e chiare far puoi rime aspre e mute.

Deh! reggi, signor mio, questa tremante,
Questa mia roca voce e paurosa
Ch' anzi al conspetto tuo tue lodi sante
Senza tua aita incominciar non osa; 20
Ma già sento nel cor timido, errante
Da te muover virtute in ch' ei si posa
E fa con tal favor sperarmi ch' io
Possa in parte acquetare il desir mio.

---

(1) Cod. 1250, c. 215-218.

Volgendo gli occhi il re del cielo in terra 25
Ebbe pietà delle sue afflitte gregge,
Ch' altre da lupi aver vide aspra guerra,
Vide altre errar smarrite e senza legge,
Altre, oh! chi ci apre il nostro ovile e serra,
Chi ci conduce ai paschi, e chi ci regge? 30
Pigri pastori, neghittosi e lenti
Odi gridar con voci alte e dolenti.

Onde elegger volendo un pastor fido,
D' alta fortezza, pieno e di consiglio
Aggirò dall' ardente al freddo lido 35
Tre e tre volte il venerabil ciglio,
Indi fissollo al tuo bel patrio nido
Per levarne d' uno stranio e gran periglio,
E fra cento ti scelse, al quale ei diede
Di Pietro manto, mitria, e verga, e sede. 40

Queste dicendo sì onorate e gravi
Non son d' altri omer' some che dai tuoi,
Tu solo con maniere aspre e soavi
La bella schiera mia difender puoi:
Altri a cui dia non so queste alme chiavi 45
Per liberarla dai nemici suoi,
Che da quel ch' io da le reti chiamai
Simil guardian fin qui non ebbe mai.

E ben sortiro i desir sommi effetti
Tosto ch' in mano il santo peso avesti, 50
Che sotto i provvidi occhi tuoi ricetto
Securo e fermo a noi misere desti,
E se non eri al gran bisogno eletto
Forse ai barbari in preda or ne vedresti.
Tu ne campasti da presunti affanni 55
Provvedendo ai futuri, aperti danni.

Tu chiudesti le porte al bel paese
Che 'l mar circonda e l'Alpe, Apennin parte,
Fuori spingendo a far loro altre imprese
E per terra e per mar Bellona e Marte, 60
E dove or dall' Ispano, or dal Francese
Travagli avea da empir fin mille carte,
Italia, col favor della tua stella,
Rendesti più che mai serena e bella.

Ecco col tuo soccorso e tuo consiglio 65
Carlo spiegar le sue cristiane insegne
E contra Affrica armare il fiero artiglio,
Sì che l' orgoglio all' avversario spegne.
Ecco Tunisi preso, e di periglio
Tratte mill' alme di catene indegne, 70
E i legni prima timidi in quei mari
Securi or da pirati e da corsari.

Che se non era quella santa impresa,
Quel sì lodato e gloriöso acquisto
Cotanto ardir, tanta arroganza presa 75
Avea 'l nostro nemico, anzi di Cristo,
Di Europa tutta, nonchè Italia accesa
Veder sperava, e forse avea provisto.
Quella perdita sola lo ritenne
Ch' ei non ponesse al fier desìo le penne. 80

E se non che nodrito è 'l suo furore
Dalla discordia ch' or regna fra dui,
All' arrabbiato Can non darìa 'l core
Forse di contrastare oggi con nui,
Benchè altri speri dopo un gran sudore 85
E dopo molti aspri viaggi tui
Concordi alfin vedere ambi i cognati,
Lor danni e loro antichi odii scordati.

Che sì dannosamente non contese
L'ultima volta contra Grecia Xerse, 90
Poscia che 'l saggio e forte Atheniese
Far la sua patria serva non sofferse;
Ma prima volse in cambio dell'offese
Morir, che darla in preda a genti Perse
Come costui, se in sì lodevol lite 95
Sono lor forze al tuo valor unite.

Quanto in questa tua età senile e lenta,
Che più al riposo ch'ai negotii inchina,
Quanto affatichi perchè in questa spenta
Sia l'ira ch'esser può nostra ruina. 100
Te non caldo, nè gelo alcun sgomenta,
Anzi come ver' auro il fuoco affina,
Più nei disagi si mantien natura
Perchè di te pietà celeste ha cura.

Ora a Bologna somma diligenza 105
Per accordarli il tuo camin dirizza
Et hor per tal cagion verso Provenza
U' trovi Carlo el re de' Franchi in Nizza,
Ora a Lucca ti volge, ora a Piacenza
E d'estinguer fai prova ov'altri attizza, 110
Nè per quattro vïaggi, nè per sei
Indarno fatti unqua men forte sei,

Ma come vero padre intorno ai figli
Ch'all'arme vede e ripararvi tenta,
Ora ai preghi ricorre, ora ai consigli, 115
E non è mai chi si ritiri o penta,
Benchè invano or li preghi, or li consigli
Finchè nei petti lor la fiamma ha spenta,
Così nè tu cessar, Padre almo, puoi
Finchè in pace non vedi i figli tuoi. 120

E per poter estinguer più d' un foco
Che l' occhio d' un tutto veder non puote,
Mentre provedi altrove in altro loco
Mandi ora l' uno et or l' altro nipote,
Ai quali sono, e parmi dirne poco, 125
Tutte le virtù in prezo, e tutte note;
E ben conviensi a nobil piante ornate
Non tralignar dal ceppo onde son nate.

Nè questi sol ch' ànno dominio in terra,
Cerchi d' unir con salda pace insieme; 130
Ma d' ogni tua città, d' ogni tua terra
Delle fazioni sterpi il tristo seme,
Le quali armate a civile aspra guerra
Vider gli altri anni, di che ancor si geme
Solo spegnendo col tuo gran valore 135
Quel che non valse ogni tuo antecessore.

Astrea non è chi sforzi a gir lontano
A rigar di dolor la bella guancia;
Poi che fece ritorno, e ch' ebbe in mano,
Tua mercè, la sua spada e la bilancia, 140
Il suo valor non più riesce vano,
Non è più 'l nome suo favola o ciancia
Com' era quando in ogni tua cittade
Reggean di pari forza e crudeltade,

Che poco, o nulla, potria dirsi vario 145
Dalli passati iniqui giorni nostri
Quel tempo in che a vicenda or Scilla, or Mario
Dei miseri proscritti empierò i rostri
E quanto ebbe più d' altra il ciel contrario
E più dentro il mio sen nodrirsi mostri 150
Tanto più deggio a te, per lo cui dono
Son d' aspri guai ridotta a quel ch' io sono.

Quante fïate i miei figli perversi
Mentre io vivea sotto la cura altrui
Hanno in lor stessi i ferri lor conversi 155
Di durezza vincendo i regni bui!
Talchè del sangue lor potea vedersi
Carca la terra, et io tinta ne fui
Il viso e 'l petto, e con acerbi affanni
Questi or per tua cagion candidi panni. 160

E questo sol perchè le sacre leggi
Vedeano invece lor la forza e l' armi,
Tu ben ch' or me con le sorelle reggi
Conoscesti la via di risanarmi;
Perciò li erranti miei figli correggi 165
E loro mostri più clemenza, parmi
Che posto gli hai de la ragione il freno
Quando altri di lor empie voglie è pieno.

Tu m' hai riscossa da la morte insieme
Rifatta più che mai bella e lucente, 170
Et alfine un rettor che s' ama e teme
Datomi saggio, fidò e diligente,
Sotto cui altri non m' ancide e preme
Tal che dir posso ormai lieta e ridente:
Altri non m' aiutar giovene e forte, 175
Questi in vecchiezza mi campò da morte.

Voi, che spendete in gl' onorati e santi (1)
Studï dell' età vostra il più bel fiore,
Volendo uscir di tenebre e d' errore
E sforzar i contrari segni erranti,
Ponetevi di me l' esempio inanti, 5
Che delle sante leggi il gran valore
Gustand' il tempo mio spesi e l' amore
In lor sì ch' altri non si puon' davanti,
Non giovenil pensier, non van' desìo,
Che spesso ingombra il cuor a molti sciocchi, 10
A me potè giamai piegar il petto.
Vissì felice, or me n' vo lieto a Dio,
O cari amici, nel celeste tetto.
Così diss' il Berò (2), poi chiuse gli occhi.

Del tuo arenoso letto le gran' sponde (3)
Coprir di ricche gemme e vaghi fiori
Hor puoi, figlio diletto, e dar maggiori
Tributi al gran signor delle sals' onde;
Poscia ch' en le tue parti più gioconde 5
Splendono i pregi e i valorosi onori
Del signor' Adrian, gesti e valori,
Fama, nome, virtù chiare e faconde,
Di cui privato il Tebro già famoso,
Senza il suo antico orgoglio corre irato, 10
E pien' d' invidia al procelloso regno;
Così mostrando di letizia segno,
Di verdi fronde il regal fianco ornato
Diss' al Ren picciol l'Appennin silvoso.

---

(1) Ms. 1725, c. 300 *v*.

(2) Il celebre giureconsulto bolognese Agostino Berò morì il 13 settembre 1554.

(3) Ms. 1725, c. 30 *r*.

Un arbuscel, che in solitarie rive [1]
Verso il ciel spiega i rami orridi et hirti,
E d' odor vince i pin, gl' abeti e i mirti
E lieto e verde al ghiaccio e al caldo vive
Il nome ha di colei, che mi prescrive 5
Termine, e leggi ai travagliati spirti,
Da cui seguir non potrian Scille, o Scirti
Ritrarmi, o le brumali ore e l' estive:
E se benigno influsso di pianeta
Lunghe vigilie e più amorosi sproni 10
Potran condurmi ad onorata meta,
Non voglio, e Febo e Bacco mi perdoni,
Che lor' frondi mi mostrino poeta;
Ma ch' un ginebro sia che mi coroni.

La bella man, con che 'l cor mi stringete, [2]
Donna, è cagion ch' altro non è che pianto
Mia vita, e se talor io rido, o canto
Facciol' per non mostrar quel che voi siete.
S' io scuoto per slegarlo, raccendete 5
L' altero sguardo et abbruggiate quanto
È in me di forza e si raddoppia intanto
Mia pena, e del mio mal, empia, ridete.
E così stando ne' bei lacci avvolto
Ognor s' affligge, e s' io mi sforzo trarlo 10
De la potente man, mi strugge 'l sguardo.
Mi pento, ahimè!, ben che 'l pentir sia tardo,
Ch' i' non dovea ne le man vostre darlo,
D' onde, se non per morte, mai fu sciolto.

---

(1) Ms. 1250, c. 219 *r*.
(2) Ivi, c. 221 *r*.

MUSE PADOVANE

AL R.MO CARD. FARN[ESE] (1).

Chiaro splendor del gran Farnese nome,
Alessandro gentil, largo, cortese,
Cui di virtù le proprie doti accese
Di purpureo capel miser le chiome.
Se di mal culto ingegno afflitte e dome   5
E stanche forze ponno essere intese,
Tra l' alte nostre gloriose imprese,
Tra 'l grave peso e l' onorate some,
Non sdegnate, signor, s' è picciol dono
Questo che v' offre un fedel servo umile,   10
Acceso della vostra altera fama.
Così a' gigli che 'l ciel gradisce et ama
Doni Cloride bella eterno Aprile,
Nè grandine gli offenda, pioggia, o tuono.

---

(1) Ms. 2620, c. 172 *r*. Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, eletto Cardinale nel 1534, visse dal 1520 al 1589.

Al medesimo (¹).

Io non vidi, signor mai 'n poggio, o 'n riva,
O in chiusa valle Talìa, Euterpe, o Clio,
Che mi fesser' gustare o fonte, o rio,
Onde sì tosto poetando i' scriva.
Nè di lauro, di mirto, edera, oliva, 5
Venere, Palla, Febo, od altro dio
Mi cinser' mai la fronte per desìo,
Ch' io n' abbia e sempre avrò mentre che viva.
Ma ad un bel fuoco, ad un bel saggio ardente
Di due begli occhi Amor desta il pensiero 10
E lo sprona lontan dal volgo ignaro,
Indi ai versi, alle rime erge la mente,
E fammi andar della speranza altiero,
Ch' a madonna il mio dir' ancor fia caro.

Per lo medesimo (²).

Sante Muse d' Euganea, che ne' seni
Di Permesso et d' Eurota, al suon dell' onde,
Cinte delle mai sempre verdi fronde,
Ite errando per luoghi dolci, ameni,
Volgete i rai de' begli occhi sereni 5
Al gran Farnese, et per l' humide sponde
Ite, honor delle sue virtù profonde,
Spargete i grembi di ligustri pieni;
Pasceteli un giovenco, ch' abbia d' oro
L' altiere corna, e 'l tergo crespo et irto 10
Di seta, e già col pie' l' arena sparga,
E 'l capo cinto di porpora e alloro,
Perchè al vostro lettor lingua empia e larga
Non noccia, ornate di baccare e mirto.

(¹) Ivi, c. 172 *v.* — (²) Ivi, c. 173 *r.*

Alle Nimphe Padovane (¹).

Non perch' io speri col mio dolce canto
Agguagliare 'l valor che 'n voi s' ascose
Allor che l' alme ai cari membri infose
Chi 'l mondo affrena sol col ciglio e canto.
Chè sol lodarvi a pien' si darà vanto 5
Chi quant' il vago April fior', frondi e rose
Sparger suol per le piagge rugiadose,
Spera chiuder raccolte in picciol manto.
Ma ben per dimostrar che di me dono
Vi feci il dì che ne' begli occhi vostri 10
Vidi tutto quel ben che 'l ciel comparte,
Sante Nimphe d' Euganea, a voi gl' inchiostri
Non lo sdegnate, a voi lo 'ngegno e l' arte,
A voi sacro lo stil, la cetra, e 'l suono.

Al libro (²).

A pie' de' colli, ove con larga vena
La Brenta i verdi paschi irriga e fende,
E le superbe corna piega e stende
Contra 'l leon, che la contrada affrena,
Nella stagion che 'l bel tempo rimena, 5
I fiori e l' erbe, e sua vista riprende
La terra, mosse 'l fuoco onde m' incende
Amor, sola cagion d' ogni mia pena.
Ivi rime felici il mio bel sole
Vedrete, a cui con atto umile e piano 10
Sciogliete in dolce suon cotal' parole:
Dal lido d' Adria alla sinistra mano
A voi m' envia chi nelle rive sole
Del Metauro piangendo è quasi 'nsano.

(¹) Ivi, c. 173 *v.* — (²) Ivi, c. 174 *v.*

Muse Padovane [1].

Voi, che 'n fiamma amorosa acceso 'l core
Nel sen di Brenta le vestigia sparse
Delle nimphe cercate a tutte l' ore
Ne' dolci lumi ond' elle son sì scarse,
Desïando temprar lo 'ntenso ardore, 5
Venite meco, e le vedrete far se
Dive del sacro umor, che 'n cedro e myrra
Consacra chi ne bee 'n Parnaso e Cirra.

Fiamma gentil, che co' tuoi raggi ardenti
M' accendesti nel cor nuovi desiri 10
Se giammai ti fur' grati i mesti accenti
Che per te sparsi 'n mille versi miri,
Hor mi scorgi 'l camin', m' aqueta i venti
Cruciosi, e fa ch' una dolce aura spiri;
Nè t' incresca che quanto io m' alzo et ergo 15
Fia sua loda, a cui sol le carte vergo.

Era nella stagion che l' erbe e i fiori
Muoion languendo nel materno seno,
Arsi dalli soverchi, gravi ardori,
Che muove 'l sol nel mezzodì sereno, 20
Quando Febo già carco di sudori
A veloce destrier raccolte il freno,
E mentre quei pascendo all' erbe intorno
Gìano errando, in Parnaso fe' ritorno.

---

[1] Ivi, c. 175 *r.*

Quivi 'n mezzo le nove alme sorelle 25
Sovra le fresche, verdeggianti sponde
D' Hippocrene, le chiome aurate e belle,
Cinto della sua santa, armata fronde,
Rinfrescossi la fronte, e ambe le stelle
Col beato liquor de le sacre onde; 30
Indi la lira in mano e 'l plettro tolse
E 'n dolci note la sua lingua sciolse.

Al dolce suono, all' armonia celeste,
Gli alberi, i sassi 'ntorno alle fresche acque
Si ragunaro, e di purpuree veste 35
Si copriro le piazze, e intento giacque;
Ogni animal, nè in ciel veduta avreste
Pur' una nube, et ogni vento tacque;
Sol la fontana, qual risponder voglia;
Nel chiaro fondo mormora e gorgoglia. 40

Ei cantava sì come il sommo Giove
D' acqua, di terra, d' aere, di fuoco
Creò ciò che quà giù si ferma e muove,
E che di tal semenza a poco, a poco
Il mondo crebbe in varie forme e nuove, 45
E come dal diluvio fu ogni luoco
Sommerso, e che da Pirra poi di duro
Sasso i mortali reparati furo.

Così diceva Apollo, a cui le Muse
Ripetendo con rime dolci e terse 50
Quel che egli nell' estremo suon concluse
Respondieno; ma sì varie e diverse
Dall' armonia ch' aver prima eran' use,
Che non cantar', ma più tosto dolerse
Parieno, e qual tra cigni roca turba 55
De' corvi che gracchiando il canto sturba.

Due e tre volte quei medesmi metri
Iterar' per ridurli al vago stile,
Che da chiari cristalli, puri vetri
Del Castalio liquor, dolce e gentile 60
S' infonde a chi ne gusta; ma più tetri
Furno gli accenti, et ogni rima umìle;
Onde qual fu al stillar del nuovo elettro
Sul Po la lira gittò Febo e 'l plettro.

Indi s' accese di tanta ira e sdegno 65
(S' ira e disdegno può cader ne' dei),
Ch' a' feroci corsier senza ritegno
Ripose i morsi, e quattro volte, e sei
Con la sferza gli strinse finchè 'l regno
Passò di Spagna, e i popoli che lei 70
Hanno da tergo, e giunse ove già pose
Hercole i segni ed entro 'l mar s' ascose.

Nè perchè sia dal piè fin sovra al collo
Bagnato, spegner può la mente accesa,
Anzi ha fermo 'l pensier che non dia crollo 75
Etho dal giogo che sì 'l grava e pesa
Con gli altri tre, finchè non sia satollo
D' aver trovato da chi meglio impresa
Sia la sua mente, e chi 'l Castalìo umore
Guardi 'nvece dell' alme nuove suore. 80

E così poi che di Titon' la sposa
Del mar degli Indi trasse il robicondo
Volto, e di gigli, e di vermiglia rosa,
E di mille fioretti sparse il mondo,
Senza aver mai potuto trovar cosa 85
Che gli piacesse il dì primo e 'l secondo,
Togliendo al mondo il manto umido e nero
Tutto Febo trascorse l' hemispero.

Il terzo dì sopra la verde piaggia
D' Euganea, ove 'l Troian riposò 'l piede 90
Dopo la crudel strage, empia e malvaggia,
E 'l grave incendio della patria sede
Come passando il suo bel lume raggia
Tra ramo e ramo una gran turba vede
Di pastoral' sampogne e note alpestri 95
Risonar sente i bei luoghi silvestri.

E vago di veder che questo sia
Lascia nell' aria l' infiammate ruote
E ratto in terra scende per la via
Ch' apre il cerchio macchiato in bianche note 100
Verso la turba, verso 'l suon s' invia;
Ma prima le vermiglie bianche gote
Di lunga barba veste, e 'l bel crin d' oro
Cuopre e si spoglia del divin decoro.

La sampogna dall' un, dall' altro fianco 105
Pende la tasca senza legge e norma,
Le lievi membra quasi lasso e stanco
Appoggia ad un bastone, e si trasforma
Tutto in pastor, come già più volte anco
Per le Tessale rive seguir l' orma 110
Lo vide 'l vago Amphirse della greggia
Che Batto cangiar fece in dura scheggia.

Indi, poscia che fu al bel luogo giunto
Là 've da cridi pastorali et alle
Rozze sampogne dolce canto aggiunto 115
Ribomba il monte, e la vicina valle,
Tacito passa ove di fior trapunto
Appar segnato il rugiadoso calle,
E vede che con rito e patria legge
La turba onora il Dio che Brenta elegge. 120

Presso ove spiega il Dio le altiere corna
Giace un prato che mai greggi, nè falci
No 'l tradiro, ove sì che altrui distorna
Non entra il sol, s' abbassi 'n capro, o s' alci
Nel marin' granchio, perchè 'n vista adorna 125
Velo diffendono alni, abeti, e salci,
Quercie frondose e co' rami ritorti
Abbenchè 'l canto piacque al Dio degli orti.

Fanvi di sè bella e gioconda vista
In gran parte le suore di Fetonte 130
Allegre, poi che di lor fronde trista
Ornossi Alcide vincitor la fronte
'V è 'l lauro, il mirto, il pino e seco mista
L' elce e l' horno pur hor scesi dal monte,
Sopra di cui con dolci modi e belli 135
S' odon cantar mille soavi augelli.

Gira il bel prato men d' un miglio attorno,
Eterna primavera lo dipinge
Di mille varii fiori, e quasi un corno
Le verdi sponde mormorando stringe 140
Dolcemente un ruscello, e d' ogni intorno
Quinci e quindi i bei lati abbraccia e cinge
Un bosco d' odoriferi ginepri,
Albergo e stanza a paurose lepri.

Quivi 'n sublime et onorato seggio 145
Tutto di toffo e di pomice viva
Siedesi lieto, in atto adorno e reggio
Il dio che regna in la vicina riva;
Cingonlo intorno di verdigno treggio
Canne palustri, giunchi, edera, oliva, 150
La bianca barba, e le canute tempie
Stillano acqua che 'l seno e 'l grembo gli empie.

Veggonsi 'ntorno pastori e bifolci,
Lasciate le spelunche e le capanne,
Ballare a prova, a suoni alpestri e dolci, 155
E di pive, e di zuffoli, e di canne,
Al cui suono tu ancor t' aggiri e folci,
Pan, benchè sbuffi e vuoti ognor le zanne.
Tendon lacciuoli i satiri alle ninfe
Per l' erba fresca e per le chiare linfe. 160

Le Driadi, Amadriadi e Napee
Seguono ornate in modi chiari, illustri,
Con tutte l' altre boscarecce dee,
E come a gara ciascuna s' industri
Qual gigli e rose, qual delle amiclee 165
Valli 'l bel fior qual vanni e ligustri,
Qual' offre al dio pien di narcisi 'l grembo,
Qual di mille altri fior gli scuote il lembo.

Altri la palma piena, e piena cesta
Gli sparge di papavero e di calta, 170
Altri di croco e di fior di ginestra,
Di varie erbe ghirlande 'nteste smalta;
Non tutte ad una guisa hanno la vesta,
Non dissimil però, qual da terra alta
Porta la gonna, e per l' erbetta fresca 175
Muove i pie' ignudi, e mille cuori invesca,

Qual le chiome de l' or pel collo ha sparte,
Qual l' ha raccolte in vaghi nodi strani,
Evvi chi nel bel seno aperto ad arte
Mostra i pomi d' avorio, et a Silvani 180
E Fauni strugge i cori a parte, a parte;
V' è chi dalle gentil', candide mani
Ha ignude insino agli omeri le braccia,
Ond' a mille pastor' l' anime allaccia.

V' ha in gran copia con gli occhi 'n mano e strali 185
Con le faretre al fianco cacciatrici,
Tutte succinte e i pie' sin' sovrà i sali
Coperte delle pelli, che vittrici
Riportano di fere e mostri, quali
Soglion sovente giù per le pendici 190
Di Cinto mille ninfe in una schiera
Di Latona seguir la figlia altiera.

La dea di Cipri delle proprie foglie
Cinta, la fronte, ço' lascivi figli
Ond' ordisca ghirlande lieta coglie 195
Azzurri, verdi fior, bianchi e vermigli,
E quei tra l' erba d' amorose voglie
Spargono l' esca e tendon lacci e artigli,
Esca dolce d' amor, dolci legami,
Ond' altri preso, ardendo in eterno ami. 200

Molti vanno a diporto e lor' trastullo,
Dolci cantando gli amorosi inganni,
Questa di Lesbiá canta e di Catullo,
Di Nason per Corinna i dolci affanni,
Quella gli amor' di Properzio e Tibullo 205
Canta, e di Gallo i gravi, acerbi danni;
Gallo, che pianse per altrui paese
Licoride irne, e alfin sè stesso offese.

Altri d' Aci cantando e Galatea
Giva, che dal Ciclope ebbe sì avversi 210
I pensieri, e gli fu sì acerba e rea;
Altri con altra lingua et altri versi
Dante e Beatrice risonar facea,
E 'l gran Tosco con stili ornati e tersi
Addolcir Laura, talchè la fresca aura 215
Ode sonar per tutto: Laura, Laura.

E non udì già mai tanto concento
Il bel Caistro ne' suoi stagni, quando
Senza strepito alcun stette più intento
Ad ascoltar' i cigni, che tornando 220
De' verdi, lieti parchi, l' aura e 'l vento
E l' aria intorno addolciscon cantando,
Come dolci, soavi accenti udìo
La gran Brenta, il bel bosco, il picciol rio.

Mira Febo il bel stuolo, e questa, e quella 225
Loda, e tra sè tacitamente parla;
Quindi sceglier convien chi abbia della
Rupe Elicona cura, o di lasciarla
Deserta, inculta, perchè nè più bella,
Nè più dotta potrei d' altronde farla 230
Cercando 'ntorno dal Gange alla Spagna
Quanto il padre ocean circonda e bagna.

Taccia chi loda il bel terren toscano,
E quel cui la sirena il nome diede;
Perdonimi il gentil, piacevol' Fano 235
Fan' di fortuna che a null' altro cede
In produr' donne di giocondo, umano
Viso, e che fanno in terra del ciel fede,
Fano d' immortal, degno, eterno grido,
Delle grazie e d' amori albergo e nido. 240

Veggio due nel suo sen, dai cui begli occhi,
Dalla dolce, soave, alma sembianza
Par che tal grazia, tal virtù trabocchi
Che quindi Amor ogni sua impresa avanza;
Nè più d' altronde par che l' arco scocchi: 245
Giovanna l' una s' è, l' altra Costanza,
Ambedue Gabrielli, e l' una e l' altra
Bella, gentil, leggiadra, onesta e scaltra.

Veggio due che dall' Indo al lido Mauro
Son di senno e valore esempio e specchio, 250
Impoverito ha l' una il bel Metauro
Per far ricco e famoso Montevecchio;
L' altra partita insin' dal pie' d' Isauro
Fa nel tuo sen di bel nido apparecchio;
Felice chi tal' piante have produtto, 255
Ma più felice chi ne coglie il frutto.

Ecco la bella coppia pellegrina:
Camilla Castracani e Beatrice,
Costanza Nigosanti, e la divina
Hippolita Duranti, e chi felice 260
Col guardo ogni alma fa la Saracina
Giovanna, unica al mondo qual fenice;
Ginevra de' Panetii 'n cui si mostra
Quanta bellezza ha l' amorosa chiostra.

Leggiadramente le Palazze altere 265
Insieme in un drappel veggio raccolte (1),
La Taddea Gambetella in vesti nere
Le care membra onestamente involte
E chi non è sazzaia in queste schiere
Giustina de' Duranti e altre molte, 270
Costanza Francescucci, a cui s' appressa
Null' altra di beltà la Taddea Alessa.

Ben foran nostre queste immortal' palme
D' aver la cura del mio sacro fonte,
Nimphe Fanestri, se le gravi salme 275

---

(1) *Humilemente le Pallazze altiere*
Ha la Beatrice in un drappel raccolte.
(Variante marginale).

Di discordie civil' salire il monte
Non vi vietasser; deh! volgete l'alme
A pace homai, gli sdegni fieri e l'onte
Sommergete in eterno, pigro oblìo;
Nè vi vegna destarli mai disìo. 280

Così diceva Apollo, e nel bel viso
Or di questa, or di quella gli occhi gira;
Loda le voci e 'l canto, et ègli avviso
Che assai minor beltà nel ciel si mira
E da sè stesso è cotanto diviso 285
Che non sa quali elegge, et or sospira;
Gran pezzo ste' sospeso, et alla fine
Queste nove ne scelse alme e divine.

Quella che dall' età tenera, acerba
Ogni cosa mondana a disdegno ebbe, 290
E come in giardin cresce ben culta erba,
Così seco il valor, la virtù crebbe,
Dinanzi all' altre sì bella e superba
Ne vien, ch' in dubbio lascia a cui più debbe,
Onesta, saggia Margharita Urbina, 295
Al cui valor la terra e 'l ciel s' inchina.

Voi (disse Apollo) ne' celesti chiostri [1]
Poggierete, e le stelle vaghe, erranti
E le fisse a' mortali dotti inchiostri
Mostrarete, e qual presso, e qual distanti 300
Sian' dal terrestre globo, e qual' fur mostri,
Quali uomini, e perchè si para avanti
E 'n qual tempo la terra alla mia suora
E fa ch' ella nel viso si scolora

---

[1] In margine: *Urania.*

Isabetta Dottora costei segue, 305
Ai cui begli occhi, al parlar dolce, accorto,
Senza sperar giammai pace, nè tregue,
Senza segno veder mai di conforto
Convien ch' ardendo, amando si dilegue,
E resti ogni amador pallido e smorto. 310
Ah! ingiusto Amor, come soffri che chiuda
Un corpo così bello alma sì cruda?

Vostra la grazia fia, vostro fia il dono (1)
(Le disse 'l regnator di Delo e Cinto)
Di mostrar con qual voce, con qual tuono, 315
Con qual gesto di dolce grazia tinto
Un cor selvaggio, un animo non buono
Di piacevol catena resti avvinto,
E come col parlar saggio e divino
S' adegui il greco e l' orator d' Arpino. 320

Ecco chi al ciel fuor' di donnesca foggia,
Battendo le veloci impigre penne
Del sacro ingegno, poetando poggia
Tal ch' envidia non porta a Mitilenne
Il bel Timavo, anzi quanto s' appoggia 325
A stil più grave chi più tarda venne,
Tanto questi la vince per la dotta,
Casta, bella, gentil, saggia Alvarotta.

Voi sola converrà ch' onori e pregi (2)
(Le disse il dio) chi di coturno brama 330
Vestire i piedi, e per le scene i regi
Gesti tragichi, alzando eterna fama

---

(1) In margine: *Polymnia.*
(2) In margine: *Melpomene.*

Acquistar e di chiari immortal' fregi
Ornar la fronte, a che 'l ciel radi chiama,
E riportando vincitore il capro 335
Fuggir morendo da Letheo lavacro.

Voi pel contrario di faceti motti, (1)
Di detti acuti e di cecropio sale,
Come tesser' si deno i tersi e dotti
Poemi mostrarete a cui ne cale, 340
E come tra le risa habbino i rotti
Singulti e pianti luogo, e come esale
La fortuna ogni amaro e alfin le piace
Ch' ogni cosa ritorni in dolce pace.

Questo alla bella Trabacchina è detto, 345
Trabacchina gentil, che ne' bei lumi,
Nel bel viso, nel bel candido petto
Quanta ad altrui giamai cortesi numi
Infusero beltà, senno, intelletto
Ha raccolto, onde fa che si consumi 350
E dolcemente si distrugga et arda
Chiunque il petto, gli occhi, il viso guarda.

Ecco venir lungo 'l bel prato erboso
Ginevra de' Roberti mira e scorgi
Che da' begli occhi dal viso amoroso 355
Tanto piacer, tanta dolcezza porge,
Ch' un aspe, un orso, un tigre far pietoso
Porrìa, qualor ciascun più irato sorge.
Qual maraviglia è dunque ch' uom' s' accenda
Al primo sguardo e prigion gli si renda? 360

---

(1) In margine: *Talia*.

A cui vostre seranno proprie e sole (1)
Le grazie di mostrar con quali tempre
Si 'sprimano col suono le parole
Sì chiare e dolci ch' altre se ne stempre;
Muovansi i passi, i giri e le parole, 365
Or preste, or tarde, or alte, or basse, e sempre
Ordiscan nuovi gesti e nuovi modi
A l' altrui libertade inganni e frodi.

A chi vien dopo quante miglia e passi (2)
Sian per insino alli celesti regni 370
Mesurando da questi infimi e bassi
Per noi convien che si dimostri e 'nsegni,
E qualmente con numeri e compassi,
Triangoli rotondi ed altri segni,
E con forme quadrate et altre effigi 375
D' Archimede si segnano i vestigi.

Così disse alla bella Leoncina
Il sacro nume, ed ella si ristrinse
In sè stessa, e nell' una e l' altra brina
Del color delle rose si dipinse, 380
Rose ch' ancor nella nativa spina
Soverchia pioggia e grave ardor non vinse,
A guisa di piropo fiammeggiaro
I begli occhi e mille anime infiammaro.

Indi, volto a chi segue, in un sì grave (3) 385
E sì dolce armonia da voi s' impetre

---

(1) In margine: *Euterpe.*
(2) In margine: *Erato.*
(3) In margine: *Terpsicore.*

Che quel cui fu 'l delfin secura nave,
E di Lino e d' Orfeo vinca le cetre,
Vinca quello, al cui suon dolce, soave,
Tebe di mura misero le pietre 390
Ogni altra vinca e destini ogni core
Dolci affetti e pensier dolci d' amore.

Questa è la bella Borromeà ch' i ghiacci
Arde co' suoi begli occhi freddi petti
Con le chiome dell' oro in mille lacci; 395
Tien mille amanti incatenati e stretti,
E benchè nel suo ardor ciascun si sfacci,
Nè mai rimedio alla sua piaga aspetti,
Ogni alma sol di lei servir s' appaga,
Dolce ardor, dolce nodo, dolce piaga. 400

Qual nell' aprir de' mattutini ardori
La vaga dea ch' a Febo è scorta e duce
Apparir suole, e rugiadosi fiori
Spargendo inanzi alla novella luce,
Tal dalle grazie cinta e da gli amori 405
La belle Giulia dotta splende e luce.
Oh felice Titon, Titon beato,
A cui sì bella Aurora siede a lato!

Come i famosi nomi a' morti involi
E serbi (disse Apollo) eterni in vita, 410
Portando lume al tempo oltr' ambi i poli,
Mentre schivi la via dal volgo trita
Convien che da voi prenda et vostri soli
Numi felice chi tesser gradita
Istoria brama, sì che luogo in terra 415
Non sia che 'l suo splendor inchiuda e serra

Ultima vien, ma prima di bellezza,
La Pappafava Nicolosa, in cui
Pose natura quanto di vaghezza
In mille anni dovea mostrar fra nui; 420
Gira i begli occhi, con tanta dolcezza
Che potrebbe d'Amor ne' regni bui
Destar desiri, e alle maniere accorte
Accender Pluto e tutta la sua corte.

Oh! quanto giova d'aver bella madre, 425
Che di grazia e bellezza i figli formi
Sin' entro all' alvo sempre rende et adre
Madri produsser mostri orrendi, informi;
Per lo contrario poi belle e leggiadre
Fecero i parti sempre a sè conformi. 430
Così, Samaritana, hor v' assomiglia
La non men' grazïosa e bella figlia.

Ordisce Amor nel suo crin d'oro i nodi,
E nelle ciglia tempra le saette,
Nelle guance ha sua sede, e 'n mille modi 435
Dalle vermiglie labbia e perle schiette
Invesca l'alme, e tesse inganni e frodi.
Dal dolce viso piovon grazie elette,
Dal bianco marmo e dalla bella gola,
Nel sen d'avorio Amor scherzando vola. 440

In picciol vetro chiuder tutte l'onde,
Annoverar le stelle potrei prima
Che le bellezze a null' altre seconde
Potessi a pien' giamai chiudere 'n rima.
Creder si de' che quel ch' a noi nasconde 445
Non sia di minor prezzo e minor stima,
E che 'l bel crin, la bocca, gli occhi, 'l viso
Adegui l' altro ascoso paradiso.

A guisa di canoro, bianco cigno (1)
Volando dall' Atlante a' lidi Eoi 450
Con chiaro carme e stil dolce, benigno
Gli invitti semidei, gl' invitti eroi,
Difenderà dal morso empio, maligno
Del tempo edace e dagli artigli suoi
Dell' alber mio cingendosi le chiome 455
Chi pregia poetando 'l vostro nome.

Cotal dono alla bella Pappafava
Fece mercè della mia chiara fiamma
Chi tolto negro manto; oscura e cava
Vesta, ancor cela i raggi onde m' infiamma. 460
Ella (con nostra pace) riportava
Il primo onor, se Febo la sua fiamma
Veduta avesse, e 'l giallo, è 'l rosso, e 'l verde
Con cui l' oro, i smeraldi e l' ostro perde

Come dolce mia fiamma in ciel la luna 465
Le stelle di splendor vinse d' assai,
E come quella appresso 'l sol s' imbruna,
Nè ardisce dopo lui mostrarsi mai,
Così ogni bella divien fosca e bruna
All' apparir de' vostri ardenti rai, 470
Chè voi potete 'l ciel torbido e negro
Rasserenar cogli occhi e fare allegro.

Ma che vi giova che nulla s' agguaglia
Al vostro alto valor, vostra beltade,
E che nessuna a tanta gloria saglia, 475
Se nimica d' Amore di pietade
Di qual pietra più rigida s' intaglia
Avete 'l cor in questa verde etade?
Ahi lasso! io lo so ben che 'l provo e veggio
Ch' indarno d' hor in hor mercè vi chieggio. 480

---

(1) In margine: *Calliope.*

Deh! non vedete voi, se 'l cor s' infigne,
Dolce mia fiamma, o veramente langue;
Non v' accorgete al volto e a chi 'l dipigne
Del color di sè stesso smorto, esangue?
Come, dolce mia pena, bagna e tigne 485
Amor lo stral dorato nel suo sangue,
Onde note ne son tutte le vene,
Nè del miser ancor pietà vi viene.

Deh! volgete 'l pensier, che tanto adugge
Gli amorosi piacer, dalla via torta, 490
Mirate come 'l tempo vola e fugge
E ciò che è quì di bel seco se n' porta;
Già cotesta beltà ch' or mi distrugge
Vinta dagli anni fia pallida e smorta,
Ch' ogni cosa consuma e guasta il tempo 495
E 'l pentirsi da sezzo non è a tempo.

Come d' Aprile, allor' ch' i' vaghi augelli
Sciogliono a ragionar d' amor le lingue
Di verdi erbette, frondi e fior novelli
Primavera le piazze orna e distingue, 500
E come spoglia il verno gli arbuscelli
Delle lor veste, e i fior ne' prati estingue;
Così beltà vi dona la natura
E breve tempo la si toglie e fura.

Però godendo 'l ben fugace e lieve 505
Cercate farlo incontra 'l tempo eterno,
Questo sol fia se chi v' ama riceve
Ugual mercede al grave ardor suo 'nterno;
Ch' insin d' ond' il sol nasce, u' lui la neve
Vince, per man d' amor la state e 'l verno 510
Vi terrà viva in queste e quelle rive
Non men che Febo le Castalie dive.

Se qual', poi ch' ebbe scelte, squarciò 'l velo
Con che soleva agli occhi altrui celarse,
E ciò che di mortal' era nel stelo 515
Delle nove già muse subito arse,
Tutte d' ambrosia l' unse, e un dolce zelo
Gli accese a' cori, e del suo spirto sparse
Scintille ardenti, e 'l suo nume gl' infose
Nelle menti, ond' uscir mirabil' cose. 520

Subito al verde lauro, che nel prato
Quinci e quindi le braccia stende e spiega
Ciascuna corre, e un ramo n' ha levato
Con che la fronte e 'l crin si cinge e lega,
E ballando e cantando, dolce, ornato, 525
Soave stil, u' Febo stassi, piega
Il camino, indi tutte 'l circondàro
E seco ver' Parnaso s' enviàro.

Giunt' ove 'l sacro umor con larga vena
Fa rigando l' erbetta e 'l prato molle, 530
Voi (chiese Apollo con fronte serena)
Il chiaro fonte e bipartito colle
Guardarete e 'l bel lauro, e quanto frena
Il mio nume fia vostro; indi s' estolle
In ciel; ma pria del santo luogo esclude 535
L' antiche donne, or fatte inette e rude.

Sante Muse d' Euganea, ch' or' ne' colli
Di Pindo, di Parnaso e d' Elicona
Ite errando or ne' seni dolci e molli
Di Permesso e d' Eurota, ove risuona 540
L' aer di cigni; hor pe' candidi colli
Spargete i crin bagnati nella buona
Onda Castalia, hor' v' assidete a l' ombra
De l' alber, che 'l valor d' ogni altro adombra.

Hor' sotto ombrose quercie e alti faggi, 545
Con le grazie tra fior' vermigli e gialli,
Difese dai più caldi, ardenti raggi
Al suon de' chiari, liquidi cristalli,
Senza temer d' altrui ingiurie e oltraggi,
Ite per questi prati e queste valli
Cantando in sì soavi, dolci accenti, 550
Ch' intorno ad ascoltar traete i venti.

Ispirate al mio dir sì dolce canto
Che la fiamma gentil, che 'l cor m' accese
Co' suoi bei raggi squarci il freddo manto,
Che di scaldarsi 'l cor aspre contese 555
Face a sè stessa, o gli aggradite intanto
(E mi fia assai) le mie amorose imprese
Che 'n la più bella fiamma arde 'l mio core
Che 'n terra mai fiamma accendesse Amore.

Di M. Jacopo Perusini da San Genese [1].

Nimphe leggiadre dell' Euganee rive,
Hor di Pindo, Helicona, e del bel monte
Parnaso fatte, e del Castalio fonte,
Come piacque ad Apol' signore e dive;
A chi sol di voi pensa, parla e scrive 5
Altieri versi, elette rime e conte,
Cingete l' onorata, altiera fronte
D' edere, mirti, allori e bianche olive.
Volgete solo al Negosante i rai
De' bei vostri occhi, et a lui sol rendete 10
Sì che 'l gran merto agguagli alta mercede.
E acciò suo chiaro stil non manchi mai,
Col vostro almo liquor grate spegnete
L' ardor che 'n le sue asciutte labbia siede.

---

[1] Ivi, c. 193 *v*.

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DELLE POESIE